

## DCCXLVIII.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 SETTEMBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI** E DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	30633
<b>Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)</b>	30633
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1951-52. (1866) . . . . .	30634
PRESIDENTE . . . . .	30634
CORNIA . . . . .	30634
MAGLIETTA . . . . .	30637
RUBINACCI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> . . . . .	30641, 30642, 30643, 30644, 30645, 30647, 30648, 30649, 30651, 30652, 30659, 30664
MICELI . . . . .	30653
MORELLI . . . . .	30665, 30681
ROBERTI . . . . .	30677
NEGRI . . . . .	30684
ROVEDA . . . . .	30692
<b>Proposta di legge (Trasmissione dal Senato)</b>	30633
<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	30696
<b>Per il disastro ferroviario sulla Vienna-Roma:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	30675, 30677
MALVESTITI, <i>Ministro dei trasporti</i> . . . . .	30676
SANSONE . . . . .	30676
DI VITTORIO . . . . .	30676
ERMINI . . . . .	30676
CHIOSTERGI . . . . .	30677
MORELLI . . . . .	30677
CONSIGLIO . . . . .	30677
LOPARDI . . . . .	30677
TOMBA . . . . .	30677
<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	30634

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.  
(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Pastore.  
(È concesso).

**Trasmissione dal Senato di disegni e di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti, approvati da quel Consesso:

« Riordinamento del casellario giudiziale » (2195);

« Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione ed istituzione di una « Direzione generale dell'alimentazione » presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste » (2196);

« Adesione dell'Italia alla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite » (2198);

proposta di legge d'iniziativa del senatore Lamberti: « Provvidenze a favore della cinematografia popolare educativa, e della cinematografia a formato ridotto di sedici millimetri » (2197).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Ha inoltre trasmesso la proposta di legge d'iniziativa del deputato Ermini, già approvata dalla VI Commissione permanente della Camera e modificata da quel Consesso:

« Integrazioni delle vigenti disposizioni di legge relative al personale universitario non insegnante » (1687-B).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione permanente che già l'ha avuta in esame.

**Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Comunico che sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro.

È iscritto a parlare l'onorevole Cornia, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le condizioni di grave marasma economico e funzionale nelle quali da tempo si dibatte l'Istituto nazionale di assistenza malattie (« Inam »),

considerato che a tale Ente è affidata la tutela della salute fisica di circa 15 milioni di lavoratori e di loro famigliari, onde è evidente il grave danno che da tale stato di crisi permanente può derivare alla vita stessa della nazione,

ritenuto che le cause di tale stato di crisi sono soprattutto insite in un fondamentale errore di impostazione della organizzazione funzionale dell'ente stesso,

ritenuto che è necessario addivenire di urgenza ad una radicale riforma della sua struttura, tenendo conto della passata esperienza e delle finalità umane e sociali che esso persegue,

invita il Governo ad assumere immediati provvedimenti al riguardo ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

**CORNIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio presente intervento ha come unico scopo quello di richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo su un problema il quale, nonostante il passare del tempo, resta sempre di scottante attualità: il problema dell'assistenza sanitaria delle classi lavoratrici; problema vasto, arduo, complesso, che richiederebbe lungo tempo per essere sviscerato in tutti i suoi aspetti sociali, economici e tecnici, ma che, appunto per questo, io cercherò di restringere e inquadrare in alcune enunciazioni schematiche.

Allo stato attuale della nostra legislazione sociale, l'assistenza sanitaria delle classi lavoratrici è affidata a numerosi enti, i quali sono stati appositamente creati in diverso ordine di tempo, e se ne dividono il compito sia in rapporto alle varie malattie, sia in rapporto alle varie categorie a cui gli assistiti appartengono. Abbiamo, quindi, l'Istituto nazionale degli infortuni, che assicura i lavoratori contro gli infortuni e le malattie sul lavoro; abbiamo l'Istituto della previdenza sociale, che si occupa dell'assistenza contro la tubercolosi nelle sue molteplici manifestazioni e localizzazioni; abbiamo l'Istituto nazionale assistenza malattie, che provvede alla assistenza e cura dei lavoratori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e degli istituti di credito e di assicurazione per tutte le malattie, eccettuate la tubercolosi e le malattie professionali; abbiamo l'Ente nazionale previdenza e assistenza dei dipendenti statali, che entro gli stessi limiti assiste tutti i dipendenti di ruolo e non di ruolo dello Stato e delle aziende autonome dello Stato; abbiamo l'Ente di assistenza per gli impiegati degli enti locali, che pure entro gli stessi limiti assiste i dipendenti delle pubbliche amministrazioni; e abbiamo finalmente (per restare agli istituti più importanti) quello per i dipendenti degli enti di diritto pubblico.

Tutti questi enti, che sono sorti nel corso degli anni più per ragioni di pratica opportunità che in ubbidienza a un preordinato e organico piano di azione, mantengono intatte alcune loro caratteristiche, per cui si differenziano, talvolta profondamente, l'uno dall'altro. Infatti, mentre alcuni adottano, ad esempio, il sistema dell'assistenza diretta, nel senso di fornire al malato il medico, i medicinali e l'assistenza ospedaliera del caso, altri invece adottano il sistema dell'assistenza indiretta, col quale si rimborsano al malato le spese che incontra durante la cura, lasciandolo libero di provvedere alla cura stessa come meglio crede. Ciò ha finito per crea-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

re nell'ambito di queste diverse categorie assistite delle notevoli differenze, che non sono sempre giustificabili; sarebbe invece auspicabile, in un piano di totale riforma delle istituzioni di assistenza e di previdenza, riunire tutti questi enti in un unico istituto che, di fronte all'adempimento degli stessi obblighi, concedesse a tutti i lavoratori gli stessi diritti ad una uguale assistenza (che dovrebbe essere naturalmente la migliore possibile).

Ma, a parte tali considerazioni, altre e ben più importanti differenze si sono venute manifestando col passare del tempo tra questi vari enti di assistenza, le quali differenze non hanno potuto a meno di ripercuotersi profondamente sul valore stesso delle prestazioni assicurative.

Alcuni di questi enti hanno mostrato, infatti, nel corso degli anni, di corrispondere in modo preciso alle finalità per le quali sono stati creati. Sono fra questi, ad esempio, l'Istituto per gli infortuni e l'Istituto per la previdenza sociale: enti ben inquadrati che hanno dietro di sé la più larga esperienza nel campo amministrativo, attuariale, organizzativo e tecnico; enti che hanno un solido bilancio il quale consente loro di far fronte ad ogni particolare esigenza.

Se una critica volessimo fare a questi enti, dovremmo dire che essi vanno troppo bene, al punto da permettersi il lusso di farsi a loro volta finanziatori di altre iniziative pubbliche e private, nei campi più diversi; ragione per cui viene fatto di chiedersi come mai, se questi enti hanno un bilancio così florido da consentire loro di sovvenzionare altre attività estranee alla loro specifica funzione, non si ravvisi l'opportunità o di ridurre la quota assicurativa o di aumentare l'entità delle prestazioni.

Altri ancora di questi enti mutualistici, e tra essi l'« Enpas », l'« Inadel » e l'Ente di previdenza per i dipendenti degli enti di diritto pubblico, sono ancora in una fase di assestamento della loro organizzazione e della loro economia, e sarebbe prematuro il voler trarre precise conclusioni sulle loro future possibilità. Ad ogni modo, per quello che si può fin d'ora rilevare, essi danno a bene sperare in una proficua attività avvenire, e ne è prova la diffusa simpatia che intorno ad essi si va raccogliendo da parte delle categorie interessate.

Ma vi è purtroppo un ente il quale, invece, è rimasto di gran lunga al di sotto di quelle rosee speranze che lo avevano accompagnato nei suoi inizi. Questo è l'Istituto nazionale assistenza malattie, vale a dire il maggior ente mutualistico italiano, cui è affidata la tu-

tela della salute di quasi 15 milioni di lavoratori e loro famigliari, e che amministra capitali di varie decine di miliardi.

È inutile qui rifare la storia delle agitate vicende che hanno caratterizzato la vita economica e organizzativa di questo istituto, in quanto esse sono note a tutti voi e sono soprattutto note al Governo, che, a parecchie riprese, ha dovuto intervenire direttamente per consentire al predetto ente di continuare a far fronte ai suoi impegni. Le cause di tale marasma economico e funzionale sono molteplici, ma, a mio parere, si possono ricondurre ad una sola, che in questo caso è fondamentale: cioè alla errata e farraginosa impostazione del meccanismo funzionale che ha portato a una inusitata prevalenza dei servizi amministrativi e di controllo, e quindi delle spese amministrative, sui servizi di assistenza sanitaria propriamente detti.

Da questo vizio di origine deriva una cronica situazione di antagonismo, e — vorrei dire — alle volte di aperta ostilità, fra l'ente e i suoi mutuati, fra l'ente ed i suoi collaboratori, che si traduce in uno stato di diffuso malcontento delle categorie interessate ed è di quotidiano incentivo ai più deplorabili abusi.

Basta osservare quel che avviene negli ambulatori delle mutue durante i turni di visita per farsi un concetto preciso della situazione. Di fronte a masse, talvolta enormi, di malati in parte veri, in parte immaginari, in parte addirittura fittizi, si trovano dei medici i quali devono sbrigare il loro lavoro in un termine prestabilito di tempo: e, poiché questo lavoro si estrinseca essenzialmente e in modo concreto nella compilazione di complessi formulari di ordine amministrativo e sanitario, ne consegue che i medici sono soprattutto preoccupati di tale lavoro, mettendo in seconda linea il compito ben più importante della visita e assistenza del malato. Identici inconvenienti, non meno gravi, si riscontrano per le cure a domicilio. Qui troviamo medici che devono compiere delle visite domiciliari a tariffe molte volte insufficienti a compensare la sola spesa viva del mezzo di trasporto. Ne consegue l'abitudine da parte del medico a prendere tempo in attesa di cumulare più visite nella stessa zona, in modo da realizzare un sufficiente guadagno; quando non si ricorre addirittura, come purtroppo avviene, all'espedito di fingere più visite non fatte a compenso di quella realmente fatta.

Di tanto in tanto, poi, si verifica che l'istituto, per le sue disastrose condizioni di bilancio, è costretto a sospendere i pagamenti

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

delle competenze dovute ai medici, ai farmacisti, agli istituti di cura, ecc., con le naturali ed immaginabili proteste di tutte queste categorie, che non sanno rassegnarsi ad attendere, talvolta per mesi e mesi, il giusto compenso delle fatiche e delle spese sostenute. Questa situazione di cronica incertezza ha finito inevitabilmente per distruggere quei rapporti fiduciosi che dovrebbero legare l'ente, un qualsiasi ente mutualistico, ai suoi associati e ai suoi collaboratori in vista dello scopo comune da raggiungere; e soprattutto ha finito per inaridire quei vincoli morali e spirituali che dovrebbero legare il medico al malato nella lotta comune in difesa della salute, riducendo la medicina all'arido e meccanico adempimento di alcune formule burocratiche che, se possono avere agli occhi del pubblico qualche lontana attinenza con la scienza moderna, non hanno niente a che fare con quello spirito di carità, di umanità e di amore che fu retaggio della nostra grande medicina di un tempo e può essere ancora oggi l'unico efficace rimedio che possiamo portare al dolore degli uomini.

Ma dove soprattutto l'Istituto nazionale assistenza malattie ha mancato ai suoi compiti è proprio in quel campo sociale che avrebbe dovuto essere il suo terreno naturale di azione e il suo primo fondamentale obiettivo. Il progresso sociale, in uno sforzo che non ha soste, tende sostanzialmente a livellare o a ridurre tutte quelle differenze che dividono l'uomo dall'uomo e che non traggono la loro origine dalla stessa natura.

Orbene, se vi è un campo dove tali differenze sono da un punto di vista ideale e pratico assolutamente intollerabili, questo è precisamente il campo della malattia, dove ricchi e poveri dovrebbero trovarsi in condizioni di perfetta parità nella comune lotta contro il male. Questo obiettivo, che sembra sia stato raggiunto o si vada raggiungendo in Inghilterra attraverso l'assicurazione totalitaria contro le malattie, è ben lungi dall'essere raggiunto da noi. Al tempo in cui la nostra assistenza sanitaria si imperniava su quel glorioso istituto della condotta medica, che oggi purtroppo sta tramontando, noi vedevamo il medico condotto curare allo stesso modo la polmonite del povero e la polmonite del ricco; e non v'era medico condotto che, volendo, non avesse la possibilità di portare il malato più povero della sua condotta al consulto gratuito del grande clinico, solo che l'importanza del caso lo richiedesse.

Oggi non è più così. Oggi la salute di 15 milioni di lavoratori e loro famigliari è affidata esclusivamente ad un istituto il quale, per ragioni che qui è inutile ricordare e nonostante ogni buona volontà, va precipitando sempre più in uno stato — ripeto — di marasma organizzativo e funzionale dal quale non riesce a sollevarsi; e ciò mentre il ricco può agevolmente disporre a suo favore e senza alcuna limitazione dell'assistenza dei clinici più famosi, degli specialisti più in voga e dei mezzi di cura più moderni e più costosi!

Dobbiamo dunque rimpiangere il passato? Io penso di no. Penso che questi enti mutualistici, protesi verso superiori esigenze di giustizia sociale, abbiano in sé la forza viva per raggiungere gli obiettivi che si propongono. Basta incanalarli per la via giusta, basta aiutarli, basta volerlo.

Perciò io dico: la situazione dell'Istituto nazionale assistenza malattie, dal quale dipende la salute fisica di 15 milioni di lavoratori e loro familiari, deve essere finalmente risolta. Bisogna ridare a questo istituto, attraverso radicali modifiche della sua struttura e dei suoi meccanismi funzionali, la capacità di assolvere degnamente i compiti per i quali è stato creato.

Alcuni mesi fa, quando le condizioni del bilancio di questo ente si erano fatte addirittura disastrose, fu chiesto per esso un aumento della quota contributiva. L'aumento fu concesso. Ricordo che, discutendosi in Commissione il relativo disegno di legge, dissi che questa boccata di ossigeno non avrebbe potuto dare alcun risultato concreto. Non è con il curare i sintomi del male che si guarisce la malattia, ma con l'indagarne e curarne le cause. E questo oggi mi permetto ripeterlo a lei, onorevole ministro del lavoro, e a voi, onorevoli colleghi della Camera. Bisogna scrutare a fondo le cause che mantengono questo istituto in uno stato di crisi perenne e trovare a queste cause adeguati rimedi. Ma bisogna farlo subito. E non è il caso di attendere per questo immediato obiettivo il messianico avvento di quella grande riforma dell'assistenza e della previdenza di cui da tanto tempo si parla ma che non si sa quando potrà realizzarsi. La riforma verrà; ma intanto tutto ciò che avremo fatto per salvare questo nostro grande istituto mutualistico, e per ridare ad esso la capacità di assolvere i suoi compiti, sarà tanto di guadagnato per la stessa futura riforma. Bisogna però — ripeto — agire subito. Ed è di fronte a questa inderogabile necessità che io rivolgo un formale invito al ministro

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

del lavoro affinché siano adottati immediati provvedimenti al riguardo.

Nel campo delle riforme sociali si potrà camminare più o meno avanti, ma non si dovrà mai dire che noi abbiamo camminato all'indietro! (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Maglietta. Ne ha facoltà.

**MAGLIETTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, io considero il bilancio del lavoro come uno dei più importanti bilanci del Governo italiano, ma, se facciamo un esame delle cifre, delle voci, dell'impostazione generale del bilancio, noi abbiamo l'impressione che il bilancio del lavoro continui ad essere considerato come un elemento secondario e della politica finanziaria e della politica generale del nostro Governo.

Dopo aver letto il bilancio, sono andato a rileggere la Costituzione ed ho trovato che la base essenziale della nostra vita democratica è il lavoro. L'articolo 1 della Costituzione dice infatti che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro. Orbene, il bilancio del lavoro non dà questa sensazione, e la politica del Ministero del lavoro non dà l'impressione che la voce del ministro, nella sua qualità di responsabile del dicastero, e quella della popolazione lavoratrice, abbiano un'influenza determinante sulla politica generale del Governo. Repubblica fondata sul lavoro; diritto al lavoro; diritto all'assistenza: quanti diritti vi sono nella nostra Costituzione! Riforma della previdenza, Consiglio nazionale del lavoro... Onorevole Rubinacci, vi è pure riconosciuto il diritto di sciopero, il diritto di organizzazione anche sindacale. E poi questi principi fondamentali, che hanno attinenza diretta con il suo Ministero, si collegano ai presupposti fondamentali di una trasformazione dei rapporti sociali nel nostro paese.

Poiché io mi occuperò in modo particolare del mezzogiorno d'Italia, non posso ignorare il problema della riforma agraria, ed alcuni problemi essenziali per quanto riguarda altri aspetti della vita economica.

Che cosa fa allora il Ministero del lavoro, se non crea le condizioni affinché la Repubblica sia veramente fondata sul lavoro, mentre invece, allo stato attuale, sembra fondata sulla disoccupazione? Qual'è la sua politica? Quale l'orientamento che esso imprime ai suoi organi periferici? Forse esagero, ma ho l'impressione che il ministro del lavoro sia paragonabile a un empirico, non so, a un cerusico, a un dentista, a quella gente che andava nei baracconi delle fiere, una volta, a

fare la professione medica e che, secondo che si trovi in un baraccone o in un altro alle prese con uno che abbia il mal di denti o un foruncolo al naso, trova i cerotti adeguati per lenire il dolore, anche se poi, allorché sarà finita la fiera, il foruncolo diventerà più grosso ed il mal di denti più terribile. Se io dovessi esprimere un giudizio (l'onorevole Rubinacci dice che noi di questa parte siamo sempre drastici!), direi che il Ministero del lavoro non dà veramente l'impressione di avere una sua linea politica. Non solo non ha una sua linea politica, ma non riesce ad avere un peso. Mi piacerebbe stare dietro la porta, allorché si fanno i Consigli dei ministri, per vedere il peso specifico che ha la voce del ministro del lavoro nei consessi ministeriali, cioè a dire in che misura l'opinione del ministro del lavoro e le sue proposte riescano, per esempio, ad avere influenza sul ministro Pella, ad avere influenza sull'onorevole Scelba, sul ministro degli esteri o sul Presidente del Consiglio.

A giudicare dai fatti — in fondo, noi siamo chiamati a giudicare i fatti, perché in materia di buone intenzioni noi meridionali siamo stati allenati a diffidare, ed in modo particolare delle buone intenzioni della democrazia cristiana — ho l'impressione che tutto si riduca ad una semplice impostazione di problemi. Con questo non voglio dire che il ministro od il sottosegretario, oppure i dirigenti dei vari uffici, non abbiano buone intenzioni; però, ogni volta che siamo andati al Ministero del lavoro per dire: « Sentite, noi vorremmo fare questo e questo. Che cosa ne pensate? », ci è stato risposto: « Ottima idea! Sarebbe un'idea veramente bella, ma denari non ve ne sono ».

Onorevole Rubinacci, se ella mi permette, i denari vanno attribuiti all'uno o all'altro settore del Governo, all'uno o all'altro ramo dell'amministrazione o delle necessità del paese, a seconda che si abbia un determinato orientamento od un altro. Per esempio, quando si tiene il Consiglio dei ministri e vi partecipano lei e Pacciardi, i pugni che dà sul tavolo il ministro Pacciardi hanno più peso delle sue ottime argomentazioni e delle sue umane, gentili, benevole espressioni. Il fatto che si riescano ad avere 250 miliardi per fabbricare cannoni e fucili e non si trovino, per esempio, i fondi adeguati per i pensionati, per pagare bene i collocatori, per dare un'automobile all'ispettorato del lavoro, per migliorare i sussidi ai disoccupati, dà la prova che il peso specifico del ministro Pacciardi è 250 e quello del ministro Rubinacci è 10-12.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

Io, che sono all'opposizione, ritengo che questa non sia cattiva volontà né del ministro precedente né di quello attuale. La verità è che un governo il quale nei fatti, non nelle intenzioni, chiude le fabbriche e non le apre, ridimensiona le aziende rimpicciolandole e non ingrandendole, diminuisce il credito, si rifiuta di aumentare gli stipendi degli statali e non risolve il problema dei pensionati; un governo che esprime la sua politica del lavoro, nei riguardi dei lavoratori, delle categorie produttrici del paese e nei loro rapporti, con la politica dei cerotti; un governo che, invece di cercare la soluzione dei problemi meridionali nell'Italia meridionale, la va a cercare ad Ottawa o a Washington; un governo che, invece di vedere come sia possibile risolvere il problema dei senzatetto a Napoli o ai «Sassi» di Matera, in forma decente, va in America o al Matto Grosso, è un governo che ha impresso alla sua politica del lavoro un orientamento determinato, che non può essere se non quello che è e che non può portare se non alle conseguenze cui porta.

Stamane abbiamo discusso in Commissione, per esempio, la questione dell'emigrazione: Da parte di qualcuno si osservava, discutendo un trattato, che era giocoforza accettarlo. Ciò significa che noi non siamo degli esseri dignitosi, cittadini di uno Stato libero, di una repubblica che si è conquistata la sua indipendenza e la sua struttura sociale; no, noi siamo povera gente che non ha il coraggio di credere di poter fare da sé. Allora tutte le conseguenze sono logiche.

Ho voluto fare queste considerazioni di indole generale, nonostante abbia premesso di volermi occupare di una zona particolare del nostro paese, perché ritenevo fosse mio dovere e mio diritto.

Ho letto e riletto con estrema attenzione la relazione dell'onorevole Storchi: è una relazione, a mio giudizio, estremamente interessante, soprattutto perché è, nel fondo, una relazione di opposizione.

Io non so come si senta l'onorevole ministro nei suoi panni, dopo che ha avuto, attraverso la relazione Storchi, un giudizio di questo genere: «Guardi, onorevole ministro; guardate, signori del Governo: la vostra politica del lavoro non va». Noi — dice l'onorevole Storchi — non possiamo giudicare del bilancio del lavoro «dal puro confronto delle cifre e degli stanziamenti»; e poi aggiunge: «assai scarsi, a dire il vero». Allora da dove dobbiamo trarre i giudizi sul bilancio del lavoro? Esso «trae assai meglio le sue indicazioni più notevoli e significative dall'esame delle finalità

e dei compiti sociali»; cioè, tra le finalità del Ministero del lavoro e gli stanziamenti del bilancio del lavoro non v'è corrispondenza. Mi pare che su questo punto possiamo essere d'accordo con l'onorevole Storchi. Si tratterà, poi, di vedere come si possa risolvere questo problema.

La verità è che il Ministero del lavoro non vede che si deve avere una politica italiana del lavoro; non vede che un cittadino, per la Costituzione da un lato e per diritto umano o divino (a seconda delle opinioni religiose) dall'altro, dal giorno in cui compie quattordici anni fino alla morte è sottoposto alla tutela ed al controllo del Ministero del lavoro. Vive se lavora e muore se è disoccupato; è onesto o delinquente (sarà onesto se avrà la possibilità di un guadagno onesto, ma, se non avrà questa possibilità, correrà il rischio di diventare un disonesto); potrà crearsi una famiglia oppure no. Io, che sono organizzatore sindacale, quotidianamente ricevo giovani donne e giovani uomini che vengono a chiedere un posto di lavoro per poter sposare. Quindi il Ministero del lavoro è responsabile anche della formazione o meno di buona parte delle famiglie italiane.

Se il cittadino è posto in grado di assolvere ai suoi doveri familiari e gli viene assicurato in ogni caso un minimo di possibilità di lavoro, di assistenza e di sicurezza per la vecchiaia, egli può essere un degno cittadino della Repubblica italiana. Nel caso invece in cui la politica governativa in materia di lavoro non corrisponda a queste necessità del cittadino italiano, noi avremo le conseguenze opposte. Ebbene, io chiedo scusa all'onorevole ministro se il mio giudizio è un po' duro, ma non ho riscontrato quel soffio di umanità, quel senso di civismo che deve ispirare la politica governativa; la quale deve pur essere retta, nonostante notevoli manifestazioni di insofferenza al riguardo, dalle norme della nostra Costituzione. L'onorevole Storchi scrive che «ogni cittadino deve avere una sicurezza che si traduce e si concretizza fundamentalmente nelle garanzie del lavoro e nella sua tutela». Io non ho l'impressione che siano molti i cittadini italiani i quali hanno la sensazione, non dico la certezza, che il Ministero del lavoro e la politica del Governo diano la sicurezza e la garanzia del lavoro e della sua tutela. Questa mia ostinata convinzione deriva dal fatto che io vivo in una zona (la stessa che ha dato i natali al ministro del lavoro) nella quale abitualmente le leggi non si applicano e dove il rispetto delle norme, anche

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

di carattere umano, non esiste neppure sul terreno economico e l'autorità non tutela i lavoratori.

Quando andiamo ad osservare questi problemi di carattere generale sotto il profilo meridionale, abbiamo la sensazione di trovarci di fronte ad uno spettacolo drammatico. Una volta si voleva addirittura creare il ministero del Mezzogiorno, così come si era creato il ministero delle colonie. Io dico che per principio il ministero che si potrebbe definire del Mezzogiorno è il Ministero del lavoro, perché il Mezzogiorno ha essenzialmente bisogno di lavoro. Non basta — mi consenta, onorevole Rubinacci — a rendere meridionale lo spirito del Ministero l'avervi preposto un ministro meridionale. (*Proteste al centro e a destra*)...

FACCHIN. Ma che meridionale! Italia-no. Non esiste né Mezzogiorno né Setten-trione.

MAGLIETTA. Onorevoli colleghi, vi prego di fare un giro con me nelle regioni meridionali. (*Proteste al centro e a destra*). Voi avrete il diritto di protestare dopo aver fatto il vostro dovere nei riguardi dell'Italia meridionale! (*Interruzioni al centro e a destra*).

Onorevoli colleghi, il problema del Mezzogiorno è in larga misura un problema di lavoro, di retribuzioni, di assistenza, di mutamento degli attuali rapporti di proprietà e di applicazioni delle leggi. A chi mi ha interrotto io dico che è nostro dovere di italianizzare e non di africanizzare il Mezzogiorno! Questo è il problema fondamentale!

Dal 1870 ad oggi la popolazione del Mezzogiorno (popolazione effettivamente residente nel Mezzogiorno) è raddoppiata. La popolazione attiva, la popolazione lavoratrice dell'Italia meridionale, dal 1870 ad oggi, è invece rimasta la stessa. Questi sono fatti, sono statistiche; tutto senza tener conto di quella parte della popolazione che la politica dei governi che si sono succeduti ha costretto a emigrare all'estero. Io non comprendo come non si possa dimostrare interesse per delle popolazioni che chiedono lavoro ed assistenza, che chiedono rispetto e giustizia e non compassione. È evidente che questi fatti debbano dispiacere a coloro che condividono la responsabilità della situazione. Tutta la politica che è stata seguita fino ad oggi non ha avuto per scopo di elevare, di sollevare le popolazioni meridionali anzi, ha accentuato la colonizzazione del mezzogiorno d'Italia. In proposito citerò alcuni esempi.

La relazione è divisa in quattro parti. Io avrei preferito che al primo posto fosse

quella che riguarda il funzionamento del reperimento del lavoro e dell'assicurazione del lavoro. Ad ogni modo, seguirò la falsariga tracciata dall'onorevole Storchi.

Il primo punto è questo: il Ministero del lavoro è garante dell'applicazione delle leggi; ora, in tutti i settori noi stiamo aspettando che il Ministero del lavoro faccia applicare le leggi, come, ad esempio, la legge che riguarda la maternità e quella che concerne i sussidi di disoccupazione ai braccianti.

Un'altra cosa sulla quale l'onorevole ministro dovrebbe intrattenersi è la questione riguardante la costituzione delle commissioni comunali di collocamento. Ogni volta che si tenta di costituire queste commissioni, ogni iniziativa viene frustrata, non per virtù dello Spirito santo, ma per merito del direttore dell'ufficio del lavoro (sto affermando cose che l'onorevole Rubinacci già conosce).

Tutti conoscono la situazione dei vetrai di Nola. Onorevoli colleghi, a Nola lavorano ragazzi al di sotto dell'età consentita dalla legge. Tutti sono a conoscenza di questo abuso, meno l'autorità. È notorio, infatti, che ogni qual volta arriva nel paese l'ispettore del lavoro i ragazzi vengono nascosti. A Frat-tamaggiore, per esempio, basta passare per una strada per assistere allo spettacolo di un bambino di cinque, sei o sette anni che gira una grossa manovella mentre un vecchio che ha superato i settant'anni percorre in lungo e in largo i venti metri che vanno dalla manovella al punto di agganciamento della corda, e questo avviene sia sotto la pioggia che con il sole. Ho citato questi due esempi e potrei citare degli altri casi, ma me ne astengo. Se poi andiamo in altre regioni dell'Italia meridionale — altri colleghi potranno riferire su queste cose — abbiamo spettacoli che forse sono anche peggiori di questi che ho citato. Del resto, un deputato di parte democristiana, ieri sera, e cioè l'onorevole Troisi, ha dato degli esempi — e nessuno ha protestato! — sia pure in forma più blanda (ma io sono comunista, e queste cose le devo dire come sono), e ha detto le stesse cose che sto dicendo io, riferendosi ad alcuni aspetti dell'assistenza e della mutualità.

In che modo si lavora a Napoli, che non è poi l'ultima piaga del Mezzogiorno? Ecco alcune cifre di infortuni avvenuti a Napoli: nel primo semestre del 1949 vi sono stati 5.517 infortuni, di cui 32 mortali; nel secondo semestre, 7.551, di cui 46 mortali; nel primo semestre del 1950 gli infortuni sono stati 6.643, di cui 27 mortali; nel secondo semestre, 9.448, di cui 61 mortali; nei primi tre mesi

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

del 1951 abbiamo avuto 26 morti e 3.585 feriti. Questo, solo nel campo dell'industria. Potrei leggere anche i dati relativi all'agricoltura: me ne astengo, ricordando solo che in un paio di anni abbiamo avuto circa 50 morti anche in questo settore.

Perché accadono queste cose? Ai colleghi che si scandalizzano devo dire che, mentre la forza delle organizzazioni sindacali e la lunga tradizione di lotta di altre regioni d'Italia hanno creato anche una atmosfera di moralità nei rapporti di lavoro, hanno imposto la moralità e l'onestà ai datori di lavoro o ai padroni (io preferisco chiamarli padroni), nell'Italia meridionale la scarsità delle lotte del passato, la novità dell'organizzazione sindacale, l'incapacità che ha spesso l'organizzazione sindacale di raggiungere certe zone periferiche e certi strati più arretrati di lavoratori, fan sì che lo stesso lavoratore non riesca a cautelarsi sufficientemente, e l'autorità non interviene. È inevitabile che nel sud noi abbiamo dell'autorità la seguente opinione: se un lavoratore muore, insieme con il becchino interviene anche l'autorità; ma se uno sta per morire, allora l'autorità dice: «aspetta un po', io devo constatare il fatto»; e nel frattempo il lavoratore muore.

Voglio citare alcuni nomi diventati famosi in Italia. Prendiamo il crollo della cava di tufo di Santa Maria Capua Vetere: due mesi prima che il crollo avvenisse un ispettore delle miniere, in seguito ad ispezione, aveva ordinato di mettere dei puntelli. E i carabinieri, che pur sono solleciti nel prendere un comunista che mette dei manifestini ai muri e ad arrestarlo (come hanno arrestato l'altro giorno una impiegata della camera del lavoro che faceva una inchiesta sull'infanzia a Napoli), non si sono preoccupati di fare applicare questa disposizione dell'ispettore delle miniere. In seguito alla disgrazia, sono morti 7 o 8 lavoratori, e una famiglia ha perduto due dei suoi cari, l'asino e il carretto, cioè tutta la sua sostanza.

Cito ancora il disastro della *Montallegro*. Non si sa come sia successa questa disgrazia: gli armatori hanno pagato, ma non si sa come è andato il fatto. La verità è che vi sono stati 11 morti!

Qual'è la funzione, qual'è l'attività, e soprattutto qual'è l'iniziativa del Ministero del lavoro e dei suoi organi periferici in fatti di questo genere? Quale è stata l'iniziativa per i due morti delle tramvie provinciali? Noi abbiamo recuperato la tavola sulla quale questi due lavoratori lavoravano alle dipendenze di un appaltatore: la tavola era marcita,

ne abbiamo ancora i pezzi. Non è stato arrestato l'appaltatore: si è aspettato che questi due morissero, e ora vi sarà la causa. Vedremo che cosa avranno le famiglie di questi due disgraziati.

La verità è che si considera l'Italia meridionale una specie di sottoprodotto, qualcosa di inferiore, che va rispettata solo nella misura in cui protesta. Quando i lavoratori dell'Italia meridionale non gridano, si dice: lasciateli stare, vediamo un po' che cosa succede. E in ognuno di questi casi v'è la responsabilità del padrone e v'è la tacita corresponsabilità dell'autorità. Quando io dico che il Ministero del lavoro non ha una sua politica, ecco cosa intendo dire: se esso non impedisce che un operaio corra il rischio di morire, mi sapete dire quale è la sua politica? Se esso non garantisce al lavoratore la possibilità di avere il posto che gli spetta, mi sapete dire quale è la sua politica? Se il collocatore non va in cerca di posti di lavoro, come è suo dovere a norma di legge, mi sapete dire quale è la politica del Ministero del lavoro? È forse quella di fare i corsi di riqualificazione? Il Ministero del lavoro deve finirla di mettere delle toppe o dei cerotti. Il Ministero del lavoro deve avere una iniziativa e finora questa iniziativa non l'ha avuta.

Nella relazione Storchi si parla anche dei locali, dell'igiene. Io non so se l'onorevole Rubinacci nelle sue peregrinazioni provinciali è mai entrato in una di quelle stanze buie e piene di polvere che sono le pettinature della canapa a Frattamaggiore; una cosa inaudita, dove delle ragazze di 18 anni vanno a tentare di farsi la dote ed escono tubercolotiche. Io non sono mai riuscito a sapere se il Governo e i suoi organi periferici queste cose le sanno. Hanno bisogno forse che gliene vada a dire io? O non hanno il dovere di andare a vedere quali sono le condizioni di lavoro a cui sono sottoposte queste donne?

Del resto anche nella relazione Storchi queste cose appaiono con evidenza attraverso le cifre citate. Si sa quali sono gli scandali del lavoro nella mia provincia, in quali condizioni si lavora nei cassoni della ditta Carola alla darsena del petrolio a Napoli: i lavoratori, che dovrebbero fare, per legge, tanto tempo sotto e tanto tempo sopra, vengono tirati su semiasfissati e svenuti, sanguinanti dal naso e dalle orecchie. Queste cose succedono a Napoli e non in Somalia, ove noi andiamo a «portare» la civiltà, o a Washington, dove noi andiamo a «prendere» la civiltà; accadono a Napoli, cioè a dire in una delle città più importanti, almeno



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

come popolazione, d'Italia. Lo sa, onorevole Rubinacci, che si consegna ai tramvieri napoletani (i tanto malfamati tramvieri napoletani) una carrozza costruita più di quaranta anni fa, la quale oscilla in tutti i sensi? Altro che la nave di Giulietti! È qualche cosa di peggio: i freni non funzionano, e spesso su discese ripidissime vi sono solo i freni a mano.

È mai andato l'ispettore del lavoro dall'assessore Calabrese a dirgli: « Tu sei un pasticciere e un criminale, perché queste cose non si fanno con dei lavoratori che si guadagnano onestamente il pane esercendo per conto della popolazione un pubblico servizio »?.

Il collocamento? Per certi giornalisti vi sono delle note di colore: si va in un paese delle Puglie o della Lucania, ed è pittoresco vedere nella prima luce dell'alba, ancora nell'oscurità, uscire tutti questi braccianti col mantello intorno al collo. Sarà una nota poetica; ma quei braccianti hanno lo stomaco vuoto, e si preparano sulla pubblica piazza ad attendere che qualcuno vada a toccar loro i muscoli per vedere se sono in grado di rendere quel che l'agrario pretende. È andato mai un collocatore dell'ufficio del lavoro a vedere se questo è consentito dalla legge? Ma l'onorevole Rubinacci queste cose deve saperle, perché è stato direttore dell'ufficio del lavoro di Napoli.

Orario di lavoro? Son cose serie, anche se sembrano cose da niente. Sotto il naso delle autorità, in tutta l'Italia meridionale, i negozi non rispettano l'orario di apertura e di chiusura. E, nonostante gli interventi che sono stati ripetutamente fatti, non solo presso il prefetto, ma persino presso il ministro Rubinacci da me, quando è stato chiesto che venisse applicato con estremo rigore l'orario dei negozi e che ispezioni venissero con frequenza eseguite, l'illustre presidente dell'associazione commercianti di Napoli si adontò perché noi volevamo il rispetto delle leggi e lo pretendevamo (niente di meno) dal Ministero.

Riposo festivo? Mai vista una cosa di questo genere. Vi sono i panettieri, vi sono i baristi, vi sono i barbieri che hanno diritto ai turni per il riposo festivo: i turni non si fanno. Non so se a Torino si facciano: in Italia meridionale non si fanno.

Contributi assicurativi? Anche qui sarebbe interessante fare una statistica, fare un confronto fra il numero dei contributi che si pagano in tutta Italia e quelli che si dovrebbero pagare; e, poi, tra il numero dei con-

tributi che si pagano nell'Italia meridionale e quelli che si dovrebbero pagare.

È gli assegni familiari? È noto al Ministero del lavoro che le imprese edili si rifiutano, quando possono, di assumere padri con figli, perché v'è l'inconveniente che debbono pagare gli assegni familiari. È vero che saranno rimborsati, ma, per non avere il fastidio di anticipare gli assegni familiari, assumono soltanto i giovani. E tutto ciò avviene sotto il naso del dottor Mastrovito, rappresentante del lavoro a Napoli, rappresentante cioè a Napoli del ministro Rubinacci.

Non entro poi nella questione assistenziale e previdenziale: se ne è occupato già l'onorevole Troisi, e or ora l'onorevole Cornia; ed altri certamente se ne occuperanno nel presieguito della discussione. Però, perché l'onorevole Rubinacci non va a Napoli a visitare gli ambulatori? Ma deve andarvi all'improvviso, quando vi è la coda della gente che aspetta per farsi fare l'iniezione. Dovrebbe anche andare a controllare quanto tempo deve aspettare un povero vecchio per avere la pensione. Si tratta di diritti acquisiti, pagati, ed il Governo deve occuparsi della cosa. A proposito dei contratti di lavoro, sa il Ministero del lavoro che v'è una clausola nei capitoli dell'I. N. A.-Casa secondo cui è fatto obbligo di applicare il contratto di lavoro? Ma quanti scioperi non abbiamo dovuto fare a Napoli perché questa clausola fosse applicata! E badate che, in definitiva, l'I. N. A.-Casa dipende dal Ministero del lavoro.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. E credo sia stata creata proprio ad iniziativa del Ministero del lavoro.

MAGLIETTA. È esatto, onorevole ministro, ma guardi che non basta predicare bene; bisogna anche razzolare bene.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Poi le dirò quel che si è fatto.

MAGLIETTA. Nella legge per il collocamento, alla cui stesura ella ha contribuito come senatore, è scritto che il collocatore non solo deve avviare le persone al lavoro, ma deve anche accertare quali siano le condizioni di lavoro. Senta, onorevole Rubinacci, qui io ci gioco la testa: gioco la testa che non vi è un solo collocatore, non nell'Italia meridionale ma in tutta l'Italia, che abbia mai fatto questo.

*Una voce all'estrema sinistra*. Ella parla del Mezzogiorno, ma anche nel nord...

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

MAGLIETTA. La verità è che vi sono molti... mezzogiorni in Italia: ne ho trovati nel Veneto, in Piemonte, in Lombardia ed anche a Roma. Se gli onorevoli colleghi non si limitano a girare per le vie del centro di Roma o in piazza Colonna, ma vanno alla periferia di Roma, che è in questi giorni allagata, si renderanno conto che queste cose fastidiose abbiamo il diritto e il dovere di continuare a dirle fino a quando i sordi (con le orecchie foderate) le sentiranno.

V'è il sistema degli appalti, che è un altro sistema per violare i contratti di lavoro. E la cosa più strana è che vi sono perfino enti dello Stato che lo praticano! Non so se sia noto che le ferrovie dello Stato, proprio quelle che sono indicate dalla sigla FF. SS., hanno delle imprese (anche se oggi le hanno alquanto ridotte) e degli appaltatori i quali non sono appaltatori di qualche opera o di qualche cosa (per esempio, un carro, un asinello od altro), ma sono appaltatori di mano d'opera. E le ferrovie dello Stato comprano la manodopera attraverso un « mafioso », un negriero, uno spavero, un avvoltoio del genere! Questo succede sotto gli auspici del Ministero del lavoro nell'anno di grazia 1951.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. O sono le organizzazioni sindacali che si oppongono a che le ferrovie assorbano questi servizi?

MAGLIETTA. La sua interruzione è molto simpatica, onorevole ministro; però ella non deve assorbire solo il piatto, ma deve mettervi anche i maccheroni! Siano assunti i dipendenti degli appalti, e questi lavoratori metteranno il berretto del ferroviere dello Stato.

I suoi uffici del lavoro fanno anche delle discriminazioni politiche, e le racconterò alcuni fatti interessanti. Il primo è questo: appena la Confederazione generale italiana del lavoro, su scala nazionale, o la camera del lavoro, su scala provinciale, si muovono, succede l'ira di Dio. Tutti si commuovono perché, come dice l'onorevole Sabatini, una ne facciamo e una ne pensiamo per creare sobillazioni, per sabotare lo Stato, ecc. Quando facciamo una richiesta, dicevo, immediatamente l'ufficio del lavoro convoca tutte le organizzazioni sindacali. Le cito il caso della Freda. La discussione fu iniziata dalla sua organizzazione sindacale. Quando la camera del lavoro ha chiesto di essere autorizzata ad intervenire, l'ufficio del lavoro ci ha impedito di partecipare alle discussioni.

Se vuole qualche cosa di più politico ancora, le dirò che sono in possesso (mi

spiace, ma non l'ho in questo momento con me) di una lettera autografa di un maresciallo dei carabinieri di Siano al direttore dell'ufficio del lavoro, che così si esprime: « A seguito delle vostre richieste, vi comunico che il nominato Tizio è effettivamente disoccupato, ha un figlio a carico, non ha mai rivestito cariche sindacali, non è iscritto alla C. G. I. L., è simpatizzante per la democrazia cristiana ».

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma a quali effetti?

MAGLIETTA. Adesso le dirò anche a quali effetti. Se per esempio un iscritto al partito comunista, sapendo che il consolato americano... (anzi, non parliamo di consolato, se no tirate fuori tutte le leggi e le diplomazie); diciamo: se qualcuna di queste cosiddette imprese mezzo diplomatiche e mezzo di affari ha bisogno di assumere un facchino, se si presenta un comunista, non lo assume. E l'ufficio del lavoro non fa rispettare la legge dello Stato italiano. Parleremo ancora di questa questione.

SANTI. L'ufficio del lavoro ha rinunciato...

MAGLIETTA. Questo lo racconterà poi il collega Jacoponi.

Nella relazione dell'onorevole Storchi è scritto che nel 1950 sono state realizzate in Italia 182.960 ispezioni. Ma la cosa interessante non è, onorevole Rubinacci, che gli ispettori del lavoro abbiano realizzato tante ispezioni; la cosa interessante è che su 182.960 ispezioni, solo 95.410 padroni hanno pagato la contravvenzione: cioè il 52 per cento delle aziende controllate è risultato in difetto. Il che significherebbe, per ogni persona di buon senso, che, se si facesse una inchiesta (come ho chiesto e chiederò ancora, forse invano) su quelle che sono le condizioni di lavoro, veramente vi sarebbe materia da codice penale; ed allora assisteremmo al processo di Viterbo da un lato, che mette in risalto tanto profumo della nostra vita politica, e ad un altro processo (in qualche altra città) dall'altro, che metterebbe in risalto quali sono gli altri profumi che vengono emanati dalla classe che dirige la vita economica del nostro paese, e i connubi che esistono fra questa classe che ha i denari e coloro che dovrebbero tutelare gli interessi della collettività nazionale.

Ma la cosa che l'onorevole Storchi aggiunge è ancora più interessante. Egli infatti dice che, su 182.960 aziende ispezionate, 100 mila sono state ispezionate in seguito a denuncia. È quanto dire che nel nostro paese un organo, il quale ha la funzione di

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

ispezionare, aspetta la denuncia; denuncia che nell'Italia meridionale è difficile avere: deve infatti essere un eroe colui che fa la denuncia contro il proprio padrone, un autentico eroe, perché viene subito licenziato. Noi siamo sovraccarichi di lettere anonime, lettere alle quali non possiamo dar corso perché sono anonime, e sono anonime perché non si ha il coraggio di denunciare i fatti. I 100 mila che hanno denunciato i propri padroni erano in generale dei licenziati; hanno avuto il coraggio di fare questa denuncia. E, se noi contassimo quelli che potenzialmente dovrebbero denunciare le infrazioni alle leggi che si verificano in Italia, specie nelle zone della periferia economica e territoriale del nostro Mezzogiorno, a quale cifra arriveremmo? Quali sono le responsabilità che investono il Ministero del lavoro e la politica che esso conduce? Gli è che 182 mila ispezioni vogliono dire 182 mila porcherie, 182 mila canagliate; 182 mila sfruttamenti, 182 mila assassini. Questo significano! Guardiamo che cosa ci sta sotto, se vogliamo essere onesti.

Guardi, onorevole ministro, in questi giorni sono andato a scorrere un volume che contiene la vecchia inchiesta su Napoli. Sa che cosa si diceva quasi cinquant'anni fa sulla situazione economica di Napoli? « Insufficienza e incertezza della mercede (come oggi); non continuità del lavoro (esattamente la stessa cosa di oggi, onorevole Rubinacci); primitive e disagiate condizioni di lavoro (e questo ella può constatarlo oggi ogni cinque minuti); occupazione instabile ». E si aggiungeva: « Gli imprenditori, gli artigiani e i piccoli industriali, attraverso le tasse, la mancanza di credito, le cambiali che non riescono a pagare, sono sull'orlo della rovina e si rifanno con un ritmo bestiale di lavoro — onorevole Rubinacci, è proprio così — e con la peggiore qualità di merce, riducendo i costi a spese degli operai dipendenti ». V'è una differenza, lo riconosco: a quell'epoca credo non vi fosse nemmeno il Ministero del lavoro e adesso esiste: nell'anno di grazia 1951 abbiamo la legge sul collocamento (abbiamo fatto dei progressi!) e vi sono state delle conferenze internazionali. Ad esse ha partecipato anche l'onorevole Rubinacci. Di queste cose si è parlato, e la stampa ufficiale ha detto che l'Italia è all'avanguardia in questa materia.

L'onorevole relatore, su questo punto, dice: « Appare necessaria un'ampia revisione — onorevole Rubinacci, questo lo dice l'onorevole Storchi — sia dei mezzi dei quali esso (il Ministero) attualmente dispone, sia delle

norme giuridiche e delle sanzioni che possono essere comminate ». Scusi se è poco, onorevole Rubinacci! Io sono d'accordo con l'onorevole Storchi, ma mi permetto di aggiungere che queste cose non si possono fare, se non cambiano altre cose ed altre situazioni nel nostro paese. E a questo proposito, onorevole Rubinacci e onorevoli sottosegretari (abbiamo tre sottosegretari: speriamo pertanto che qualche cosa ora venga fuori), io chiedo che sia realizzata un'inchiesta sulle condizioni di lavoro dell'Italia meridionale, e che l'inchiesta sia condotta dagli ispettorati del lavoro assistiti dalle organizzazioni sindacali (chi sa: forse questa volta mi andrà bene!)

Poi, invece di tentare di sminuire l'importanza delle organizzazioni sindacali, chiedo all'onorevole ministro che tutte le organizzazioni (la nostra e le altre) che promuovono la raccolta di dati e inchieste sulle situazioni del lavoro e sulla situazione dell'assistenza, non soltanto non siano boicottate dal Ministero del lavoro, ma siano aiutate validamente. Chiedo anche che i rappresentanti di queste organizzazioni vengano introdotti negli uffici del lavoro. Purtroppo, in ogni ufficio del lavoro vi è una camera blindata, la cui serratura ha una sola chiave, che è in possesso dell'ufficio stesso. E lì che sono i dati della disoccupazione. Non so se i colleghi lo sanno, ma è proibito ottenere i dati sulla disoccupazione. Se andate all'ufficio del lavoro della vostra città e chiedete il numero dei disoccupati, vi si risponde che il Ministero proibisce di darli.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vengono pubblicati.

MAGLIETTA. Se io vado all'ufficio del lavoro, questo mi rifiuta i dati sulla disoccupazione della provincia di Napoli. Io, invece, voglio vedere questi dati, onorevole ministro. Non mi basta che siano pubblicati da lei. Onorevole Rubinacci, ella è una persona rispettabilissima, però io credo ai miei occhi, come san Tommaso...

RUBINACCI, *Ministra del lavoro e della previdenza sociale*. Allora ella vorrebbe che i disoccupati fossero messi in fila; in modo da poterli contare!?

SANTI. Vi è una circolare, con cui si fa divieto agli uffici provinciali del lavoro di fornire i dati sulla disoccupazione.

CALASSO. Tutte le camere di commercio sanno che è vietato fornire i dati.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I dati li forniamo noi, come

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

Ministero del lavoro. Sono dati grezzi, che hanno bisogno di essere elaborati.

MAGLIETTA. Il secondo punto toccato dall'onorevole Storchi è questo: arbitro e conciliatore. Egli ci dà una media mensile di 6 mila vertenze risolte presso gli uffici del lavoro. È esatto. E chi giudica le cose in superficie dice che si tratta di una cosa seria, che gli uffici del lavoro sono costituiti da brava gente. Effettivamente si tratta di brava gente. Però, onorevole Rubinacci, andiamo a vedere cosa vi è sotto. Vi è che per ogni vertenza che va avanti all'ufficio del lavoro, ve ne sono quattro che sono risolte dalle camere del lavoro. Siccome sei per quattro fa ventiquattro e ventiquattro più sei fa trenta, ciò significa che in Italia vi è una media di 30 mila vertenze individuali al mese, cui poi bisogna aggiungere quella della povera gente che non conosce la legge (quanti analfabeti vi sono nell'Italia meridionale!) e quelle di coloro che vanno a finire dinanzi all'autorità giudiziaria. Allora noi arriviamo a cifre spaventose.

Qui non abbiamo più rapporti sociali tra persone che si rispettano, tra cittadini italiani; questa è la giungla, il deserto: il cacciatore e le belve.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per fortuna il Ministero del lavoro interviene!

MAGLIETTA. Ella è un ottimo cerusico. Ella sa mettere dei cerotti formidabili, ma i cerotti non servono. Qui ci vogliono delle iniezioni fortificanti. Ella vuol darmi la vaselina ed io invece voglio dei piatti di pasta-sciutta: ecco perché non possiamo metterci d'accordo.

Che significa fare il conciliatore? Significa trovare una pezza a colore da mettere in qualche posto. Ma il Mezzogiorno ha bisogno di una politica la quale faccia capire ai padroni che la legge esiste anche nell'Italia meridionale e che non è possibile permettersi di violarla impunemente.

Nell'Italia meridionale ancora succedono di queste cose, onorevole Rubinacci, e gliene parlo con cognizione di causa. Se una guardia di pubblica sicurezza si trova vicino ad una persona ben vestita — e può essere il peggiore mascalzone di questo mondo — diventa gentilissima; invece, se si trova vicino un disgraziato che non ha denari per mettersi una topa ai pantaloni, allora diventa brutale. Questa è la mentalità dominante in tutta l'Italia meridionale! Così, se io deputato vado in un ufficio vestito decentemente, tutti mi fanno un monte di salamelecchi; se invece si pre-

senta un povero disoccupato (con la faccia pallida, magari accompagnato da un figlio, con un paio di pantaloni tutti pieni di « finestrelle » dalle quali si vede la pelle), allora lo si fa aspettare per ore e ore. È con questa mentalità che si intende di impostare una politica sociale nell'Italia meridionale? Noi non siamo d'accordo. E pensiamo che debba cambiare questo orientamento, questa mentalità, questa politica, questo modo di fare.

La verità è che l'Italia meridionale ha bisogno anche di un'altra cosa — ella potrebbe dire che questo non interessa il bilancio in discussione; ma l'onorevole Sabatini ha parlato di molte cose, per cui qualcuna vorrei poterla dire anch'io —; ha bisogno, cioè, che noi diventiamo quanto più forti è possibile. Guardi, onorevole Rubinacci: è una cosa necessaria per l'Italia meridionale che le organizzazioni sindacali (le organizzazioni democratiche, quali che siano), che l'unità degli intenti e degli sforzi degli uomini dabbene sia così efficace da vincere persino le resistenze organizzate, cocciute, cristallizzate da secoli, o per lo meno da molti anni, da quelle sfere dirigenti della politica italiana che attualmente sono rappresentate da lei, onorevole Rubinacci.

A questo proposito io chiedo in primo luogo che tutte le sanzioni a carico dei padroni vengano moltiplicate almeno per 10, perché pagare come ammenda oggi 500 lire rappresenta una beffa. Occorrerebbe che l'ispettore del lavoro facesse pagare tutti i giorni detta cifra, in modo da far sì che questa sanzione avesse una certa efficacia. Disgraziatamente, siccome l'ispettore del lavoro non ha a sua disposizione un'automobile, non può fare dei controlli giornalieri. Così tutto si risolve a vantaggio del camorristo del padronato dell'Italia meridionale, che continua a violare la legge.

Chiedo inoltre che gli ispettorati del lavoro pubblichino un bollettino con i nomi e le sanzioni applicate. Allora avremo tutti questi nomi di illustri personaggi con accanto una crocetta nera per una o più volte; così noi cominceremo a conoscere delle cose interessanti e metteremo costoro alla gogna, li denunceremo alla pubblica opinione e affibberemo loro quegli opportuni nomignoli che noi abbiamo l'abitudine di appioppare a questa gente: diremo cioè che sono delle sanguisughe, dei pescicani o simili.

Il terzo punto è costituito dalle parole dell'onorevole Storchi, che qualificano il ministro come l'iniziatore e propulsore di leggi sociali. Infatti, onorevoli colleghi, l'onorevole Rubi-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

nacci, un giorno, dopo che per tanto tempo si era dibattuto il problema dell'apprendistato, quando si fu lì lì per esaminarlo in sede di Commissione, fermò tutto con il pretesto che il Governo aveva bisogno di coordinare le iniziative. Chiese almeno tre mesi di tempo e, poiché l'opposizione offrì 15 giorni, ci si mise d'accordo su di un mese. Ebbene, di mesi ne sono passati sei, ma la legge sull'apprendistato non è stata presentata: così i giovani aspettano, l'artigianato sta fallendo, e l'onorevole Storchi scrive che ella è... iniziatore e propulsore di leggi sociali.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io ascolto volentieri, perché ella mi sta offrendo ottimi spunti per la mia risposta.

MAGLIETTA. Il colloquio tra Governo e opposizione ha almeno il vantaggio di consentirci di tanto in tanto di spiattellarci in faccia le nostre cosette.

Io sostengo, dunque, che ella, come ministro del lavoro, onorevole Rubinacci, ha pochissima autorità nel Consiglio dei ministri: se così non fosse, infatti, io penso che non permetterebbe che i suoi colleghi titolari di altri dicasteri violassero le leggi sul lavoro. Mi spiegherò con un esempio. I vigili del fuoco lavorano senza sapere alle dipendenze di chi sono e senza avere uno stato giuridico. Gli ufficiali sono statali, gli altri non si sa che cosa siano: sono sempre il contrario delle categorie che ricevono qualche beneficio. Se gli statali hanno un aumento di stipendio, i pompieri sono comunali; se l'aumento l'hanno i comunali, i pompieri diventano statali; se si tratta di avere l'indennità di mensa, essi non appartengono assolutamente alla pubblica sicurezza; se si tratta di un beneficio da cui è esclusa la pubblica sicurezza, essi diventano poliziotti. Questo lo si sta facendo dal suo collega onorevole Scelba, senza che ella, ministro del lavoro, ex componente della C. G. I. L., ex segretario della C. S. L., ex capo dell'ufficio contratti, intervenga minimamente, nonostante tutta la sua esperienza ed il suo illuminato giudizio. Naturalmente io mi auguro di potermi convincere un giorno del contrario e di constatare una sua maggiore autorità in seno al Consiglio dei ministri.

Ultimo punto toccato dall'onorevole Storchi è quello relativo a « realizzazioni di iniziative e provvedimenti relativi alla ricerca di occasioni e possibilità di lavoro ». Guardate quanto è complicato! Però si capisce lo stesso. Poi è detto: « predisponendo allo scopo tutti i mezzi tecnici e strumentali all'uopo occorrenti ». Siamo arrivati! Però,

onorevole Rubinacci, queste cose, anche nell'interpretazione più benevola qual'è quella che vuol darci l'onorevole Storchi, stanno scritte lì, ma non si fanno. Del resto, l'onorevole Storchi, fra le righe e pur gentilmente, dice appunto che non si fanno.

Il mezzogiorno d'Italia ha il maggior numero di disoccupati in rapporto alla popolazione; ha il maggior numero di disoccupati intellettuali — ella, che è un intellettuale, a queste cose dovrebbe essere sensibile —; ha il maggior numero di persone a carico per ogni famiglia (è esatto? se sbaglio, mi corregga...).

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Queste sono verità.

MAGLIETTA. Io non so se questo è proprio giusto, ma credo che lo sia: il Mezzogiorno ha una notevole quantità di giovani senza mestiere; certo è una delle parti d'Italia che ha il maggior numero di giovani che non hanno una vera e propria professione. È una zona nella quale l'assistenza pubblica e privata è certamente inferiore che a Milano o a Torino: di questo mi darà atto. Non so se ella sia stata in un ospedale di Napoli. Io vi sono stato; ai Pellegrini. È una cosa che fa spavento! Ed è una zona nella quale vi sono meno società per azioni, meno banche, poco credito, iniziativa privata e pubblica deficiente, ecc.; cioè, di tutte le cose cattive noi abbiamo un'inflazione, e di tutte le cose buone abbiamo una deflazione, per usare un linguaggio che fa piacere agli onorevoli Vanoni e Pella.

Ho raccolto a caso anche delle cifre (dico a caso, perché con questa improvvisa discussione sul bilancio del lavoro, è venuta fuori un po' di confusione).

Su 15 fabbriche, a Napoli (calcoli fatti), aventi 17.648 dipendenti (quindi fabbriche grosse) sapete, onorevoli colleghi, quanti sono gli apprendisti? Gli operai, come ho detto, sono 17.648, cioè a dire si suppone che nel giro di 20 anni, all'ingrosso, questi 17.648 dipendenti devono, un po' alla volta, avviarsi alla sostituzione. Quindi nel giro di 20 anni dovrebbero esservi 17.648 giovani. Invece gli apprendisti sono 168, dico 168; e badate che li abbiamo calcolati con benevolenza. Non solo, ma tendono a diminuire. In compenso, onorevole Rubinacci, fra il 1945 e l'ottobre del 1950 (quindi quasi 5 anni) sono passati per il tribunale dei minorenni o sono stati schedati nell'archivio della cancelleria del tribunale di Napoli, 23.045 giovani. Ella comprende bene ciò che sto dicendo: vi sono 23.045 giovani che

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

vanno in galera, e 168 giovani che vanno a lavorare!

Io sto ottenendo un successo notevole perché riesco a determinare in quest'aula un certo fermento. Queste cifre fanno impressione, e a me fa piacere che gli onorevoli colleghi si impressionino; però sarebbe molto meglio che suggerissero i rimedi, perché 23.045 ragazzi che vanno in tribunale devono pur costare qualche cosa allo Stato: un carabinieri, una guardia municipale, una guardia carceraria, l'assistente, il pretore; insomma, vi è gente che deve occuparsi di questi ragazzi. Se questi si trasformassero in capireparto, in maestri, ecc., e si facesse una politica di prevenzione, non attraverso la rieducazione (dopo che li abbiamo guastati, ma attraverso l'educazione prima che si guastino, allora avremmo una politica, la politica che io mi permetto di chiedere che il ministro del lavoro faccia.

Quindi, quando all'inizio del mio discorso ho affermato come, a mio giudizio, il Ministero del lavoro non faccia una politica indirizzata verso la massima occupazione — del resto, questo lo dice anche l'onorevole Storchi —; una politica indirizzata verso la previdenza, verso la prevenzione, verso l'assistenza, intesa come programma, come sviluppo di un piano preordinato per realizzare i principi della Costituzione e venire incontro ai bisogni del popolo, io non facevo delle affermazioni vuote, ma le poggiavo su una serie di considerazioni, di valutazioni e di osservazioni che la vita, in tanti anni, mi ha consentito di fare.

Per avere un'idea di quale sia la situazione nella quale viviamo, le dirò, onorevole Rubinacci, che a Napoli, prima del 18 aprile (curioso che io debba richiamare il 18 aprile!) vi era una media mensile di protesti per 83 milioni. La media di quest'anno è di 900 milioni, vale a dire quella cifra si è moltiplicata per undici!

Del resto, io potrei fare un elenco dello sviluppo metodico del peggioramento della situazione economica nella mia provincia; al quale elenco i miei colleghi meridionali potrebbero aggiungere note ancor più tragiche. Mi permetto solo di segnalare, onorevole Rubinacci, un'altra cifra, e le chiedo scusa se potrà essere non del tutto esatta (poiché chi dirige il Banco di Napoli non viene a raccontare a me certe cose; io le ho sapute per altra via...). Il Banco di Napoli, che per dare cinque lire di credito ad un artigiano chiede l'ipoteca (e, quando l'ipoteca non la può avere, chiede il pegno) e vuole il pegno

nelle mani onde concedere il credito ad una azienda che è in attività; questo Banco di Napoli spende — si dice — 52 milioni al mese per il *Mattino*, che è un giornale, come ella sa, sul quale scrivono don Sturzo e Giovanni Ansaldo e che fa la politica della democrazia cristiana nell'Italia meridionale.

Ecco, guardi: faccia un po' il confronto! Questa è, insomma, la politica dei ricchi, che non è d'accordo con i bisogni dei poveri. Noi vogliamo la politica dei molti poveri perché non siano più poveri, contro i pochi ricchi perché siano meno ricchi, e meno sfacciatamente e prepotentemente ricchi, onorevole Rubinacci.

A Napoli vi sono 30 mila ragazzi che non frequentano le scuole elementari, e vi sono 83 mila scolari che fanno tre turni al giorno; cioè a dire a Napoli, nell'occidente atlantico — perché siamo nell'occidente! — esistono ragazzi che per andare a scuola devono fare le ore piccole, perché altrimenti non è possibile andarvi. Si va a scuola con il lanterino! E questo avviene in una città civile, nello stesso momento in cui corre voce che si vorrebbe requisire la scuola « Vanvitelli » al Vomero, perché ne hanno bisogno gli americani.

Senta, onorevole Rubinacci, io mi astengo dall'approfondire queste cifre; però ella che conosce la situazione per avervi sguazzato dentro come uomo, anche se non l'ha studiata come ministro, sa bene che vi sono alcune cose alle quali bisognerebbe dare soddisfazione e che bisognerebbe risolvere.

Vi sono i disoccupati. Al riguardo, ella sa rispondere solo a una domanda: « Quanti sono? ». Ma, se io mi permetto di chiederle: « Onorevole Rubinacci, come vivono? », la sua risposta non c'è. Perché? Perché la politica che il Ministero del lavoro sta conducendo non è politica che tenda a soddisfare questo bisogno di vivere; no, ella deve soddisfare un bisogno statistico. Io, invece, chiedo al Ministero del lavoro una politica che consenta ai disoccupati di vivere: è una piccola necessità del momento, che bisogna soddisfare.

Se sono esatte queste cifre, il sussidio di disoccupazione nel 1948 è stato dato a 223 mila unità, e nel 1950 a 127 mila: quasi alla metà; il sussidio straordinario di disoccupazione è stato dato nel 1948 a 207 mila unità, nel 1950 a 9 mila: questa seconda cifra mi pare talmente piccola che oso sperare sia falsa. Dunque, in Italia nel 1950 hanno avuto un sussidio di disoccupazione, ordinario e straordinario, 136 mila disoccupati su 2 milioni circa. È politica del lavoro questa?

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

È politica della previdenza? Questo dimostra che ella conduce, in collaborazione con i suoi colleghi di governo, una politica la quale tende, non a soddisfare queste determinate esigenze, per le quali io forse invano sto parlando, ma a risolvere una serie di altri problemi che non interessano i disoccupati.

Dunque, noi abbiamo in Italia un consolidamento della disoccupazione. Onorevole Rubinacci, quei disoccupati, che ella ha visto a Napoli nel 1945, li vede ancora oggi per le strade, più smunti, più avviliti, vendere lacci per scarpe, fare i lustrascarpe, cantare canzonette e fare le capriole, per cercare di far sorridere la gente ed ottenere un'elemosina. La politica del settimo gabinetto De Gasperi (speriamo sia l'ultimo!) ha portato — ripeto — a un consolidamento, ad una cristallizzazione della disoccupazione nel nostro paese. Ed ogni giorno si aggiungono altre schiere alla massa già imponente (vedi Reggiane, Fiat, Ilva, Bufola, ecc.) E poi vi è tutto il corteo dei giovani, che non risultano disoccupati.

Con questo sistema noi avremo statisticamente fornito degli argomenti molto interessanti alle disquisizioni della Confindustria, ma non avremo risolto il problema fondamentale di milioni di esseri umani, i quali hanno il diritto di lavorare e di vivere. Ed ella, onorevole Rubinacci, ha il dovere di sovvenire a queste necessità (dovere al quale lo chiama non soltanto il buon cuore e lo spirito cristiano, ma il rispetto della Costituzione), e ha il dovere di rispettare una serie di leggi che oggi nel nostro paese non sono sufficientemente rispettate. E poi nella sua relazione l'onorevole Storchi scrive che bisogna andare a trovare il lavoro!

Onorevole ministro, le ho già detto che il nostro collocatore napoletano il lavoro non ce lo ha mai trovato. Non solo, ma quando con la nostra azione sindacale ci « permettiamo » — così ha detto ieri l'onorevole Sabatini — di fare gli scioperi e, dopo che ci siamo « permessi » di fare gli scioperi, ci permettiamo di andare a parlare col prefetto (il quale, anche se fa solo la politica dei democristiani, ha il dovere di ricevermi (sebbene io gli stia sullo stomaco); altrimenti ho il diritto di dirgli chiaro e tondo che è un maleducato), e finalmente riusciamo ad ottenere qualcosa, allora l'ufficio del lavoro, che prima aveva nei nostri riguardi tutti i poteri, dichiara di non avere più alcun potere e ci risponde: « possiamo pregare », « provi col prefetto », « questo dipende da Roma », ecc.

Con l'azione ufficiale non siamo mai riusciti a ottenere il consolidamento di una sola

delle conquiste realizzate con la nostra azione sindacale. E poi il collega Sabatini viene qui a lamentarsi. È logico che quando noi non vediamo le nostre conquiste consolidate dall'ufficio del lavoro, facciamo come faceva lei, onorevole Rubinacci, quando stava con noi: le consolidiamo noi stessi.

Ecco perché una buona parte delle agitazioni sociali che si sono verificate, che si verificano e che si verificheranno hanno come uno dei maggiori responsabili l'onorevole Rubinacci, ministro del lavoro. Il Ministero interviene,...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Meno male ch'ella riconosce che il Ministero interviene.

MAGLIETTA. ...ma interviene quando vi sono delle situazioni acquisite, e in generale interviene per vedere se deve inghiottire la pillola tutta d'un colpo o se la deve succhiare. Più di questo il Ministero del lavoro non può fare (non dico che non vuol fare). Ella personalmente vorrebbe fare, ma non può fare perché è parte integrante di un ministero che non vuol fare perché deve difendere certi interessi ai quali è legato. Ella potrà rispondermi: « Onorevole Maglietta, non dimentichi che vi sono i cantieri-scuola ». Non li ho dimenticati affatto, anche perché a questo proposito debbo dirle una cosa che da molto tempo ho sullo stomaco. Quando si parla dell'Unione Sovietica se ne parla come del paese dove viene praticato il lavoro forzato. (*Commenti al centro e a destra*). Ebbene, andate a domandare quanto percepiscono i disoccupati che stanno costruendo una strada sulle pendici sul Vesuvio. Essi sono pagati in ragione di 500 lire al giorno, invece di ricevere 1.200 lire al giorno! Questo è un truccetto con il quale il Ministero del lavoro e della previdenza, ... insociale e imprevidente, si trasforma in un ente appaltante che fornisce la manodopera ai negrieri della speculazione.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Cosa sta dicendo? Si tratta di opere di pubblica utilità, riconosciute come tali anche dai membri della sua organizzazione sindacale, onorevole Maglietta.

MAGLIETTA. Mi dica una cosa, onorevole Rubinacci: se ella avesse fatto gli scavi di Pompei come li sta facendo il professor Majuri, con manodopera assunta regolarmente, gli operai li pagherebbe 500 o 1.200 lire al giorno?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non li pagherei, perché non faccio l'appaltatore.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

MAGLIETTA. Benissimo, proprio a questo volevo portarla. Sono perfettamente d'accordo, non si preoccupi. In altri termini, quando si pretende da noi, che spesso dobbiamo inchinarci in talune circostanze, ed osannare a coloro che hanno scoperto questa roba, mi consenta, onorevole ministro, che insieme agli osanna qualche volta noi gridiamo anche i vituperi. (*Interruzione del deputato Sabatini*). Perché, onorevole Sabatini, non va lei a lavorare per 500 lire al giorno? (*Interruzione del deputato Sabatini*). Onorevoli colleghi, si fanno lavori pubblici in Italia, nella Repubblica italiana, facendo lavorare i disoccupati a 500 lire al giorno!

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Compiono dei lavori che non si farebbero attraverso opere pubbliche! Del resto, come ella sa, non è un lavoro forzato, perché non c'è nessuna emigrazione organizzata di lavoratori da una regione all'altra! La partecipazione è assolutamente volontaria. (*Commenti all'estrema sinistra*).

MAGLIETTA. Onorevole Rubinacci, ella dice le stesse cose che io vado dicendo con parole diverse. Ella dice: è vero che i cantieri-scuola fanno lavorare i disoccupati a 500 lire al giorno, però noi facciamo una cosa buona, perché, se noi non li facessimo lavorare a 500 lire al giorno, questi operai rimarrebbero disoccupati. (*Interruzione del ministro Rubinacci*). Allora, signor ministro, mi consenta che io osservi: perché certi conti non si fanno su individui come Riva, Brusadelli, Achille Lauro, Costa, per vedere quello che hanno in più del necessario, invece di dire queste cose per chi è costretto a soggiacere ai vostri sistemi?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se bastasse togliere ai ricchi per dare ai poveri per risolvere il problema...!

MAGLIETTA. Facciamo, dunque, un accordo tra Governo ed opposizione e incominciamo ad agire in questa direzione; arriveremo dove potremo arrivare e poi riconsidereremo la situazione effettiva. (*Interruzioni al centro e a destra*). Si dice: come fa il collocatore a trovare lavoro? Il lavoro non c'è. Guardi, onorevole Rubinacci, se ella sarà così cortese di dedicare un po' del suo tempo alla questione, io le manderò tra qualche giorno un elenco di cifre, a nostro giudizio esatte, relative alle assunzioni in una serie di aziende e di enti della zona flegrea. Dopo avere esaminato queste cifre, ella deve anche compiacersi di convocare tutte quelle persone che di norma, in queste occasioni, ven-

gono convocate appunto per constatare la realtà della situazione, per vedere se effettivamente non si possa dare lavoro a tanti disoccupati. Io affermo che non c'è azienda a Napoli, la quale, dopo avere licenziato i vecchi, assuma i giovani. Sa ella, onorevole ministro, che l'ingegnere Vanzi (altro benemerito industriale di Napoli e papà della circumvesuviana) ha licenziato i pensionati da tre anni e non ha assunto i giovani? È a conoscenza di questo? Eppure una azienda per andare avanti ha anche bisogno di rinvigorire il proprio materiale umano! Non è assolutamente possibile continuare con questo sistema! Non è possibile che noi accettiamo che, in una città nella quale ci sono centomila disoccupati, come Napoli...

COPPA. Sono di più!

MAGLIETTA. Mi fa piacere, altrimenti dicono che invento le cifre. Ebbene, non possiamo accettare che in una città che ha centomila disoccupati vi sia da un lato chi, facendo fare ore straordinarie ed intensificando il ritmo del lavoro, realizza profitti supplementari, mentre dall'altro lato vi è chi sta aspettando, fuori della porta, invano, il suo posto di lavoro.

Il Ministero del lavoro, onorevole Rubinacci, io lo concepisco come un ministero che a un certo momento dica: qui vi è un posto di lavoro, lì vi è chi aspetta di lavorare, io prendo quello che aspetta il posto e lo metto a lavorare. Questa, secondo me, è la politica che deve fare il Ministero del lavoro. Se non fa questa politica, che cosa fa il Ministero del lavoro?

Guardi, onorevole Rubinacci, il rispetto delle leggi a Napoli e nell'Italia meridionale, il rispetto dell'orario di lavoro e dei turni di riposo, il controllo sul lavoro minorile e femminile, il controllo sui rapporti di previdenza, sui contributi, e via dicendo, darebbero alla città di Napoli — e mi riferisco solo a Napoli perché conosco quella zona — moltissime possibilità di assunzione. Ma dico ancora di più: se vi fosse un solo disoccupato da collocare, il collocatore dovrebbe fare le capriole per la strada pur di collocare questo lavoratore al suo posto, e non consentire che vi sia un padrone che lasci morire di fame qualcuno, mentre vi è qualcosa da fare.

Onorevole Rubinacci, ella si ricorda che della circumflegrea si sta parlando da cinque anni, e che cinque anni fa fu stanziata per questo lavoro la somma di 1 miliardo e 300 milioni. Ebbene, il ministro del lavoro ha mai preso l'iniziativa di andare a dire al ministro dei lavori pubblici e a quello dei tra-



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

sporti: « Che cosa state combinando? Voi sapete che a Napoli vi sono tanti disoccupati e vi permettete il lusso, fra arzigogoli, burocrazia e cavilli, di procrastinare un'opera pubblica di questo genere? ».

La Finsider da due anni e mezzo ha preso impegno di fare uno stabilimento a Napoli, in seguito ad accordi fra l'Ilva e la Terni. Questo sta scritto persino nella relazione del consiglio di amministrazione. Orbene, si è mai preoccupato il ministro del lavoro di andare a dire al ministro dell'industria: « Caro collega, dopo due anni e mezzo mi pare che sia giunta l'ora di fare questo stabilimento? ».

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non passa settimana, onorevole Maglietta! Per tutte le iniziative napoletane, può essere sicuro che me ne interessò con continuità e tenacia.

MAGLIETTA. Le sono molto grato, onorevole Rubinacci, però ho un codicillo in riserva. Io vorrei che lei andasse a bussare alla porta del Ministero dell'industria quale rappresentante di una somma di sofferenze e di dolori, di una somma di bisogni e di necessità, che non possono essere affrontati e risolti in altro modo se non dando lavoro, e si rivolgesse al suo collega dell'industria non con le rituali forme di preghiera (come si è fatto nel passato), ma con questi termini: « Io devo fare la politica del lavoro e tu mi devi fare la politica dei posti di lavoro, senza di che non è possibile risolvere questo problema ».

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per conto suo, il mio collega dell'industria è consapevole di ciò.

MAGLIETTA. Il giorno in cui ella, onorevole Rubinacci, risolverà, in collaborazione col suo collega dell'industria, questo problema, io non verrò a dirle le cose che ho detto ora... Comunque, troverei sempre altre cose da dirle! (*Si ride*).

Onorevole Rubinacci, mi consenta incidentalmente di dirle che se nell'Italia meridionale si pagassero regolarmente i salari a norma di contratto, molto probabilmente il mercato meridionale sarebbe, *grosso modo*, due volte e mezzo quello che è adesso.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono d'accordo con lei: occorre una legge per rendere obbligatori i contratti di lavoro. Questa è la soluzione.

MAGLIETTA. Io mi accontento che si incominci a fare qualcosa su questo terreno, perché è interesse non soltanto del Mezzogiorno, ma di tutta Italia che il mercato meridionale diventi una cosa seria, una cosa consistente, che darà vigore al paese, più delle navi

P. A. M., molto più degli ammiragli e dei generali americani. (*Commenti al centro e a destra*). Scusatemi, è proibito?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non si può dire che sia una cosa sensata.

MAGLIETTA. Ma ella mi deve dar ragione che un ammiraglio americano non è commestibile, almeno fino a che non saremo cannibali. Noi invece abbiamo bisogno di roba commestibile. Ecco perché io mi permettevò di parlare con un certo linguaggio di questi signori, i quali si insediano con una comodità relativamente notevole in casa nostra.

Onorevole Rubinacci, ella sa (sono anche queste delle cifre purtroppo vere) che il cittadino meridionale ha una capacità media di acquisto del 50 per cento rispetto alla media nazionale. Questo è un problema di così scottante significato che noi non possiamo ammettere che queste questioni non vengano affrontate con i mezzi adeguati e non siano risolte come debbono, pur rappresentando la vita e la sostanza del paese e l'avvenire dei nostri figli.

Io debbo dire una cosa (me lo consenta l'onorevole Sabatini, il quale ieri ce ne ha dette di tutti i colori e per il quale noi siamo gente peggiore del diavolo), con tono moderato, ma che corrisponde a quello che è l'intimo convincimento non soltanto degli uomini della mia parte ma dei popolani dell'Italia meridionale: benedetti siano coloro che facendo sacrificio della propria vita e della libertà hanno schiuso, contro l'ufficiale prepotenza, la via della rinascita e del progresso del mezzogiorno d'Italia; e noi ci sentiremo ogni giorno più onorati e più felici di sviluppare e consolidare le nostre organizzazioni sindacali e di onorare i nostri morti ed i nostri arrestati, vittime di una politica che noi combattiamo ogni giorno, difendendo gli interessi della popolazione; e continueremo a combattere, con più efficacia di quello che abbiamo saputo fare fino ad oggi, una politica che noi consideriamo, alla luce dei fatti e non sulla base di affermazioni teoriche, antimeridionale e perciò stesso antinazionale.

Onorevole Rubinacci, il suo principale, l'onorevole De Gasperi, è andato in questi giorni in America. Lasciamo stare questo: poi se ne occuperanno altri colleghi in tema di bilancio degli esteri (e sarà una discussione molto interessante, a giudicare dai « con-grui e pesanti » risultati della missione De Gasperi in America). Ma a me interessa un fatto solo, questo: che il capo del Governo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

italiano si incomoda e va in America, peregrinando tra il Canada e gli Stati Uniti e facendo una simpaticissima sosta alle cascate del Niagara; e contemplando le cascate del Niagara il nostro Presidente del Consiglio sente la necessità di dire: ma guardate un po' queste cascate! Come ci starebbe bene vicino a queste cascate un po' di lavoro italiano!

Onorevole Rubinacci, ieri sera, per arrivare da Villa Literno a Piazza Garibaldi, io ho impiegato due ore, è vero onorevole Coppi? Ma come sarebbe bello ché tutta la mano d'opera italiana, anziché esser mandata nel Niagara, venisse impiegata a riparare tutti i canali, a bonificare tutte le terre, a risolvere tutti i problemi che sono nel nostro paese! Come sarebbe bello, onorevole Rubinacci, in un paese che ha delle crisi, e crisi serie, crisi di lavoro, crisi di case...

*Una voce a destra.* Crisi di capitali. (*Commenti*).

MAGLIETTA. Evidentemente il collega dimentica che noi fra i capitali disponibili o che erano disponibili consideriamo quelli di Cippico, quelli di Brusadelli, i 150 miliardi di quei 41 imbroglioni che hanno portato all'estero la valuta. Noi annoveriamo fra i capitali quelli sottratti al nostro paese illegalmente: illegalmente persino secondo la legge italiana; capitali che sarebbero stati molto più degnamente e proficuamente impiegati in Italia. Per le cascate del Niagara, gli americani prendano i *marines* dalla Corea e li riportino a lavorare nel loro paese. Con ciò faranno tre belle cose: impediranno all'umanità di passare altri tragici momenti, libereranno il nostro paese dalla loro presenza e dall'incubo della guerra e realizzeranno un'opera buona nel paese loro.

Guardi, onorevole Rubinacci — poche parole ancora prima di concludere — le debbo chiedere alcune altre cose. Le chiedo un sussidio per i disoccupati per tutta la durata della disoccupazione. (Si scandalizza, onorevole Sabatini?). Le chiedo un sussidio per tutti i giovani iscritti negli uffici di collocamento. Per le modalità potremo metterci d'accordo.

Le chiedo ancora: assistenza medica per tutti i disoccupati, attraverso l'«Inam» a spese dello Stato: i disoccupati non sono dei pezzenti, non debbono essere annoverati nell'elenco dei poveri. Ma dove sta scritto questo? Il nostro paese sarà degno di essere chiamato occidentale, civile, cristiano, ecc., il giorno in cui non ci sarà più l'elenco

dei poveri. Noi diciamo che bisogna incominciare con il ridurre l'elenco dei ricchi e chiudere l'elenco dei poveri.

Io chiedo che sia dato nel frattempo, in una forma adeguata, un sussidio straordinario di disoccupazione a tutti coloro che, sia pure con certe limitazioni, con certe garanzie, non sono compresi nei 136.000 che hanno mangiato un poco e nei 200.000, forse, dei cantieri-scuola che hanno avuto qualche cosa. Tutti costoro non debbono morire di fame: è un loro legittimo diritto.

Io chiedo quindi non soltanto una politica illuminata, una politica che sia fatta di macchine, di lavoro, di produzione, di tessuti, di pane, di case, ma una politica che venga incontro al diritto che hanno tutti di pretendere che si sovvenga quotidianamente ai loro più elementari bisogni. In caso contrario, che razza di politica di lavoro e di previdenza sociale è codesta che voi fate?

Chiedo che le aziende I. R. I. (Stato, tra parentesi) assumano il 5 per cento di apprendisti (è una cosa terribile?), magari attingendo da coloro che sono usciti dalle scuole professionali.

Chiedo che, per quanto riguarda Napoli, e con lo stesso criterio per tutta l'Italia meridionale (lei sorride, onorevole ministro, perché ho parlato male dei cantieri-scuola, ma ad un bel momento devo dire che, fra un guaio e un altro guaio, il guaio più grosso è la esistenza del suo Governo, caro onorevole Rubinacci; e allora, finché dobbiamo sopportare questo guaio più grosso, cerchiamo di riparare ai guai più piccoli); dicevo, chiedo che si dia a Napoli un numero di corsi non inferiore a quello dell'anno scorso e che si aggiungano (lo dico per la mia provincia, e lei inorridirà quando le dirò questa cifra) dei corsi o cantieri per altri 10 mila disoccupati.

Chiedo altresì che ella si renda parte diligente presso i suoi colleghi per ricordare che non il solo ministro del lavoro deve rispettare la legge (e non la rispetta, come ho dimostrato), ma la devono rispettare anche gli altri ministri, compreso quello dei lavori pubblici. Perché in Italia meridionale si è fatta la Cassa per il Mezzogiorno (la gran cassa!), però non basta avere una bella cassa: bisogna saperla suonare! Il suo collega dei lavori pubblici (lei questo lo sa) ha ridotto in proporzione gli stanziamenti per i lavori pubblici. E che ce ne facciamo allora della Cassa per il Mezzogiorno?

Ella dice di no, ed io le do una piccola indicazione, onorevole Rubinacci, e la prego

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

di accertarsi: a Napoli la Cassa per il Mezzogiorno si è assunta le spese di rifacimento o di riparazione delle strade provinciali. Ma questo lo doveva fare il Ministero dei lavori pubblici! È possibile una politica di questo genere, con storni del genere?

Io le chiedo che i lavori pubblici per il mezzogiorno d'Italia, che nel 1949 erano 25 milioni di giornate per il sud e per le isole, mentre nel 1950 erano 18 milioni...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A cui aggiungerà quelli dell'« Ina-Casa ».

MAGLIETTA. Questo fatto di aggiungere non mi garba. Nell'« Ina-casa » ci sono anche dei soldi miei e, pur non pretendendo di dettare legge, ho però il diritto di esigere che quei cinque centesimi che ho versato (la Cassa per il Mezzogiorno è una cosa e l'« Ina-Casa » è un'altra) non vengano mischiati con il suo bilancio, se no facciamo una confusione infernale! Noi esigiamo tutti i soldi — come meridione — della Cassa per il Mezzogiorno, aggiunti a tutti i soldi che ci spettano come bilancio dei lavori pubblici, ed a cui si aggiungono quelli che ci spettano come « Ina-Casa ».

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Senza dubbio.

MAGLIETTA. Non ci comprendiamo. L'onorevole Pacciardi non dice: i soldi per comprare fucili li trasformo in soldi per comprare cannoni. Dice invece: ho speso i soldi per comprare i fucili e ora mi dovete dare quelli per comprare i cannoni. Ora, siccome in Italia non vige la formula « burro o cannoni », ma quella di « pane o cannoni », cosa molto più modesta, ma terribilmente seria, ed io le dico che i poveri cafoni del Mezzogiorno non potranno mai fare a meno del pane, le cose sono estremamente chiare: niente cannoni! È assolutamente necessario che il Governo, nel suo insieme, stimolato da una iniziativa giustamente orientata del ministro del lavoro, imposti la politica del Mezzogiorno su un principio che le consenta, onorevole Rubinacci, di diventare il ministro della massima occupazione e non di diventare l'appiccica-cerotti della disoccupazione.

Chiedo ancora che per il censimento vengano assunti i disoccupati intellettuali, e non si faccia ricorso agli impiegati delle diverse aziende. Esistono centinaia di poveri ragazzi che hanno una laurea e stanno aspettando questo censimento. Quando l'onorevole De Gasperi ha annunciato il censimento, questi giovani non respiravano più nell'ansia che avrebbero potuto avere un po' di lavoro.

Adesso, intanto, si attinge agli impiegati delle varie amministrazioni pubbliche. Ella dirà, onorevole ministro, che quanto chiedo comporta una spesa. Ma lei quando va a fare la spesa paga, quando va al ristorante paga, come pago io. Insomma, vorrebbe andare incontro a questi bisogni del popolo, alle necessità essenziali di centinaia di famiglie oneste, che hanno il diritto al lavoro e alla vita, senza pagare? Bisogna pagare. L'onorevole Gava, il quale è così duro, rigido e tenace contro gli statali, dovrà fare una eccezione nei riguardi di coloro che dovranno fare il censimento.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Vi è la legge approvata da voi che ce lo vieta, che fa obbligo di assumerli tra gli statali.

MAGLIETTA. Ad ogni modo, io chiedo al ministro del lavoro che siano assunti i disoccupati intellettuali per fare il censimento. Chiedo che siano date rigorose disposizioni perché società straniere *et similia* (così non ho detto « ammiragli americani ») siano fortemente controllate da tutti i poteri dello Stato: dalla magistratura, dall'autorità di pubblica sicurezza, anche dall'autorità amministrativa e, *dulcis in fundo*, dal Ministero del lavoro. Infatti, in un paese il quale dice di essere civile e libero, un paese che pretendeva di avere una funzione colonizzatrice (noi dovevamo civilizzare mezzo mondo e parlavamo della civiltà romana senza guardare le miserie che avevamo sotto i piedi), guardando l'Africa e dimenticando il Mezzogiorno, noi dobbiamo, se vogliamo essere coerenti, obbligare coloro che sono sgraditissimi e indesiderati ospiti e che voi considerate amici per la pelle, a rispettare le leggi italiane, la Costituzione e i regolamenti, compreso il regolamento stradale (perché non rispettano nemmeno quello). Ed io prego il Ministero del lavoro di intervenire con la massima energia affinché questo problema venga risolto e siano impediti discriminazioni di ogni genere e venga impedito che l'estraneo giudichi del diritto o meno alla vita di un cittadino italiano, che l'estraneo dia un giudizio sulle opinioni morali o religiose o politiche di un cittadino italiano. Questo diritto, conserviamocelo noi. Sforziamoci, onorevoli colleghi, di impedire che discriminazioni o attriti possano ancora peggiorare la situazione che esiste nel nostro paese. Ma almeno esigiamo che questi stranieri si comportino come essi pretendono che si comportino gli italiani in casa loro; e lo pretendono tanto severamente che hanno

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

un'isola dove mandano chi si comporta male, mentre essi continuano a circolare liberamente nelle nostre città.

È una cosa che non riguarda solo gli interessi del lavoro, ma è soprattutto una questione di onestà e di dignità nazionale.

Onorevole ministro, concludendo, io non posso essere d'accordo con l'impostazione del bilancio del lavoro. Del resto, le dico che non era d'accordo nemmeno la Commissione, la quale — come ella certamente sa — votò un ordine del giorno nel quale si diceva che bisognava raddoppiare gli stanziamenti del bilancio del lavoro.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. E infatti mi sono preoccupato che anche questo avvenisse. Gli stanziamenti sono raddoppiati.

MAGLIETTA. Tenga presente, onorevole ministro, che abbiamo detto raddoppiare, perché dovevamo fare i conti con la maggioranza. Ma i bisogni sono quadrupli, quintupli.

I problemi sono inesauribili, le necessità sono illimitate; ed è a queste necessità che bisogna far fronte. Ad ogni modo, non voglio entrare nei dettagli. Io desidero affermare che il nostro Mezzogiorno non troverà lavoro per i suoi figli e progresso civile con espedienti, ritocchi, o simili cose.

Questo bilancio non è, a mio modesto giudizio, né un sollievo, né una spinta in avanti data al Mezzogiorno. Il contadino minacciato di sfratto non si sentirà affatto più sicuro domani che questo bilancio sarà stato approvato. E nemmeno si sentirà più sicuro dopo che sarà stato approvato il « bilancio della polizia »; e tanto meno, dopo che sarà stato approvato il « bilancio della guerra ». Perché? Perché il nostro contadino si sentirà più sicuro sulla terra solo con la trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne. Il nostro contadino si sentirà più sicuro quando i concimi saranno controllati da un potere che abbia la capacità e la forza di imporre ai monopoli italiani determinati i prezzi. Il nostro contadino si sentirà più sicuro sulla sua terra quando i patti gli daranno una assicurazione per cui non possa essere cacciato da un momento all'altro. Non sono le baionette di malfamata memoria, onorevole Rubinacci, né i « pizzardoni », né i sergenti coloro che risolvono questi problemi e danno la sicurezza al contadino. I nostri contadini del Mezzogiorno non si sentono garantiti da una politica, la quale non dà più da mangiare al disoccupato, non assicura un avvenire al suo bambino e non rende più serena la vecchiaia di suo padre.

Noi siamo per un piano di lavoro produttivo. Noi affermiamo che l'Italia ha più bisogno che mai di una politica di pace, che le consenta di risolvere, con l'aiuto e la collaborazione di chi è disposto a darci come contraente, e non disposto a pretendere come padrone, nel rispetto più assoluto nella Costituzione. E voi, onorevole ministro e onorevole sottosegretario del lavoro, cercate di uscire da quella specie di trasparente corazza dietro la quale vi nascondete.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se è trasparente, non ci nasconde!

MAGLIETTA. È trasparente, perché io ci vedo attraverso.

Il Tesoro farà una politica: questa o quella, nella misura in cui il ministro del lavoro, interpretando quelli che sono realmente gli interessi e i bisogni del popolo, farà valere queste necessità e questi bisogni.

Io non sono convinto che voi queste cose possiate e sappiate fare. Ad ogni modo, per franchezza e lealtà, sia consentito a me di dire che noi vi consideriamo, anche se amici, responsabili e corresponsabili di tutto quello che sta avvenendo a danno dei più poveri e dei più bisognosi del nostro paese. E dichiaro che il Mezzogiorno, che ha un enorme sete di giustizia, sa che può contare, oggi, sulle sue forze e sulla solidarietà nazionale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Miceli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Nasi, Negri, Cerabona, Bellucci, Merloni, Guadalupi, Marabini, Baldassari, Tarozzi e Luzzatto:

« La Camera,

considerato come la cooperazione a fini mutualistici tra lavoratori e piccoli e medi produttori sia, nel nostro paese, importante strumento di solidarietà, di difesa economica, di incremento produttivo,

invita il Governo:

a por fine alla lunga serie di arbitri e di illegali limitazioni che minacciano la vita e lo sviluppo delle cooperative di qualsiasi tipo;

a promuovere, attraverso tempestive disposizioni, stanziamenti adeguati e differenziati per il potenziamento di ogni tipo di cooperative tra lavoratori e piccoli produttori;

a modificare la legislazione sul credito alle cooperative aumentando i fondi a dispo-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951.

sizione, diminuendo i tassi di interesse, facilitando le concessioni;

a favorire con urgenti, concreti, sensibili provvidenze finanziarie, tecniche, assistenziali il potenziamento e l'estensione della cooperazione volontaria nel mezzogiorno d'Italia e nelle isole, specie nel settore della lavorazione dei prodotti agricoli, nell'uso comune delle macchine agricole, della compravendita collettiva dei prodotti, del miglioramento e della trasformazione delle terre ».

L'onorevole Miceli ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MICELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento tratterò della organizzazione e della attività cooperativistica nel nostro paese, organizzazione e attività tradizionalmente proprie delle classi lavoratrici italiane e che perciò avrebbero dovuto trovare un posto più degno di quello loro assegnato nei capitoli 78, 79, 80 dell'attuale bilancio del lavoro.

La cooperazione è stata definita dal senatore Giacometti, lo scorso anno in occasione della discussione del bilancio del lavoro, « la cenerentola del bilancio », ed il senatore di maggioranza Grava definiva, nella stessa sede la cooperazione, « grande e sconosciuta » del bilancio di cui era relatore.

Eppure la cooperazione in Italia conta 25.000 associazioni e raggruppa circa 10 milioni di cittadini italiani, i quali, di solito, specie nelle cooperative di consumo, sono capifamiglia; interessa perciò una parte notevole del popolo italiano.

Eppure la Costituzione repubblicana, che nel suo articolo 41 ha posto dei limiti alla iniziativa privata, nel suo articolo 45 ha demandato alla legge e al Governo il compito di indicare e rendere disponibili i mezzi più idonei per l'incremento dell'attività cooperativistica. E ciò ha fatto perché ha riconosciuto in questa attività una preminente funzione sociale.

Noi dobbiamo domandarci: come il Governo ha concretamente tenuto conto della importanza della cooperazione nel nostro paese? Come ha reso operante l'articolo 45 della Costituzione?

La prima constatazione che dobbiamo fare è che l'Italia è uno dei pochi paesi del mondo nel quale manchi, a tutt'oggi, una legislazione che traduca in termini esecutivi la precisa norma dell'articolo 45 della Costituzione.

La esigenza di una legislazione cooperativa era sentita anche quando la cooperazione non trovava riconoscimento nella Costitu-

zione del nostro paese. Devo ricordare ai colleghi e ai rappresentanti del Governo che la Lega nazionale delle cooperative, alla quale mi onoro di appartenere e che è una delle più antiche e potenti associazioni nazionali della cooperazione, sin dal suo secondo congresso nazionale, cioè dal novembre 1867, richiedeva l'adozione di una tale legislazione. Successivamente, nel gennaio 1920, la Commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Ruini proponeva un progetto di legislazione per la cooperazione, e il ministro del lavoro Labriola presentava alla Camera nel novembre del 1920 un similare progetto.

Nessuno di questi progetti andò in porto, perché enormi interessi di carattere speculativo congiuravano a danno della cooperazione. Il fascismo sopravvenuto distrusse la libera cooperazione e ne irreggimentò i pochi resti.

Il nostro Governo in materia di legislazione cooperativistica non ci ha saputo dare che il decreto 14 dicembre 1947, n. 1577, integrato dalla legge 8 maggio 1949, n. 235. Queste leggi in sostanza hanno lo scopo di provvedere alla disciplina e alla vigilanza del movimento cooperativo, disciplina e vigilanza che dovrebbero garantire quello che vuole la Costituzione, cioè il carattere e le finalità mutualistiche della cooperazione previsti dall'articolo 45. Ma, anche quando queste caratteristiche fossero stabilite, anche quando la cooperazione spuria attraverso vigilanza e controllo potesse essere bandita dal nostro paese, bisogna domandarsi quali concreti provvedimenti legislativi il Governo vi propone di adottare a favore della residua, sana cooperazione. Il Governo potrebbe, invece, obiettare che, se ha fatto poco o niente, esiste però l'iniziativa parlamentare: i parlamentari, cioè, avrebbero potuto proporre, discutere e sostenere una legislazione per la cooperazione. Io, però, non ho bisogno di ricordare al Governo che nell'articolo 20 dello stesso decreto del 1947 da me citato si demanda specificamente alla commissione centrale delle cooperative il compito di studiare e presentare al Ministero del lavoro le proposte per la riforma organica e per il coordinamento delle leggi sulla cooperazione. Sono passati quattro anni dal 1947 e nessuna traccia di questa proposta di legislazione per la cooperazione è stata presentata dal Governo al Parlamento. Anche in questo campo trova, quindi, conferma l'indirizzo governativo da noi costantemente denunciato. Mentre si trova il tempo e il modo di far studiare, di presentare e di fare approvare delle leggi contrarie

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

alla Costituzione e all'interesse dei cittadini italiani, non si sente il dovere e non si trova il tempo di mantener fede agli impegni, non solo costituzionali ma anche legislativi, traducendoli in precise leggi attese da tutto il popolo.

Ciò premesso, constatata la mancanza di una legislazione per la cooperazione nel nostro paese, c'è da domandarsi quali previdenze, quali concreti e immediati aiuti da parte dello Stato occorra adottare perché la cooperazione italiana viva e si sviluppi. La cooperazione ha bisogno prima di tutto che le sia restituito tutto quello che, coll'inganno, le intimidazioni e la violenza, le fu tolto durante il periodo fascista: ovunque questi beni si trovino, a chiunque attualmente appartengano, qualunque siano stati i metodi e i mezzi con i quali si sia venuti in proprietà degli stessi, i beni sottratti dal fascismo dopo il 1919 devono ritornare alla libera e democratica cooperazione italiana. Lo sforzo e il sacrificio, sostenuti per 40 anni dai lavoratori italiani, le lotte da essi intraprese e vinte, avevano creato un movimento cooperativo di rilevante estensione e potenza economica. La sola Lega nazionale delle cooperative da me ricordata associava, nel 1921, 3.600 cooperative di consumo e 2.700 cooperative di lavoro, con un complessivo giro di affari di oltre 1.550 milioni dell'epoca e con un ingente patrimonio immobiliare.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

MICELI. Il fascismo ha pressoché annientato i risultati degli sforzi, dei sacrifici, delle lotte di 40 anni dei lavoratori italiani, con le devastazioni, gli incendi, le appropriazioni palesi o mascherate, con le liquidazioni coatte, con le fusioni fittizie delle cooperative. Si calcola a 90 miliardi l'attuale valore dei beni mobili ed immobili sottratti alle cooperative dal regime fascista.

In un convegno, tenuto nella provincia di Bologna, si sono valutati a 3 miliardi i beni patrimoniali sottratti alla cooperazione della sola provincia di Bologna. Occorre restituire integralmente e presto tali beni. Ciò è un dovere oltreché giuridico, anche politico e sociale. Restituire questi beni alla cooperazione italiana significa condannare esplicitamente la violenza fascista, significa reintegrare i lavoratori nel loro patrimonio, significa consacrare la tutela effettiva del regime democratico nei confronti della cooperazione.

Se questa è la giusta aspirazione dei cooperatori, dobbiamo domandarci: quali sono

state le iniziative e la condotta del Governo fino adesso su questo argomento?

Nel periodo della Costituente, il Governo dell'epoca accettava un ordine del giorno dell'onorevole Canevari, in data 27 luglio 1947, votato dall'Assemblea, che impegnava il Governo a promulgare una legge per la reintegra del maltolto alle cooperative.

Pur essendo stato fatto in proposito uno studio da parte del Ministero della giustizia, non si è trovato mai un accordo fra i diversi ministeri che consentisse al Governo di presentare un suo disegno di legge per la restituzione del maltolto alle cooperative. È stata necessaria l'iniziativa dei senatori Macrelli e Boeri, con la proposta di legge n. 35 del 23 luglio 1948, perché tale giusta rivendicazione del movimento cooperativo fosse portata all'esame del Parlamento.

Il Governo, non solo non ha avuto il coraggio di assumere una sua coerente posizione rispetto a questa proposta di legge — posizione alla quale doveva ritenersi impegnato dal voto dell'Assemblea Costituente — ma nulla ha tralasciato per ostacolare l'approvazione di questa proposta di legge: presentando successivamente (dopo che la Commissione del Senato aveva già approvato la proposta di legge) suoi emendamenti che ne hanno ritardato la presentazione in aula. Fino ad oggi, pure essendo da molto tempo la proposta di legge iscritta all'ordine del giorno del Senato, il Governo non ha trovato il modo e il tempo di farla prendere in esame!

Oltre alla restituzione di quanto le fu tolto con la violenza e con la frode, la cooperazione ha bisogno di un credito capillare, tempestivo, a buon mercato.

Un'associazione economica di lavoratori e di piccoli e medi produttori, qual'è quella della cooperazione italiana, un'associazione di individui, cioè, senza apprezzabili mezzi finanziari propri, specie nell'economia di mercato e di lavoro attuali, non può operare se non è assistita da un credito conveniente.

Sin dal 1912 è stato creato l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, e lo Stato, in quell'epoca, ha concorso con la somma di 255 milioni alla costituzione del capitale di questo istituto.

Tale istituto è stato trasformato dal fascismo nell'attuale Banca del lavoro; e, dopo questa metamorfosi, non richiesta nè voluta dalla cooperazione, alla cooperazione è stata riservata, in quella che era la sua casa, semplicemente una porta di servizio, la sezione di credito per la cooperazione nella Banca del lavoro.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

Questa sezione di credito ha goduto di un finanziamento statale *una tantum* di 300 milioni. Se voi fate il confronto con quanto il Governo del 1912 aveva concesso per il credito alle cooperative, e se tenete conto del valore di allora della moneta, del numero delle cooperative nel 1912 (la cooperazione non era sviluppata come nel 1920 e come oggi), della ristrettezza delle operazioni finanziarie e di mercato; se con questi criteri, paragonate quei 255 milioni ai 300 milioni che il Governo ha dato oggi, voi potete, con sicura coscienza, affermare che gli stanziamenti attuali non rappresentano che un esiguo sottomultiplo di quanto aveva fatto il Governo del 1912, quando ancora non esisteva un articolo 45 della Costituzione che impegnava lo Stato a potenziare la cooperazione.

È vero che oltre ai 300 milioni dati in conto capitale, il Governo, lo Stato italiano, ha garantito i finanziamenti creditizi alle cooperative per la somma di 2 miliardi, ma è anche vero che questi 2 miliardi non sono tutti disponibili: debbono servire a coprire, per il loro 70 per cento, il rischio delle operazioni contratte dalle cooperative.

Le esigenze della cooperazione richiedono oggi fondi disponibili ben maggiori di quelli messi a disposizione dal Governo attraverso la Coopercredit. Ciò è dimostrato dai fatti. La sezione di credito per la cooperazione presso la Banca del lavoro, che aveva la disponibilità di soli 500 milioni, ha in effetti messo a disposizione delle cooperative, in diverse forme, nel solo anno 1950, oltre 2 miliardi e 275 milioni. Non è il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci! Ciò è il frutto di una scelta delle operazioni di credito, che è stata fatta dalla Banca del lavoro e dall'Istituto di credito per la cooperazione, cioè è il frutto di operazioni a rapido rientro e ad incrollabile garanzia, che permettono sicuri risconti presso altre banche.

Ma questi criteri, che subordinano e che fanno una discriminazione del credito concesso alle cooperative, e che derivano dalla esiguità delle somme messe a disposizione dell'Istituto di credito per la cooperazione, limitano le possibilità degli interventi, e molte volte fanno mancare il credito proprio in quei casi nei quali esso sarebbe indispensabile per le cooperative.

È vero; questo criterio ha permesso di moltiplicare il volume del credito, ed ha fatto dichiarare con soddisfazione ai sindaci della sezione di credito per la cooperazione, in occasione della chiusura del bilancio del 1950, che neppure una lira di perdita si era verifi-

cata in tutte le operazioni con le cooperative. Questo va anche ad onore della cooperazione italiana: mentre i fallimenti dei privati non si contano, le cooperative, pur nella loro povertà, trovano modo di far fronte ai loro impegni sino all'ultima lira!

Ma questo vuol dire che quelle cooperative che più avevano bisogno di credito lo hanno avuto? Lo hanno avuto, forse, le cooperative dei braccianti agricoli del Mezzogiorno? Lo hanno avuto le cooperative dei pescatori delle isole o della laguna veneta? Lo hanno avuto le cooperative dei piccoli produttori agricoli, per la creazione degli impianti di trasformazione dei loro prodotti? No, certamente.

A queste categorie il credito è stato negato. I funzionari della sezione della Coopercredit hanno saputo bene scegliere le cooperative clienti: in questa loro scelta sono stati prevalentemente guidati dal criterio di non perdere la fiducia del Governo; e bisogna riconoscere che ci sono riusciti: il Governo ha visto rimanere intatti i due miliardi, che aveva posto a garanzia delle operazioni condotte dalla sezione di credito.

Ma a qual prezzo è stata pagata tale brillante operazione? Quante cooperative di onesti e poveri lavoratori già sono fallite? Quante sono in dissesto? Quanti prodotti agricoli sono marciti o si sono venduti sotto costo per mancanza di quegli impianti di trasformazione per i quali era necessaria la concessione di crediti a lunga scadenza?

Quello finora praticato, bisogna riconoscerlo, è stato un credito qualitativamente poco produttivo per il movimento cooperativo!

È vero, recentemente sono stati concessi altri due miliardi, per cui la dotazione della sezione di credito è salita a due miliardi e mezzo. Ma ciò, evidentemente, non indurrà la sezione di credito della cooperazione ad allargare la cerchia dei creditori; la sezione di credito sceglierà sempre i solvibili al centouno per cento; rimarranno sempre nei limiti dello scorso anno coloro che riceveranno i crediti: invece di riceverli sul fondo garanzia a rischio delle banche, li riceveranno sui finanziamenti fatti dallo Stato. Potranno forse usufruire, evitando i risconti, di qualche punto di meno nel pagamento degli interessi, ma rimarrà sempre la zona grigia di quelle cooperative, che sono le più bisognose, e che non saranno toccate da queste forme di credito, nemmeno dopo il nuovo stanziamento, visto il criterio rigido, fiscale, bancario che presiede alle concessioni.

Occorre, a nostro avviso e ad avviso dei cooperatori di tutte le tendenze, che la do-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

tazione a garanzia e in conto capitale a favore dell'Istituto di credito per la cooperazione arrivi a complessivi 12 miliardi e che i criteri di concessione e di tasso siano tali da venire incontro alle esigenze delle cooperative più povere e allo sviluppo delle iniziative a largo respiro.

La richiesta non è eccessiva e trova la sua giustificazione non solo nell'invocato articolo 45 della Costituzione, ma in un fatto che, forse, non a tutti i colleghi e al Governo è noto. Sostanzialmente, nel momento attuale, il movimento cooperativo finanzia lo Stato per la cifra di circa 12 miliardi all'anno. In che modo? Sono le somme che le cooperative di lavoro e le cooperative che ricevono commesse dallo Stato devono annualmente ricevere dallo Stato per trattenute. È un credito che si rinnova e si perpetua di anno in anno. È un credito per il quale lo Stato non paga nessun interesse alle cooperative.

Quindi, quando noi chiediamo che la somma complessiva di 12 miliardi venga messa a disposizione, come garanzia e come capitale per il credito, alle cooperative, noi chiediamo, in fondo, che lo Stato metta la cooperazione in condizione di finanziare se stessa.

La cooperazione, oltre che di credito, ha bisogno di particolari contributi da parte dello Stato, specie per gli impianti e le attrezzature.

A questo proposito, io devo fare una osservazione. È vero, in tutti i contributi che lo Stato dà alle iniziative produttivistiche, esso introduce sempre la dizione « per privati, singoli od associati in cooperative ». Lo Stato crede di avere assolto con ciò al suo obbligo nei confronti della cooperazione. Ma noi sosteniamo che il mettere i bisogni della iniziativa privata sullo stesso livello dei bisogni dell'iniziativa cooperativa non è né giusto né rispondente ai principi della nostra Costituzione.

In fondo, quando lo Stato dà il contributo per l'impianto ad un privato, ad una società privata, cosa fa? Contribuisce alla difesa di un determinato settore della produzione, ma regala al privato qualcosa che resterà del privato e di cui questi ha completa possibilità di disposizione. Quando invece lo Stato interviene con un contributo a favore della cooperazione, difende ugualmente un settore produttivo, ma non finanzia un privato, perché il patrimonio cooperativo — e noi parliamo delle cooperative che rispondono ai fini della mutualità — non è un patrimonio privato; non è nemmeno il patrimonio di una

società, ma diventa un patrimonio collettivo. Ad esempio, vi è sulle cooperative la tutela del Ministero, nonché del tribunale, tutela che non si esercita invece nei confronti dei privati.

Ma vi è qualcosa di più: quando muore, il privato lascia i suoi impianti e il suo patrimonio ai suoi eredi, o ne dispone diversamente; quando una cooperativa muore, cioè si scioglie, se essa è retta dai principi della mutualità, tutto il suo patrimonio è devoluto ad una funzione che è una funzione dello Stato, cioè la funzione della mutualità e dell'assistenza.

Quindi, la cooperazione, parallelamente allo Stato, assolve ad una sua funzione di mutualità e di assistenza. Il contributo dato dallo Stato alle attività cooperative implicitamente è un potenziamento di un'attività parallela e concomitante con quella statale, potenziamento che in definitiva sgrava in parte lo Stato del costo di tali attività mutualistiche, assistenziali, ricreative, ad esso proprie.

È perciò che noi riteniamo che la destinazione di tutte le provvidenze dello Stato a favore dell'iniziativa privata debba essere differenziata per la cooperazione. Soprattutto nel campo agricolo noi sentiamo l'esigenza di difendere la parte più debole dei contadini, cioè i piccoli e medi produttori, sentiamo l'esigenza di difenderli dalle crisi del mercato con la possibilità di conservazione e trasformazione dei prodotti. Come operare queste difese?

Dal paese e da tutti i banchi di quest'aula viene una sola voce: mediante la cooperazione. Ma la cooperazione non deve essere una parola astratta, una parola che quando si traduce in atto, spesso sconsiglia coloro che in essa credevano. Infatti non basta un atto notarile od un'assemblea per risolvere problemi dei piccoli produttori. Costituire una cooperativa fra coltivatori diretti vuol dire contemporaneamente aiutare questi coltivatori diretti ad erigere la loro cantina sociale, la loro latteria, il loro conservificio, il loro magazzino di acquisti e vendite collettive dei prodotti. Solo in questo modo, non astrattamente ma concretamente, si sviluppa la cooperazione, si favorisce la difesa dei ceti più deboli della produzione agraria. Ma, in tal senso, le porte dello Stato si chiudono costantemente in faccia alle cooperative.

Nei bilanci dell'agricoltura gli stanziamenti per le cooperative si assottigliano. Nei fondi E. R. P. nessuna destinazione specifica viene effettuata per la cooperazione, e,



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

quando qualche contributo viene concesso alla pari con l'iniziativa privata, mentre all'iniziativa privata si lascia ogni libertà di disposizione dell'investimento ottenuto, per la cooperazione si circonda questa concessione di tali cautele, di tali limitazioni che si finisce col compromettere la stessa attività di quelle cooperative che attraverso i contributi avrebbero dovuto essere potenziate (vedi, ad esempio, le concessioni di contributi per acquisti macchine alle cooperative del Mezzogiorno).

Speciale importanza assume l'esercizio del credito agrario per le cooperative. È vero, attraverso un decreto-legge è stata estesa alla sezione del credito per la cooperazione la facoltà di praticare il credito agrario alle cooperative; ma anche questa resta una conquista astratta ed inoperante se non si specifica l'ammontare del credito che la sezione della cooperazione può esercitare, se non si induce la sezione della cooperazione presso la Banca del lavoro ad aprire delle filiali nei singoli paesi. In ogni paese vi sono le filiali del Banco di Napoli e degli altri istituti che esercitano il credito agrario. Ma nel Mezzogiorno in nessun paese, nemmeno nei più grossi, esistono filiali periferiche della sezione di credito per la cooperazione.

L'aver concesso la possibilità di esercitare il credito agrario alle cooperative resta enunciazione inoperante se non si provvede anche al coordinamento fra il credito agrario e le forniture agricole, attraverso gli speciali enti nazionali della cooperazione, quale l'Alleanza italiana delle cooperative agricole. Infatti, mancando questo collegamento, la sezione di credito per la cooperazione finirà per concedere il credito ai consorzi agrari, aumentando le possibilità ed il volume dei loro affari. In tal modo si darà un'incremento all'attività di tali consorzi facendo così anche opera che per alcuni è lodevole, ma certamente non si attuerà quello che era l'intendimento della legge: mettere dei mezzi finanziari, nuovi, convenienti e speciali, a disposizione delle cooperative agricole volontarie.

Nel quadro della cooperazione nazionale, particolarmente interessante e bisognevole di aiuto è la cooperazione del Mezzogiorno e delle isole. Nella diffusa disgregazione sociale del Mezzogiorno, la cooperazione è la forma associativa più evidente, più elementare, la forma che consente alle masse, sino ad oggi escluse da ogni partecipazione diretta alla vita politica ed economica, di darsi per lo meno un autogoverno economico, di resi-

stere, di lottare unite economicamente per i più immediati bisogni: lavoro, terra, approvvigionamento dei generi di più largo consumo. Ma, perché dalla cooperazione le masse meridionali non traggano delusioni, occorre tener conto della estrema povertà di quella popolazione. Si tratta di cooperative che si costituivano sino a poco tempo fa con la quota di cento lire — adesso portata a cinquecento lire — quota che serviva a malapena a pagare le spese notevoli di costituzione, dopo le quali, le cooperative rimanevano senza un soldo.

È evidente che una cooperazione di questo tipo esercita una influenza negativa presso gli stessi associati: passa un giorno passa un altro, la cooperativa nessuna funzione compie, anzi alla fine dell'anno vi è la presentazione del bilancio e la possibilità di pagare anche delle tasse, senza che nessuno dei problemi per cui i cittadini si sono uniti in cooperativa riesca a trovare una soluzione.

Questa estrema povertà esige un intervento particolare nei confronti della cooperazione meridionale. Come tutta la nazione italiana sente il dovere di intervenire per risanare le condizioni economiche e le condizioni igieniche dell'Italia meridionale, così si ha il dovere, come collettività nazionale, di dare un aiuto particolare a questa forma primitiva di associazione economica delle masse che è la cooperazione meridionale, un aiuto particolare diverso da quelli normali stabiliti dall'articolo 45. Forti contributi gratuiti; crediti per tutti; agevolazioni; assistenza tecnica e amministrativa continue: ecco le forme di aiuto concreto alle cooperative del sud e delle isole.

La cooperazione del Mezzogiorno, se aiutata ed assistita, può essere uno degli strumenti notevoli per realizzare quel programma che il Governo dice di voler realizzare, cioè la fine delle condizioni di depressione del Mezzogiorno, l'attuazione di una riforma agraria e di una trasformazione agraria indispensabili per il risanamento dell'economia meridionale.

Nel campo della cooperazione agricola, particolare importanza assumono le cooperative concessionarie di terre incolte. A distanza di cinque anni dal loro apparire, occorre rendere giustizia a queste cooperative. Per cinque anni queste cooperative, oltre ad essere perseguitate dalla forza pubblica e dalla magistratura, furono denigrate, difamate dal Governo, dalle autorità, dagli stessi tecnici, come cooperative approssimate e inefficienti. A cinque anni di distanza

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

finalmente si è dovuto riconoscere, e in forma ufficiale, la grande funzione sociale, che pur con le loro imperfezioni, ma con il loro spirito di organizzazione e di lotta, queste cooperative hanno esercitato per la rinascita del Mezzogiorno.

Se voi aprite, a pagina 334, l'*Annuario dell'agricoltura italiana*, che è pubblicazione ufficiale del Governo e ne rispecchia complessivamente il pensiero in materia di economia agricola, potrete leggere le seguenti parole: « È doveroso riconoscere che esso » (cioè il movimento cooperativo delle terre incolte) « ha contribuito a ridurre gli elevati canoni di affitto e ad influire sulle realizzazioni della riforma agraria ».

Queste poche parole sono un vanto e un titolo di onore non da poco per la cooperazione agricola meridionale. In un ambiente chiuso, feudale, come quello del Mezzogiorno, essere riusciti senza mezzi e senza « tecnica », con delle forze nuove, le forze dei braccianti cooperatori, a ridurre i canoni di affitto, cioè a ridurre le rendite agrarie, ha significato indebolire la potenza del monopolio della terra in regioni a scandalosa concentrazione fondiaria; sottrarre le disponibilità delle terre ai baroni attraverso le occupazioni ha significato infliggere un altro serio colpo al latifondo. Si può, con ciò, ben concludere che la cooperazione delle terre incolte ha aperto la via alla riforma fondiaria nel Mezzogiorno. È questo un titolo di onore che ha giustificato l'esistenza di queste cooperative, e che deve indurre il Governo ad interessarsi della loro sorte per l'avvenire.

Le cooperative concessionarie delle terre incolte non potranno essere liquidate da provvedimenti di riforma fondiaria, perché a queste cooperative rimarranno, anche dopo gli espropri nelle zone della legge stralcio e della legge Sila, notevoli quantità di terre ancora in concessione, terre che non sono state espropriate perché appartenevano a proprietari non soggetti ad esproprio.

Queste cooperative, quindi, dovranno continuare a gestire delle terre non soggette a riforma. Esse non potranno essere sostituite da quelle cooperative previste dalla legge Sila e della legge stralcio, perché le prime sono cooperative volontarie e quelle sarebbero cooperative coatte. Dovranno sopravvivere queste cooperative concessionarie delle terre incolte, divenendo volontariamente le cooperative di servizi dei nuovi assegnatari definitivi, e di gestione e di servizi per i coltivatori precari dei terreni rimasti senza esproprio. In tal modo le cooperative delle terre incolte manterranno

no (meglio l'unità fra tutti i contadini e l'equilibrio di lavoro fra i contadini assegnatari di terre e quelli non assegnatari di terre.

Il dovere del ministro del lavoro è quello di non lasciare sole, nella lotta per la loro sopravvivenza e per il loro sviluppo, queste cooperative delle terre incolte dell'Italia meridionale, che hanno così ben meritato da essere additate come pioniere della riforma; di proporre agli enti di riforma le modifiche e gli adattamenti statutari necessari; di predisporre, direttamente o per tramite degli enti di riforma, gli stanziamenti e i contributi necessari per migliorare e trasformare le terre condotte da queste cooperative.

Solo in tal modo la produzione agricola meridionale, unitariamente e senza fratture, sarà avviata a progressivo sviluppo. Questa esigenza particolare di aiuti alle cooperative agricole del sud, se è sfuggita al Governo, non è sfuggita alle amministrazioni regionali. Mentre noi osserviamo che nel nostro bilancio del lavoro (articoli 78, 79 e 80) si ha uno stanziamento globale, per tutte le cooperative italiane, di 43 milioni — uno stanziamento che è aumentato rispetto a quello dell'anno scorso, ma non perché siano aumentati i servizi e i contributi a favore della cooperazione, ma perché sono aumentati i gettoni di presenza di coloro che devono far parte delle commissioni di vigilanza provinciali delle cooperative, e sono aumentati gli stipendi, le spese di stampa, ecc. — se nel bilancio statale, dicevo, si ha la cifra irrisoria di 43 milioni per la cooperazione nazionale, nel bilancio 1949-1950 della regione siciliana veniva approvato uno storno di 500 milioni al capitolo 578 dall'assessorato dell'agricoltura a quello del lavoro, a favore delle cooperative. Inoltre, con legge 10 gennaio 1951, si stanziavano 100 milioni per le cooperative della regione siciliana, che sono in prevalenza cooperative agricole concessionarie di terre incolte.

Se noi guardiamo la piccola, povera regione sarda, vediamo che essa supera nel suo bilancio del lavoro, lo stanziamento nazionale a favore delle cooperative. La regione sarda, con legge 11 novembre 1949, stanziava un fondo speciale a favore della cooperazione. Questo fondo si aggira sui 50 milioni. Che cosa ha fatto il Governo per venire incontro alle esigenze della cooperazione, che io ho esposto e che non ho inventato io, ma che sono esigenze obiettive, da tutti postulate e riconosciute? Il Governo non ha fatto altro che delle promesse; e noi dobbiamo constatare che non le ha mantenute. Il 31 marzo 1950 il ministro Marazza, nell'accettare l'ordine

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

del giorno del senatore Giacometti, prometteva che tutte le posizioni dell'ordine del giorno sarebbero state per quanto possibile tradotte in atto, e nella stessa occasione si impegnava a porre allo studio il problema del credito alle cooperative per sottoporne le risultanze all'approvazione del Parlamento. È passato oltre un anno e nessuno dei punti dell'ordine del giorno accennato ha avuto seguito.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Due miliardi sono stati stanziati.

MICELI. Ho già detto (ella si era momentaneamente assentato): quei due miliardi risolvono il problema di allargare il credito alle cooperative: danno la possibilità alla Banca del lavoro di operare, invece che su risconti, sul morbido, cioè sulla somma che è data dallo Stato.

L'altro problema, quello del credito alle cooperative, per cui il ministro Marazza aveva preso l'impegno di porlo allo studio e di sottoporne le risultanze all'approvazione del Parlamento, è ancora in alto mare. Non c'è nessuna traccia che lo studio promesso sia stato fatto e tanto meno che sia stato sottoposto alla valutazione del Parlamento.

Nella seduta del 23 maggio 1950 il ministro Segni, a conclusione della discussione sul bilancio dell'agricoltura, accettava il seguente ordine del giorno presentato da me e dall'onorevole Lopardi:

« La Camera, tenuto conto della essenziale ed insostituibile funzione che la cooperazione agricola ha assunto nello sviluppo della produzione e nella difesa ed il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, specie nell'attuale situazione di crisi della nostra agricoltura; rilevato come nei bilanci dell'agricoltura e del lavoro manchi, non solo ogni premessa finanziaria per una politica di valorizzazione cooperativa, ma anche ogni ordinario stanziamento, il quale provveda alla assistenza delle cooperative per lo meno alla stessa stregua delle altre attività private; ricordato come la Costituzione repubblicana, nel suo articolo 45, riconosca la funzione sociale della cooperazione e preveda idonei interventi per l'incremento della stessa; invita il Governo a tener presenti le esigenze di vita e di sviluppo della cooperazione agricola italiana nei prossimi annunciati stanziamenti straordinari a favore delle attività agricole: 1°) assegnando agli ispettorati agrari provinciali adeguati e speciali fondi per l'assistenza tecnica alle coopera-

tive agricole; 2°) preventivando adeguate somme per la corresponsione di contributi destinati ad acquisto macchine a favore delle cooperative, con speciale riguardo a quelle del Mezzogiorno e delle isole; 3°) stabilendo contributi diretti alle cooperative assegnatarie di terre incolte per le opere di bonificazione, di trasformazione e di miglioramenti agrari e fondiari; 4°) favorendo con contributi adeguati gli impianti di conservazione e di trasformazione dei prodotti ad opera dei coltivatori diretti associati; 5°) provvedendo, con adeguate integrazioni dei tassi di interesse nei confronti degli istituti bancari autorizzati, a favorire la concessione di credito agrario di esercizio e di miglioramento, a basso interesse e con sollecita procedura, per le cooperative agricole di coltivatori diretti ».

Io inviterei il Governo ed i rappresentanti della Commissione a dirmi, dopo il 23 maggio 1950 (non parliamo degli stanziamenti della legge del 1949), quale esecuzione anche parziale, anche minima, abbia avuto uno solo dei punti di questo ordine del giorno che il ministro dell'agricoltura ha accettato. Quindi la nostra constatazione che per le cooperative il Governo promette e non mantiene è pienamente fondata.

Ma il Governo non solo non ha mantenuto le sue promesse a favore della cooperazione, non solo nulla ha fatto per l'applicazione dell'articolo 45 a favore della cooperazione, ma, in violazione dello stesso articolo 45 e delle sue stesse leggi speciali, ha da tempo sferrato un'aperta e scandalosa offensiva tendente a distruggere la cooperazione libera e democratica dei lavoratori.

Citerò — poiché queste parole sembrano forti, ma i fatti sono più forti delle parole — degli esempi, i quali sono fatti in genere a tutti noti. Non c'è questore, non c'è maresciallo, non c'è appuntato dei carabinieri che non si ritengano autorizzati a perpetrare i più stupidi arbitri, i più illegali interventi ai danni delle cooperative che non sono in odore di santità e che sono, tra parentesi, le migliori per funzione sociale e per attività economica.

Guardiamo quello che succede nella provincia di Milano: non vi parlo del Mezzogiorno, perché nel Mezzogiorno a questo proposito c'è la giungla. Nella provincia di Milano, si arriva a questi eccessi, a questi arbitri ai danni della cooperazione: si revocano delle licenze con la seguente motivazione « per difetto di requisiti occorrenti a tale conces-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

sione ». Ed erano licenze che le cooperative già detenevano.

*Una voce al centro.* Ma che licenze erano ?

MICELI. Erano licenze di vendita di bevande alcoliche od altro..

Così pure divieti di tenere concerti, trattamenti culturali in genere sono stati imposti a Milano, a Besate, a Motta Visconti e in altri comuni con la seguente motivazione: « in quanto le cooperative sono enti economici, senza finalità ricreative e assistenziali ». Il questore di Milano ha dunque scambiato le cooperative per quelle società anonime, per quei capitalisti che tanto gli stanno a cuore, quando proprio una delle principali funzioni della cooperazione è quella dell'assistenza e dell'attività ricreativa !

Terzo esempio: ordini perentori di rimozione dalle sedi cooperativistiche di quadri raffiguranti Garibaldi, Matteotti ed altri sono stati dati alla cooperativa « Fratellanza » di Niguarda e alla cooperativa « Serenissima » di Pantegiate. (*Commenti — Interruzione del deputato Cimenti*).

Onorevole Cimenti, alle sue cooperative questi ordini non arrivano, forse perché i quadri del pontefice che vi sono esposti sono più cari al cuore dei marescialli dei carabinieri!

E così in altre cooperative: dicono che sono quadri politici e che la cooperativa è soltanto un ente economico ! Di tali arbitri spiccioli abbiamo, purtroppo, ricca e costante documentazione: si passa alla proibizione di inaugurare una bandiera della cooperazione, come è accaduto a San Siro, a Milano, alla richiesta di preavviso da parte dell'arma dei carabinieri per tenere l'assemblea dei soci, come è accaduto a Cassina dei Pecchi.

Si arriva poi agli amichevoli suggerimenti (noi sappiamo quale significato abbiano i suggerimenti dei marescialli dei carabinieri); per il quieto vivere della cooperativa di Zelombuonpersico, occorre rimuovere qualcuno dalla carica di consigliere. A Gorgonzola, qualche altro amichevole consiglio giunge dai carabinieri: abbonarsi al *Corriere della sera*.

DI VITTORIO. Si vede che prendono la percentuale.

MICELI. Nè si deve pensare che ciò accada soltanto da parte della bassa forza, dei marescialli, degli appuntati; i prefetti superano anzi in illegalità questi zelanti, ma arretrati appuntati dei carabinieri.

Pochi esempi. Il prefetto di Catanzaro, che per i suoi meriti speciali di recente è stato promosso prefetto di Napoli, e quindi non è degli « ultimi », in data 15 settembre 1950 rimpatriava con foglio di via obbligatorio,

come delinquenti comuni, 22 soci del consorzio cooperative produzione e lavoro di Reggio Emilia e li diffidava a non mettere più piede nel territorio della provincia di Catanzaro. Qual'è stata la motivazione del rimpatrio e della diffida ? Il prefetto l'ha motivato con gli articoli 1 e 9 della legge 6 luglio 1939, numero 92, sull'emigrazione interna e sul collocamento. Vano è stato ricordare al prefetto l'articolo 76 della legge 12 febbraio 1911, numero 278, la circolare del sottosegretario ai lavori pubblici Camangi in data 16 febbraio 1949 e la circolare del ministro del lavoro 29 aprile 1949, n. 264, nelle quali concordemente si affermava che, restando salvo il diritto delle cooperative di avvalersi dell'opera dei soci per tutti i lavori appaltati, incombeva a queste cooperative solo l'obbligo di denuncia all'ufficio collocamento dei soci occupati, senza obbligo di altri adempimenti. Ciò d'altronde risponde a perfetta logica: la cooperativa non è una società privata che assume lavori per farli fare ad altri ricavandone un profitto, ma è una associazione di lavoratori che assumono lavori per eseguirli essi stessi. Quindi, i cooperatori, di qualunque paese o regione, debbono avere la possibilità di eseguire i lavori assunti. Il profitto delle cooperative molto spesso non esiste: esso si riduce, il più delle volte, alla possibilità di dar lavoro ai propri associati. Il prefetto, volendo ignorare queste precise disposizioni, ha mantenuto il divieto. Lo stesso Ministero del lavoro, attraverso l'allora sottosegretario onorevole Rubinacci, ha riconosciuto l'illegalità del provvedimento prefettizio in contrasto con le disposizioni citate. Ma la posizione del Ministero del lavoro, che avrebbe dovuto essere l'organo di tutela del diritto dei cooperatori contro gli arbitri del prefetto, non è andata oltre il riconoscimento del buon diritto degli stessi: ogni intervento presso il Ministero dell'interno o non vi è stato o è stato inefficace, ed i 22 cooperatori emiliani, come delinquenti comuni, accompagnati da fogli di via, hanno dovuto abbandonare il lavoro che essi stessi avevano assunto, e rimpatriare a Reggio Emilia: e ciò perché la presenza del consorzio cooperativo di Reggio Emilia rompeva il monopolio degli appaltatori locali, mostrando a tutti con quale perfezione e puntualità si eseguono i lavori. Il prefetto si è fatto in questo caso strumento degli appaltatori contro le cooperative.

DI VITTORIO. Secondo me, hanno fatto male ad abbandonare la provincia e a non denunciare il prefetto all'autorità giudiziaria.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

MICELI. L'abbiamo denunciato al procuratore della Repubblica.

DI VITTORIO. Sarebbe bene che il ministro dicesse qualche cosa in proposito.

MICELI. L'ha detto a suo tempo, come sottosegretario, dandoci ragione; ma si è ben guardato dall'intervenire, per far valere questa nostra ragione, presso l'onorevole Scelba.

Ma vi è qualche cosa di più grave. Il prefetto di Lucca, visto che le elezioni democratiche nella cooperativa di Pietrasanta avrebbero segnato la fine delle manovre per mantenere la cooperativa sotto regime commissariale, e per assegnarne la direzione a beniamini del commissario, con suo decreto 20 luglio 1951 impediva la convocazione dell'assemblea dei delegati, incaricando l'arma dei carabinieri dell'esecuzione di questo ordine. Scriveva il prefetto nel suo decreto: « Visto il rapporto del commissario governativo ecc., visti i rapporti dell'arma dei carabinieri, ecc., decreto che l'assemblea generale dei soci, e per essi dei delegati delle assemblee parziali, indetta per il 21 e 22 luglio 1951 presso la sede sociale della cooperativa di consumo di Pietrasanta, ecc., è sospesa in attesa delle decisioni dell'autorità giudiziaria. L'arma dei carabinieri è incaricata dell'esecuzione del presente decreto ».

Orbene, abbiamo votato insieme una legge che impedisce all'autorità prefettizia di intervenire in materia di cooperative, abbiamo insieme detto che l'indipendenza e l'autonomia delle cooperative devono essere gelosamente conservate... (*Interruzione del deputato Cimenti*). Non volevo approfondire la enormità giuridica del decreto, ma, visto che il collega Cimenti ha qualche cosa da dire, sono costretto a farlo.

Il prefetto dice di voler sospendere l'assemblea per cautelare l'interesse dei soci dissenzienti od assenti. Ora, il potere di provvedimento cautelare spetta, ai sensi del penultimo comma dell'articolo 2378 del codice civile, all'autorità giudiziaria, esulando quindi completamente dai poteri dell'autorità amministrativa. Il prefetto si richiama alla legge 8 marzo 1949, n. 277. Tale richiamo è fuori luogo: 1°) perché, in base all'ex articolo 19 del nuovo testo della legge comunale e provinciale, i poteri del prefetto possono essere surrogatori « in caso di urgente necessità » dei poteri dei ministri, ma nessun ministro dello Stato ha il potere di sostituirsi alla autorità giudiziaria, in materia specifica a questa devoluta dalla legge dello Stato; 2°) il prefetto, nell'emanare un'ordinanza ai sensi dell'articolo 19 della legge comunale e pro-

vinciale, non può emettere provvedimenti in contrasto con le norme del diritto positivo (giurisprudenza costante del Consiglio di Stato); 3°) ancorché non fosse riservato alla autorità giudiziaria procedere alla sospensione delle deliberazioni, tuttavia nessuna norma di legge consente ai prefetti, per necessità vere o supposte di ordine pubblico, di alterare rapporti contrattuali stipulati a norma di legge e dalla legge tutelati, specie in ordine a questioni che, per la loro delicatezza sono sottratte perfino alla possibilità di un giudizio arbitrale al pari di quelle che non possono formare oggetto di transazione; 4°) anche a voler ammettere per sussistente e generico il potere prefettizio, il Consiglio di Stato ha affermato che mancano comunque i presupposti perché il prefetto possa fare uso dei poteri di cui all'articolo 19 della legge comunale e provinciale quando non risulti che nessun altro mezzo è a disposizione delle autorità per evitare un danno irreparabile alla collettività. Nel caso in esame, alla sospensione avrebbe potuto provvedere il presidente del tribunale di Lucca. In fondo, i rapporti fra soci e cooperative sono rapporti che debbono essere regolati dall'autorità giudiziaria. I rapporti fra cooperative e collettività sono demandati (e su questo parla chiaramente il decreto-legge del 1947) alla tutela completa del Ministero del lavoro.

Ora, se si sono impedito le ispezioni da parte dei prefetti alle cooperative, *a fortiori* devono essere proibiti simili atti di arbitrio dei prefetti, che si sostituiscono all'autorità giudiziaria ed al Ministero del lavoro.

Ma vi è di più. Il questore di Rieti, il 13 gennaio 1951, con ordinanza n. 956, disponeva la chiusura di una scuola nazionale della cooperazione, aperta dalla Lega nazionale delle cooperative a Montopoli, sotto lo specioso pretesto che trattavasi di « pensione senza licenza ». (*Commenti all'estrema sinistra*). Da tutte le correnti viene sottolineata l'urgenza di creare dei quadri per la direzione delle cooperative. Noi stessi sappiamo di essere molto impreparati, insufficienti per quanto è indispensabile a reggere bene una cooperativa e farla funzionare perfettamente. Lo Stato o non interviene o interviene scarsamente in questa che deve considerarsi una funzione sociale. Il ministro Fanfani è intervenuto, aprendo corsi di quindici giorni a Montepulciano, illudendosi che in quindici giorni si potessero formare i dirigenti delle cooperative. Questi corsi non si fanno più una volta che non c'è Fanfani...

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche quest'anno.

CIMENTI. Ogni anno.

MICELI. In ogni caso ammetterete che la loro portata è irrisoria. In tale situazione, se i lavoratori, attraverso il loro sacrificio aprono una scuola di operatori, si debbono scontrare con un prefetto il quale ordina la chiusura della scuola e lo sgombero forzoso dei locali (in quell'epoca occupati da un corso di cooperative), perché questo dà fastidio a qualche prelato o gerarca democristiano. La questione è stata così enorme che è intervenuta la quinta sezione del Consiglio di Stato, con sua disposizione del 27 maggio 1951, sospendendo il provvedimento prefettizio.

Un provvedimento di eccezionale gravità, che ha avuto ripercussioni nazionali e che rivela da solo il vero volto del potere esecutivo nei confronti della cooperazione, è quello adottato dal prefetto di Ravenna in data 15 ottobre 1950. Con tale decreto il prefetto di Ravenna ordinava alla federazione delle cooperative di Ravenna (la più antica e gloriosa associazione cooperative d'Italia) la restituzione ai conti Baldi, Pergami e Belluzzi di 4.589 ettari di terra con tutte le scorte vive e morte sul terreno esistenti. Il contenuto di questo decreto, a prima vista, non vi dice nulla o vi dice molto poco: ma quando voi saprete che questi terreni furono assegnati nel 1943 ai braccianti della federazione di Ravenna perché erano incolti e abbandonati; quando voi considerate che su questi terreni è passata la guerra, sono stati distrutti gli argini, sono state poste delle mine, e che la federazione delle cooperative e i braccianti hanno bonificato questi terreni che prima, ripeto, erano incolti, ripristinando gli argini, togliendo le mine, sistemando i canali; quando voi ricordate che questi terreni sono stati messi in coltura impiegando circa 180 mila giornate all'anno, e investendo 160 milioni di lire da parte di 5 mila braccianti della federazione delle cooperative di Ravenna; quando voi rilevate come, attraverso questo immane, miracoloso sforzo, dei lavoratori più poveri di Ravenna, la produzione, da zero, è salita a cifre considerevoli: 10 mila quintali di grano, 6 mila quintali di riso, 30 mila quintali di barbabietole, 4 mila quintali di tabacco, voi dovete convenire che il prefetto di Ravenna è non solo un nemico dichiarato della cooperazione, ma che il suo provvedimento è un'offesa al più elementare senso di giustizia sociale, al più primitivo indirizzo di tutela della nostra produzione.

L'applicazione degli articoli 42 e 45 della Costituzione (l'articolo 42 è quello che riguarda la limitazione della grande proprietà, l'articolo 45 è quello che riguarda la tutela della cooperazione) che cosa avrebbe richiesto in questo caso? Se una qualsiasi riforma fondiaria, anche la più sterilizzata si fosse dovuta effettuare in Emilia (e in Emilia si deve fare, e il comune di Ravenna è comprese fra le zone della legge stralcio) un senso elementare di giustizia e di logica avrebbe richiesto che il primo provvedimento di questa riforma avrebbe dovuto essere quello di espropriare definitivamente le terre ai conti Baldi, Pergami e Belluzzi, e assegnare queste terre a quei braccianti che le avevano migliorate, messe in condizioni di produrre, quasi agrariamente create col loro lavoro.

Il decreto del prefetto ha fatto apparire chiaramente a tutti come il primo atto di riforma in Emilia sia quello che strappa le terre ai contadini e ai cooperatori che le hanno migliorate e le restituisce ai vecchi proprietari che, per incapacità ed assenteismo dal 1814 al 1943, le avevano lasciate sterili ed improduttive. Decreto tanto più grave e fazioso in quanto è stato emesso mentre pendeva una causa intentata dalla federazione cooperative ai proprietari, per la rivalsa di 200 milioni investiti dai braccianti cooperatori nella costruzione di stalle, impianti e migliorie varie. E vi è una norma del codice che autorizza colui che ha migliorato la cosa a ritenerla fin tanto che l'altro paghi le migliorie. Il prefetto col suo decreto voleva annullare anche questa disposizione del codice e restituire le terre ai conti Baldi, senza che loro pagassero le migliorie fatte dai cooperatori; voleva rendersi cioè complice di un tentativo di furto dei proprietari, ai danni dei lavoratori. Per tranquillizzare l'onorevole Di Vittorio dirò che questo decreto, in virtù della volontà e della lotta dei braccianti, non è stato ancora eseguito. Però esso non è stato ancora revocato dal prefetto o dal Governo e pende tuttora sulla testa dei braccianti del Ravennate.

Contro tali arbitri e illegalità, che mettono in forse la stessa possibilità di esistenza della cooperazione democratica nel nostro paese, chi, oltre gli interessati è chiamato a intervenire, a insorgere, reclamando una riparazione? Secondo noi, il ministro del lavoro. Al ministro del lavoro è demandata, attraverso i suoi organi, oltre la tutela dei lavoratori singoli, la tutela dei lavoratori e dei consumatori associati. Perciò sarebbe stato logico attendere che in tutti questi arbitri

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

commessi ai danni della cooperazione, il ministro del lavoro avrebbe dovuto dire la sua parola, avrebbe dovuto intervenire energicamente per porvi fine. Invece, nonostante i passi ufficiali, le denunce, le proteste, il ministro del lavoro non è mai intervenuto per tutelare gli interessi della cooperazione. Anzi, vi è qualche cosa di più grave. È lo stesso Ministero del lavoro che si è reso complice dei prefetti, permettendo, promuovendo e dando effetto alle disposizioni dei prefetti, tassativamente vietate dagli articoli 1 e 3 del decreto-legge del 1947. È il Ministero del lavoro, il quale, per porre in atto una discriminazione politica, non esita a calpestare, oltre che le leggi, i suoi stessi provvedimenti. Il ministro del lavoro, con un suo decreto del 5 febbraio 1951, pronunciava lo scioglimento di una cooperativa di Napoli, per inattività, e nominava a liquidatore di questa cooperativa il professor Villone Ennio, segretario della federazione delle cooperative di Napoli, assegnandogli il termine di quattro mesi per portare a fine il suo mandato. Avendo successivamente avuto una segnalazione «fiduciaria» che il Villone apparteneva ad un partito di opposizione, il ministro non esitava a revocare, in data 13 marzo 1951, lo stesso mandato conferito — e pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* — al Villone, ancor prima che lo stesso Villone avesse la possibilità di iniziare le sue funzioni di liquidatore.

Ciò era contrario alla legge perché, è vero che un liquidatore si può revocare, ma solo in due casi: in caso di irregolarità e in caso di eccessivo ritardo. Questi due casi non si sono potuti riscontrare, perché il liquidatore non ha avuto nemmeno il tempo di iniziare la liquidazione, ed è stato liquidato.

DI VITTORIO. Il che è contrario alla legge e alla morale.

MICELI. Il 26 giugno 1951, nella *Gazzetta ufficiale* n. 13, veniva pubblicato il decreto di nomina a commissario della cooperativa di consumo del popolo di Pienza in provincia di Siena, il signor Lino Volpi. Anche in questo caso le informazioni successive precisavano al ministro che il signor Lino Volpi non era in odore di santità. Invano il signor Lino Volpi si rivolse al prefetto, al consiglio di amministrazione, per avere le consegne onde svolgere il suo mandato di commissario della cooperativa. Il signor prefetto di Siena ha ammesso che il decreto di nomina era stato richiamato dal ministro per la revoca. Da tre mesi la cooperativa di Pienza, i cui interessi dovrebbero essere tutelati dal Ministero del lavoro, è, per colpa

del ministro del lavoro, senza consiglio di amministrazione, perché lo stesso consiglio di amministrazione è stato sciolto con decreto, ed è senza commissario, perché questi, nominato, non è stato immesso nel possesso della carica e non è stato sostituito da alcuno.

È in questo modo che si tutela l'interesse della cooperativa? Forse vi sarà un maresciallo dei carabinieri che amministrerà la cooperativa con suoi criteri a Pienza, ma non credo che questo sia lo spirito e la lettera della legge e non penso che ciò coincida con l'interesse dei cooperatori.

Ultimo in ordine di tempo (noi ci auguriamo che sarà l'ultimo definitivamente) è l'arbitrio commesso dal ministro del lavoro in danno del più grande complesso di consumo aderente alla Lega nazionale delle cooperative: l'azienda consorziale dei consumi di Milano, azienda cooperativa forte di 110 mila soci e di 65 spacci.

Il 16 gennaio 1951 una ispezione all'azienda ordinata dal Ministero ne aveva accertato il normale funzionamento; e, in seguito a questa ispezione, la commissione centrale delle cooperative (che deve essere interpellata prima di adottare qualsiasi provvedimento) aveva escluso, fino alla presentazione del bilancio 1950-51, la necessità di qualsiasi provvedimento a carico dell'azienda. Insoddisfatto di tale conclusione, sotto la spinta di identificate forze politiche ed economiche, il prefetto di Milano procedeva per suo conto ad una ispezione presso l'azienda. Si trattava in questo caso di ispezione illegale perché il prefetto non può ordinare, a norma degli articoli 1 e 3 della legge 14 dicembre 1947, n. 1577, alcuna ispezione, dato che l'ispezione ordinaria è demandata alla lega e l'ispezione straordinaria al Ministero del lavoro.

Questa seconda ispezione fu dunque fatta illegalmente. Le risultanze di tale illegale ispezione non furono nemmeno comunicate all'azienda consorziale dei comuni di Milano, perché, come dopo ogni ispezione, tale cooperativa avesse potuto esercitare il suo diritto di prendere visione degli eventuali addebiti e di poter fare le controdeduzioni.

Solo dopo che una ispezione è perfezionata in tale modo la commissione centrale delle cooperative può prendere in esame le risultanze, ed emettere quel parere in base al quale può il Ministero adottare i provvedimenti del caso.

Ci trovavamo quindi nel caso inoppugnabile di una ispezione disposta illegalmente, e condotta a termine illegalmente. Questa doppia illegalità avrebbe dovuto indurre qual-



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

siasi ministro, che avesse voluto tutelare i diritti della cooperazione e rispettare le leggi della Repubblica, a dichiararne nulle le risultanze, disponendo (ove lo avesse creduto necessario) una regolare ispezione. Invece il ministro del lavoro, non solo non fece quello che era suo dovere fare, cioè di respingere i risultati dell'ispezione, ma aggiunse alle due illegalità della ispezione una terza illegalità: sottrasse l'esame delle risultanze della ispezione, voluto dalla legge, alla commissione centrale delle cooperative, e, senza che tale commissione fosse nemmeno informata (se lo fosse stata avrebbe rilevato l'illegalità della ispezione), il ministro del lavoro fece proprie le risultanze di una ispezione due volte illegale, e facendo a meno del parere della citata commissione, con decreto 15 maggio 1951, sciolse il consiglio di amministrazione in carica e sottopose l'azienda a gestione commissariale (!!). Tutto ciò, tra l'altro, produceva un danno all'azienda, privandola di 60 milioni che unanimemente erano stati stanziati dal consiglio comunale di Milano. A quale scopo ciò è stato fatto? Evidentemente allo scopo di porre in liquidazione l'azienda dei consumi. Infatti, su relazione del commissario, l'azienda è stata posta in liquidazione coatta da parte dell'attuale ministro del lavoro. Anche questa liquidazione coatta è illegale, perché è mancato il parere, dei sindaci e non esiste la dichiarazione di insolvenza da parte del tribunale.

RUBINACCI. *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ella avrebbe preferito il fallimento? Il pericolo, infatti, era proprio questo.

MICELI. La liquidazione è stata voluta per favorire determinati interessi, perché non c'era nessun motivo di provocarla.

CIMENTI. Ella sa perfettamente, onorevole Miceli, che ciò non è vero.

MICELI. La liquidazione dell'azienda dei consumi è stata voluta per permettere che tutta la sua attrezzatura venisse comprata a poco prezzo da una associazione cooperativistica consorella presieduta dal signor Augusto De Gasperi.

CIMENTI. In questa associazione cooperativistica vi sono anche i vostri.

MICELI. Mi sono sforzato di rendere conto al Governo delle fondamentali esigenze delle nostre cooperative, di richiamare l'attenzione sulle sempre più difficili condizioni nelle quali la vita delle cooperative si svolge, e sulla minaccia che per esse costituiscono le limitazioni e gli arbitri che si verificano e si incrementano in ogni parte d'Italia.

Arrivato al termine del mio intervento, non posso tralasciare di ricordare che la nostra cooperazione, nella sua parte più viva e attiva, non è la cooperazione dei benestanti e dei possidenti che prospera, additata a modello di perfezione tecnica, in altri paesi, specie in quelli di origine anglosassone; la nostra è la cooperazione della povera gente, è la cooperazione sostanziata dalla potente presenza della classe lavoratrice italiana. Per questa sua composizione, per questo suo glorioso atto di nascita, la cooperazione non è stata mai, in passato, come non lo è nel presente, estranea alle rivendicazioni e alle lotte dei lavoratori. Solidarietà economica con gli scioperanti, difesa della libertà della democrazia e della pace, battaglie per l'assistenza, per il lavoro e per una maggior produzione sono state sempre nel passato, e lo sono a tutt'oggi, non una manifestazione politica della cooperazione, come voi dite, ma un titolo di onore, una ragione di vita del nostro movimento cooperativo. In altri paesi sarà una cosa diversa, ma la realtà della struttura cooperativa italiana è questa. Solo nella realizzazione di queste rivendicazioni la cooperazione può trovare il clima e la possibilità di vivere e di svilupparsi come organizzazione libera, e non come appendice dei monopoli.

Se nella sua marcia accanto alle classi lavoratrici la cooperazione si trova oggi di fronte agli stessi nemici di ieri, cioè gli speculatori e i grandi monopolisti del denaro, della fabbrica, della terra, e oltre a questi nemici si trova oggi di fronte anche le autorità centrali e periferiche del Governo italiano, con i loro arbitri e persecuzioni, ciò non dipende — come qualcuno vorrebbe far credere — dall'infeudamento della cooperazione a determinati partiti politici, non dipende, come sosteneva ieri l'onorevole Forresi, da una «preconcetta ostilità della cooperazione o d'una parte della cooperazione contro l'attuale Governo»: dipende dal fatto che, per realizzare una politica di immiserimento, di sottoconsumo, di guerra, occorre per forza scontrarsi in Italia, oltre che con tutto il resto, anche con il movimento cooperativo, così come in Italia esso è composto. In tali condizioni è inevitabile che, come per il passato il fascismo con la violenza, così oggi il Governo, con l'arbitrio, pensi di sopprimere la cooperazione libera e democratica illudendosi di sgomberare così la via per l'attuazione della sua politica.

Onorevoli colleghi e signori del Governo, tutto ciò non si realizzerà. La cooperazione,



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

unita alle masse lavoratrici ed ai più larghi strati del popolo, lotterà con tutti i mezzi che la Costituzione e le leggi in vigore le consentono, perché l'attuale politica sia abbandonata; lotterà per difendersi e per sopravvivere; lotterà per stabilire quelle condizioni nelle quali le sue alte funzioni sociali abbiano effettivamente modo di affermarsi ed esplicarsi in un'Italia operosa, libera e pacifica. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Avverto la Camera che, dopo l'intervento dell'onorevole Morelli, la seduta sarà sospesa e ripresa un'ora dopo.

È iscritto a parlare l'onorevole Morelli. Ne ha facoltà.

**MORELLI.** Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi. Nel mio intervento sul bilancio del lavoro intendo trattare, brevemente, tre punti fondamentali: 1°) il Ministero del lavoro e gli strumenti a sua disposizione; 2°) i problemi fondamentali del momento e l'opera del Ministero del lavoro in proposito; 3°) quello che, secondo noi, in concreto, si è realizzato.

Devo anzitutto associarmi ad un rilievo fatto anche dall'XI Commissione della Camera, cioè che il bilancio del Ministero del lavoro è un bilancio così povero, così esiguo da non consentire a noi di fare un esame sulle cifre perché ciascuna di esse risulta assolutamente insufficiente ai bisogni di un dicastero che, secondo noi, dovrebbe avere, nell'attuale Governo, un'importanza fondamentale, soprattutto per i problemi che esso deve risolvere e l'assistenza che esso deve dare alle classi lavoratrici.

Vi sono, poi, problemi che vanno al di là della stessa organizzazione del Ministero e riguardano in particolare l'assistenza delle classi lavoratrici in un momento come questo, nel quale si parla: della esigenza del ridimensionamento aziendale, della riorganizzazione delle industrie, di un problema fondamentale che riguarda l'emigrazione interna e l'emigrazione in genere, e di quello non meno importante, riguardante l'assistenza ai disoccupati, del problema dell'avviamento al lavoro dei giovani, di quello dei corsi di qualificazione e dei cantieri, e ancora dell'assestamento organico della legislazione sull'assistenza, la previdenza e la prevenzione infortunistica. Un ministero che deve preoccuparsi di organizzare in modo positivo il settore del collocamento, non soltanto quello generico, ma il collocamento di alcune particolari categorie (problema per la cui soluzione sono in corso, da tempo, discussioni,

nelle quali non si sono ancora avuti risultati positivi); un ministero che deve preoccuparsi di far funzionare gli organi che ha a sua disposizione (gli ispettorati del lavoro, e gli altri strumenti assai importanti, sui quali mi permetterò di parlare più diffusamente in seguito, che sono gli uffici del lavoro, i quali non debbono esercitare soltanto una funzione di statistica, o una funzione di assistenza così come la svolgono ora, senza una autorità specifica, senza possibilità di poter far valere le loro opinioni nella soluzione dei problemi del lavoro, nella soluzione delle controversie individuali e collettive); un ministero che ha tutti questi compiti, non può assolutamente adempierli con i pochi mezzi posti a sua disposizione.

È evidente, per conseguenza, che, alla stregua di quanto ho affermato in seno all'XI Commissione e di quanto mi sono permesso di far presente in sede di dichiarazione di voto allorquando si è votata la fiducia al Governo, io ritengo, in modo assoluto, che sia impellente la necessità di fornire il Ministero del lavoro di mezzi adeguati e sufficienti affinché esso possa adempiere, con un minimo di rispondenza alle necessità, ai suoi compiti.

Dispiace dover discutere il bilancio del Ministero del lavoro dopo la trattazione del bilancio generale e, per conseguenza, spiace dover sprecare parole; vuol dire che parlerò nella speranza che questa voce sia accolta in sede di variazioni, oppure nel bilancio che si presenterà nel prossimo esercizio, bilancio nel quale mi auguro si terrà conto di questa istanza fondamentale che tutti noi deputati, e specialmente noi deputati sindacalisti, poniamo.

Inizierò il mio intervento esaminando il problema particolare del Ministero del lavoro, cominciando dal funzionamento dei suoi uffici centrali.

Sento doveroso affermare che il Ministero del lavoro ha a sua disposizione un numero assolutamente inadeguato di funzionari capaci di assistere il ministro ed i sottosegretari nella trattazione delle vertenze collettive di lavoro cui il Ministero deve attendere. Si è costretti tante volte a rimandare di settimane e settimane vertenze che, se prese in esame e trattate con immediatezza e con concretezza, potrebbero essere felicemente risolte. Siamo costretti a ciò perché il ministro, i sottosegretari, i funzionari sono talmente oberati di vertenze, che non ci possono nemmeno dare ascolto. Tutto ciò, molte volte, pregiudica la soluzione delle vertenze stesse e costringe anche i lavoratori a proclamare scioperi che, invece, con un

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

attivo e tempestivo intervento, avrebbero potuto essere evitati.

Di conseguenza, ritengo che debba essere tenuto presente un primo punto fondamentale: l'esigenza di aumentare il numero dei funzionari qualificati, cioè di quei funzionari che hanno una adeguata capacità ed una riconosciuta autorità nella trattazione delle vertenze sindacali, affinché il gran numero delle vertenze che si presentano possa essere adeguatamente affrontato.

Debbo, inoltre, notare che, mentre vi sono ministeri che hanno sede in palazzi sontuosi con saloni vuoti, il Ministero del lavoro non ha locali per i propri archivi, che tiene nei corridoi, e per gli uffici dei sottosegretari e dei funzionari.

Chiedo perciò che anche questo problema della funzionalità del Ministero del lavoro venga esaminato e risolto in modo positivo, in modo cioè che il Ministero possa trovare una sistemazione conveniente.

Sul problema degli ispettorati del lavoro sono state fatte alcune critiche; permettete che aggiunga anche le mie, non ai funzionari o al Ministero in sé, ma per far rilevare che i mezzi a disposizione sono assolutamente inadeguati.

L'onorevole Storchi nella sua relazione, come del resto gli altri oratori che mi hanno preceduto, ha fatto rilevare che, a seguito di un determinato numero notevole di ispezioni, si sono potuti accertare ed incassare 10 miliardi in più di contributi assicurativi e previdenziali, che non erano stati pagati! E noi ci lamentiamo dello stato di profondo disagio, nel quale si trovano l'Istituto della previdenza sociale e l'Istituto malattie! Il mancato pagamento dei contributi è una colpa grave soprattutto degli industriali che non fanno il proprio dovere, o che assumono lavoratori senza pagare per essi i contributi assicurativi e previdenziali. A sua volta, il Ministero del lavoro, per carenza di personale, non può colpire questi evasori, i quali, pur di speculare, superano ogni limite! Naturalmente, mediante questi atti di disonestà, taluni industriali possono fare la concorrenza sul mercato agli altri industriali, obbligandoli o a diminuire le paghe dei lavoratori o a pretendere da essi un super rendimento.

Chiedo che anche questo problema sia affrontato e risolto in modo definitivo: ritengo che, moltiplicando il numero dei funzionari, e quindi quello delle ispezioni, si possano recuperare altre decine di miliardi di contributi non pagati.

Se questo fosse stato fatto, avremmo contribuito positivamente a risolvere il problema dell'Istituto nazionale per le malattie, che ha una vita molto grama.

Oggi, inoltre, si va sempre più diffondendo un malvezzo fra gli industriali. Questi signori, costretti dalle organizzazioni sindacali e dall'intervento del Ministero, al rispetto delle leggi, e soprattutto a pagare ai lavoratori la mercede cui essi hanno diritto, oggi ricorrono a tutti gli espedienti: non rispettano né le norme sulla prevenzione né l'orario di lavoro, non pagano i contributi assicurativi; cercano, in ogni modo, approfittando dello stato di miseria e di disagio dei disoccupati e della situazione nella quale purtroppo si trova la classe lavoratrice italiana, di violare apertamente le disposizioni di legge. Questi signori, approfittando del fatto che l'ispettorato del lavoro non ha personale sufficiente, finiscono con il violare pacificamente la legge, e a divenire non soltanto un elemento di disturbo nella vita nazionale, ma anche un elemento che crea nella coscienza dei lavoratori la convinzione che il Governo non si interessa di loro, non li tutela, anzi li abbandona nelle mani di speculatori e di datori di lavoro disonesti. Questo fatto, perciò, va osservato non soltanto in riferimento al recupero di ingenti somme e della tutela del diritto dei lavoratori, ma anche sotto un profilo psicologico, in quanto si tratta di dare ai lavoratori la dimostrazione concreta che lo Stato italiano vuole tutelare e difendere i lavoratori stessi.

A conclusione di questi brevi cenni a riguardo degli ispettorati del lavoro io ritengo che, sia se vogliamo evitare questa crisi nella coscienza dei lavoratori e sia se vogliamo far rispettare da tutti le leggi sociali, ottenendo, contemporaneamente, un risanamento del bilancio degli istituti previdenziali, io ritengo indispensabile e necessaria la istituzione d'urgenza delle sedi degli ispettorati del lavoro in tutte le province, mentre attualmente sono soltanto 75, fermo restando il collegamento regionale da mettersi sullo stesso piano di quello degli uffici del lavoro. Per sanare, inoltre, la deficienza del numero degli ispettori prospetto l'opportunità di una integrazione straordinaria di ispettori mediante un concorso tra tecnici aventi i requisiti necessari, provenienti da altri settori delle amministrazioni pubbliche e particolarmente da quelle poste in liquidazione.

Un altro problema sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro è quello concernente gli uffici del lavoro.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

In altra occasione ho avuto modo di prospettare all'onorevole ministro, insieme con i miei amici della Confederazione italiana sindacati dei lavoratori, il fatto che gli uffici del lavoro si trovano nella condizione di poter adempiere la loro funzione di arbitrato e di conciliazione soltanto se le parti accettano di intervenire alle riunioni, anzi — oserci dire — soltanto se i signori datori di lavoro (confederazioni centrali ed associazioni d'imprenditori periferiche) si degnano di intervenire alle riunioni indette dai dirigenti degli uffici del lavoro. Diversamente, nonostante gli sforzi e gli interventi dei direttori degli uffici del lavoro, mancando l'intervento dei signori imprenditori, l'opera di conciliazione di questi uffici si risolve in un semplice verbale di mancato accordo. In tal modo i lavoratori, sia pure a malincuore, sono costretti a ricorrere all'azione diretta, a scendere in agitazione, a proclamare scioperi, oppure ad affidarsi alla magistratura, la quale — beninteso, non faccio colpa ai magistrati, i quali sono oberati da tanto lavoro — emette la sentenza non prima di un anno dalla data in cui l'azione è stata promossa.

Parlando degli uffici del lavoro, in quell'occasione feci presente al ministro l'esigenza di una modifica della legge organica che li istituisce. In sostanza, chiedo che il Governo trovi il modo di dare agli uffici del lavoro la possibilità di costringere a presentarsi agli uffici stessi coloro che, invitati, si rifiutano di presentarsi. Chiedo inoltre — e qui mi permetto ricordare che nel novantanove per cento dei casi o addirittura nel centouno per cento sono gli industriali che disertano queste riunioni — che gli uffici del lavoro, quando una parte non si presenti, siano autorizzati ad emettere, sulla base di un esame obiettivo dei dati della controversia, una decisione che abbia valore anche di titolo esecutivo in sede processuale finché e a meno che non sia fornita la prova del contrario. In tal modo spetterà all'industriale e al datore di lavoro provare che quanto è asserito dai lavoratori non è vero, e non costringeremo più il lavoratore — come avviene oggi, in base alla legislazione vigente — a presentare tutta una serie di documentazioni per provare di avere il diritto di essere retribuito in base ai vigenti contratti, o di provare che il suo licenziamento era ingiustificato oppure ad affrontare, come ho detto prima, un troppo lungo procedimento in sede giudiziaria.

In questo modo, onorevoli colleghi, si costringerebbero i datori di lavoro ad inter-

venire alle riunioni, se non vogliono essere costretti a ripetere in sede di giudizio tutte le prove. Soltanto in questo modo, io credo, sarà possibile risolvere molte questioni, e lo Stato potrà nello stesso tempo dimostrare di tutelare e garantire i diritti dei lavoratori.

Parlando di questo problema fondamentale, mi permetto di aggiungere che è anche necessaria ed urgente una definitiva regolamentazione dello stato giuridico del personale degli uffici del lavoro. Se noi vogliamo che questi lavoratori eseguano a pieno i loro compiti, che sono estremamente delicati, con consapevolezza e responsabilità — e anche libertà per quanto riguarda le loro decisioni — è necessario che venga regolarizzato il loro stato giuridico, sia ai fini del loro stretto collegamento con il Ministero del lavoro e sia per dare un giusto riconoscimento, anche morale, alle loro specifiche funzioni.

Per quanto si riferisce a tale servizio, è stato in particolar modo lamentato il ritardo col quale sono state emanate le disposizioni di attuazione della legge, soprattutto quelle che riguardano la disciplina della facoltà di scelta dei lavoratori iscritti all'ufficio di collocamento, scelta che deve essere assolutamente limitata per evidenti ragioni di giustizia sociale in un paese che ha una così vasta disoccupazione come il nostro. Mi riferisco ai lavoratori specializzati e a quelli ai quali sono affidati compiti di fiducia.

In proposito, non posso fare a meno di rilevare che ancora non abbiamo le norme che riguardano il collocamento delle categorie speciali, senza aggiungere, poi, che la stessa legge ha necessità di perfezionamenti, nel senso che devono essere eliminate le troppe eccezioni da essa previste.

Naturalmente, non basta perfezionare le disposizioni di legge sul collocamento, ma occorre anche dare una sistemazione agli uffici che provvedono a tale servizio; in particolar modo è necessario sistemare giuridicamente i collocatori comunali, i quali, pur assolvendo compiti importantissimi e delicati alle dipendenze degli uffici provinciali del lavoro, sono considerati dei semplici incaricati, e percepiscono un trattamento economico del tutto insufficiente ai loro bisogni e al mantenimento della loro dignità e del loro prestigio nell'espletamento delle loro funzioni.

Io ritengo, in conclusione, che l'organizzazione periferica di queste tre grandi branche: ispettorati del lavoro, uffici del lavoro, uffici di collocamento, abbia bisogno di un adeguato coordinamento, affinché ogni ser-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

vizio possa essere reciprocamente integrato e reso più efficiente. Questo, non solo, perché tali servizi possano rispondere ai compiti specifici loro assegnati, come la vigilanza sulla applicazione delle norme sociali, ma perché nessun datore di lavoro possa corrispondere al lavoratore un trattamento economico inferiore a quello stabilito dai contratti, e di conseguenza non possa essere turbato l'equilibrio economico interno con l'esercitare una illecita concorrenza ai danni di aziende, che invece si attengono e rispettano le norme sociali.

A tale proposito, ritengo opportuno sottoporre alla particolare attenzione del ministro la inderogabile necessità di far osservare strettamente le leggi sociali.

Ho fatto presente, a suo tempo, all'allora ministro del lavoro onorevole Marazza, come del resto ho fatto presente, all'inizio del suo alto incarico, al ministro Rubinacci, una esigenza fondamentale, l'esigenza cioè che le leggi sul lavoro e sulla previdenza sociale siano assolutamente rispettate, e siano rispettate soprattutto perché non è possibile consentire, nell'attuale situazione sociale, che disposizioni così delicate e importanti vengano violate.

L'invocata migliore attrezzatura e il perfezionamento dei servizi periferici del Ministero del lavoro, particolarmente di quelli dell'ispettorato del lavoro, avrebbero ben modesto risultato ove non si provvedesse alla emanazione di disposizioni atte a colpire adeguatamente le gravi inadempienze segnalate. Infatti, le penalità previste in genere dalle attuali leggi sociali sono del tutto insufficienti ad ottenere il rispetto delle medesime, e ciò anche perché nella grande maggioranza dei casi consentono di superare le contravvenzioni elevate con una procedura conciliativa, che in genere sana anche le inadempienze. Orbene, il rispetto delle leggi sociali, che costituiscono il fondamento e la base della convivenza nazionale in una Repubblica fondata sul lavoro, dovrebbe essere, indipendentemente da ogni norma giuridica, considerato da tutti gli imprenditori come un imprescindibile dovere morale, per cui coloro che vengono meno a tale dovere devono essere colpiti duramente e messi in condizione di non poter più perseverare nelle evasioni e nelle inadempienze.

Occorre, quindi, che il Governo presenti d'urgenza all'approvazione del Parlamento un disegno di legge per dare una regolamentazione adeguata e per porre una valida barriera allo stato di carenza determinatosi, stato

che non può più essere assolutamente tollerato.

A valutare la gravità di tale situazione basti considerare che le sole inadempienze alle assicurazioni sociali obbligatorie — come ho detto prima — sottraggono oltre il 30 per cento dei contributi dovuti.

Già varie interrogazioni alla Camera e vari interventi presso il ministro del lavoro sono stati da me fatti senza che si sia, fin qui, provveduto in alcun modo. Io chiedo che le inadempienze per i casi minori siano colpite con la multa, e non con la semplice ammenda, e che per quelle più gravi si affermi la natura di delitto, applicandosi adeguate sanzioni penali, ivi compresa la restrizione della libertà personale.

Un altro problema del quale desidero parlare è quello che riguarda la disciplina dei rapporti di lavoro. Noi deputati della Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori abbiamo presentato, a suo tempo, un progetto nel quale prevediamo la possibilità di dare validità giuridica ed efficacia obbligatoria ai contratti di lavoro.

Si solleverà qui l'argomento delle obiezioni che noi facciamo alla annunciata legge sindacale. Noi non intendiamo — almeno io non intendo — in questa sede fare una dissertazione sulla materia, né desidero qui esporre le ragioni per le quali noi sindacalisti critichiamo il progetto che è stato approvato dal Consiglio dei ministri, soprattutto in riferimento alla negazione, in certi casi, del diritto e della libertà di sciopero. Non voglio entrare qui nella disamina del modo col quale si propone la stessa registrazione delle organizzazioni sindacali, perché ritengo che in questa sede non vi sia né la possibilità né il tempo per discutere l'ampliamento di questo problema. Mi riservo di esporre il mio pensiero su questa materia, di dire apertamente che cosa penso su questo argomento quando tratteremo il problema specifico della legislazione sindacale. Ma noi qui chiediamo, invece, che il Ministero, così come abbiamo sollecitato, provveda immediatamente all'emanazione delle norme di attuazione del disposto dell'ultimo capoverso dell'articolo 14 della vigente legge sul collocamento, cioè la legge 29 aprile 1949, n. 264, in forza della quale, come è noto, all'atto della concessione del nulla osta per l'assunzione del lavoratore, l'ufficio di collocamento ha il dovere di accertare che le condizioni fatte al lavoratore stesso siano conformi alle tariffe ed alle norme dei contratti collettivi vigenti. Su questo noi ci associamo alle obiezioni che sono state

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

fatte da altri. Non facciamo colpa ai collocatori o agli uffici del lavoro: la colpa non sarà loro, non avranno tempo, saranno anche le retribuzioni che li obbligano ad occupare in altro modo parte della loro giornata. Insomma, nella specie, non si tratta di una deficienza di adempimento dei compiti affidati da parte degli uffici del lavoro o dei collocatori, bensì della mancanza di precise disposizioni ai fini dell'applicazione pratica del predetto disposto di legge.

In proposito, da tempo si sono espressi anche positivamente il Consiglio di Stato e la Corte di cassazione: quest'ultima, in recenti suoi giudicati, ha rilevato, con l'alta sensibilità che distingue il supremo organo della magistratura, il preminente carattere pubblicistico anche degli attuali contratti collettivi di lavoro, di diritto comune, intesi a determinare eque condizioni retributive e normative per intere categorie di lavoratori, e ha osservato che la regolamentazione dettata da tali contratti, in quanto relativa al diritto del lavoratore alla retribuzione, diritto consacrato dalla Costituzione all'articolo 36 ed assicurato attraverso i contratti suddetti, prescinde e supera ogni questione circa la natura giuridica delle associazioni stipulanti e costituisce essenzialmente una norma di ordine pubblico che si impone al rispetto di tutti i cittadini. Occorre quindi provvedere nel senso sopra indicato affrettando l'emanazione d'urgenza sia delle disposizioni integrative della legge sul collocamento sopra ricordata, sia di norme regolanti la validità giuridica dei contratti di lavoro. È ben noto quale grave situazione si determini in conseguenza di tale carenza, per cui masse cospicue di lavoratori, specialmente meridionali, sono prive di ogni efficace tutela economica, mentre per altro anche da parte di molte delle aziende che sono contrattualmente impegnate si ricorre ad ogni specie di sotterfugio per venir meno ai doveri assunti con la firma dei contratti. Basta che io citi in proposito: la costituzione (ed è un fatto gravissimo, che noi abbiamo fatto presente) di pseudo aziende costituite da gruppi di lavoratori, le cosiddette ditte fornitrici di manodopera, le finte cessioni o affitti di parti di aziende o di mezzi di lavoro, sia nell'interno delle aziende che presso il domicilio dei lavoratori. A questo proposito cito un'interrogazione che ho presentato per Prato, nella quale ho fatto rilevare fatti di questa natura: che degli industriali, per sottrarsi all'obbligo di rispettare i contratti di lavoro e di pagare i contributi

previdenziali, hanno ceduto nella stessa loro fabbrica le macchine ai lavoratori affinché questi le facciano funzionare per proprio conto, in appalto. Ricordo, inoltre, che intere categorie di datori di lavoro si rifiutano di regolamentare sindacalmente il trattamento normativo ed economico dei propri dipendenti e approfittano della situazione di disoccupazione esistente per costringere i lavoratori ad accettare un trattamento notevolmente inferiore alle minime esigenze di vita.

Un'altra situazione che desidero in questa sede trattare — giacché ho detto che desidero porre all'evidenza del ministro i problemi fondamentali — è quella che riguarda gli istituti di previdenza ed assistenza dei lavoratori. La mia organizzazione è intervenuta presso il Ministero del lavoro e gli altri competenti organi dello Stato, sia direttamente, sia in sede parlamentare, per far rilevare l'urgenza di procedere ad un organico riordinamento di tutte le disposizioni esistenti in materia di previdenza e di assistenza.

È noto come le leggi vigenti siano costituite da un complesso frammentario di disposizioni, emanate in tempi diversi — dal 1893 in avanti — e senza preciso coordinamento. Il progresso sociale, economico e tecnico impone pertanto che si provveda d'urgenza a rivedere tutta la materia per aggiornarla in relazione alle necessità presenti, alle più impellenti delle quali accennerò brevemente.

Nel campo dell'assistenza malattie operano troppi istituti, con enorme dispendio di energie e di mezzi, mentre il trattamento di malattia fissato per la grande maggioranza dei lavoratori risulta inadeguato. È noto che il trattamento economico per malattia non supera per gli operai, salvo casi eccezionali, il 54 per cento della retribuzione.

L'assistenza sanitaria e farmaceutica data da tali istituti risulta così limitata che i lavoratori, appena possono, rinunciano totalmente a valersene. La situazione è tanto grave che, allo scopo di ovviare in parte alla stessa, sono state costituite, in talune aziende, casse mutue integrative interne.

Con un recente provvedimento ministeriale è stato modificato leggermente l'elenco delle malattie tossiche e delle malattie infettanti. Con ciò è stato risolto solo in parte il problema che noi della C. I. S. L. avevamo fatto presente, e trattasi quindi di una riforma, a nostro avviso, ormai da lungo tempo superata. Avevamo chiesto, infatti, nella memoria presentata al ministro, e chiedo ora che si provveda con urgenza ad una riforma

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

che consenta di adottare un elenco di lavorazioni tossiche o infettanti a carattere aperto, che possa essere facilmente modificato in relazione all'evolversi della tecnica produttiva e dei mezzi di produzione; che sia reso obbligatorio un esame medico preventivo e periodico dei lavoratori addetti alle lavorazioni predette, a cura di medici specialisti degli enti di assistenza sociale; che, inoltre, sia riconosciuto il carattere di malattia professionale a qualsiasi minorazione derivata da effetto tossico o infettante di ogni e qualsiasi lavorazione, anche se non considerata nell'elenco, e per cui si accerti che è derivato un nocumento sostanziale alla salute dei lavoratori, applicando in ogni caso le norme dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali.

Per quanto riguarda, poi, le pensioni, sono lieto di constatare che finalmente da parte del ministro un passo è stato compiuto. Ho avuto già occasione di dichiarare che nel complesso, o per lo meno nelle grandi linee generali, il progetto presentato dal ministro può essere tenuto in concreta considerazione. Noi della C. I. S. L. accettiamo perciò le linee informative del progetto stesso, per quanto vorremmo che i limiti di età e di contribuzione, specialmente in considerazione della situazione attuale, vengano ridotti e che l'ammontare venga aumentato anche per le pensioni minime.

Senza voler entrare nel merito del progetto stesso, debbo tuttavia rilevare una manchevolezza, che cioè il problema delle pensioni tenta di trovare una via di soluzione soltanto nel campo industriale, mentre invece viene quasi completamente trascurato il campo agricolo.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La legge è comune a tutti i settori.

MORELLI. Lo so, ma la situazione purtroppo è che, per quanto riguarda i lavoratori dell'industria, il problema troverà una possibilità di soluzione date le retribuzioni e i modi delle retribuzioni, mentre, per quanto riguarda i lavoratori dell'agricoltura, le difficoltà sono molte mentre i benefici che ne deriveranno ai lavoratori sono molto minori. Conseguentemente, la nostra Confederazione ha incaricato i suoi uffici di studiare alcune modifiche sostanziali che mi permetterò di sottoporre al ministro per vedere se sarà possibile un accordo o presentare degli emendamenti allorché la legge verrà discussa.

DI VITTORIO. Quando lo scopo è giusto, i mezzi si trovano sempre,

MORELLI. Sempre in materia di assistenza e di previdenza, rileviamo che ormai da un anno si attendono disposizioni integrative per l'applicazione della legge 26 agosto 1950, numero 860, relativa alla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. Anche qui è stato fatto presente al ministro che i datori di lavoro, nonostante gli sforzi coi quali essi hanno cercato di evitare che questa legge venisse emanata, avendo dovuto subire questa legge di tutela delle lavoratrici madri, cercano con tutti i mezzi di applicarla in modo cavilloso e di dare interpretazioni arbitrarie anche agli articoli più chiari, più palesi e più evidenti. È assolutamente necessario perciò che il ministro provveda nel modo più urgente alla emanazione delle norme integrative.

A questo proposito, avevo presentato una proposta di legge che, oltre a trattare la questione della proroga della garanzia della conservazione del posto alle lavoratrici durante il periodo di assenza dal lavoro fino all'ottavo mese dopo il parto, stabiliva alcune norme e alcune altre ulteriori garanzie. Il ministro mi ha pregato di soprassedere alla discussione della proposta di legge, e limitarla solo ad uno stralcio per la parte che riguarda la questione della garanzia della conservazione del posto di lavoro, promettendomi che avrebbe provveduto (almeno il sottosegretario di allora, senatore Rubinacci, ce lo aveva promesso) con apposito disegno di legge governativo. Comprendo perfettamente quanta mole di lavoro egli abbia e conosco la sua buona volontà in proposito. Tuttavia, lo prego di fare ogni sforzo possibile perché questo problema delle lavoratrici madri trovi una completa soluzione. È stata fatta una buona cosa emanando la legge; cerchiamo insieme di non svaloriare questo lavoro, cerchiamo di fare il necessario per completare la legge affinché essa divenga veramente un merito, non solo per il Parlamento ma per il Governo che ci ha aiutato a far sì che questa legge potesse essere emanata.

V'è poi da risolvere e completare la regolamentazione contrattuale per i lavoratori dell'agricoltura. Prospetto l'assoluta necessità di addivenire con ogni possibile urgenza alla definitiva approvazione della legge per la riforma organica dei contratti agrari di affittanza, colonia e mezzadria, riforma già approvata dalla Camera dei deputati e che si trova ormai da troppo tempo all'esame del Senato.

Una questione che io e i miei amici della Confederazione italiana dei sindacati lavoratori abbiamo prospettato al Governo, è

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

quella che riguarda gli assegni familiari. Le organizzazioni sindacali democratiche libere hanno coraggiosamente assunto una posizione di difesa del potere di acquisto della moneta e del mantenimento della capacità di acquisto delle retribuzioni dei lavoratori, opponendosi agli aumenti indiscriminati delle retribuzioni, accettando anche modesti adeguamenti per le categorie che erano state più sacrificate, accettando in certo senso di legare l'aumento delle retribuzioni anche all'aumento della produzione.

In sostanza, noi abbiamo acconsentito ad adottare tutte le disposizioni necessarie ad impedire incontrollate modificazioni delle retribuzioni, fidando per altro nelle assicurazioni dateci dal Ministero del lavoro che questo avrebbe provveduto a tradurre in una proposta di legge le richieste da noi fatte per una adeguata rivalutazione dell'ammontare degli assegni familiari e per un perfezionamento delle norme che regolano tale istituto.

I capi famiglia, soprattutto coloro che hanno famiglie numerose, sono quelli che subiscono in misura molto maggiore la situazione di difficoltà che è determinata dall'aumento del costo della vita. E questa gente vede l'unico rimedio, per poter fronteggiare la situazione, nell'aumento degli assegni familiari. Se noi siamo in grado di venire incontro, se noi possiamo — accettando questa impostazione di politica economica — fare in modo che gli assegni familiari vengano adeguati e ottenere, attraverso le pressioni e anche l'autorità del Ministero del lavoro, gli aumenti dei contributi da parte degli industriali e di tutti gli altri datori di lavoro per questa parte che riguarda gli assegni familiari, noi potremo, con garanzia di riuscita, continuare questa battaglia. Diversamente, il problema si porrà nella sua crudezza, perché noi non potremo accettare passivamente che vengano sacrificati i padri di famiglia di fronte all'aumento del costo della vita e ad una inadeguatezza di mezzi a loro disposizione per fronteggiarlo. Per cui, non soltanto dal punto di vista del diritto sostanziale dei lavoratori capi famiglia, i quali mentre hanno visto rivalutate le loro retribuzioni non hanno visto adeguatamente rivalutati gli assegni familiari, non soltanto per la tutela di questo diritto dei lavoratori, ma anche nell'interesse generale della stessa politica economica e dell'azione ricostruttiva del paese, noi chiediamo che questa nostra istanza di aumento degli assegni familiari sia accettata. Noi sappiamo che gruppi di

industriali sono favorevoli a questa soluzione. Abbiamo ricevuto, per esempio, comunicazione dall'associazione degli imprenditori cattolici i quali ci hanno apertamente dichiarato: « noi siamo favorevoli e combatteremo nella nostra stessa organizzazione per questa tesi, perché riteniamo che tale richiesta collimi coll'interesse della politica economica salariale e con il nostro stesso interesse, e siamo meravigliati come mai questa necessità ed opportunità dell'adeguamento degli assegni familiari non sia stato compreso anche dagli altri industriali ».

Ma il problema fondamentale della vita sociale ed economica italiana, il più grave, quello che angoschia più di tutti, è il problema della disoccupazione.

Io qui, a differenza di quello che è stato fatto dai colleghi dell'altra parte della Camera, che hanno preso come metodo l'opposizione per l'opposizione, nel senso di non voler riconoscere mai, in nessuna circostanza, neanche quel poco di quel tanto di bene che è stato compiuto, non ho difficoltà a riconoscere che sforzi concreti e positivi sono stati fatti per cercare di diminuire la pressione tragica della disoccupazione. E posso anche affermare che il Ministero del lavoro ha cercato, nelle sue possibilità, purtroppo con gli inadeguati mezzi a sua disposizione, di studiare, di elaborare, di fronteggiare la situazione. Io vorrei che queste buone intenzioni del Ministero del lavoro fossero ascoltate da quello del tesoro e da tutti gli altri membri di Governo, per persuadersi che non si tratta qui di favorire un ministero o un altro, ma, sostanzialmente, di operare per creare una condizione di equilibrio nel nostro paese.

Io dico alla Camera, come ho ripetuto nei congressi internazionali, che nel nostro paese non si potrà trovare una concreta solidarietà nazionale, ed i problemi della stessa difesa delle nostre frontiere non potranno trovare una corrispondenza concreta nel paese, se non daremo ai lavoratori la dimostrazione che essi, insieme con la difesa della libertà, della pace, della democrazia, difendono anche il loro pezzo di pane, il loro lavoro, la loro casa. Fino a quando non avremo dato questa dimostrazione, noi avremo dei malcontenti nel paese, che preoccuperanno tutti, e soprattutto preoccuperanno gli amici del Governo. Per cui io dico: bisogna che si senta questa voce, che si comprenda questo sforzo che il ministro del lavoro fa, e le stesse organizzazioni fanno. Io vorrei che anche la missione compiuta all'estero dal Presidente del Consiglio trovi comprensione negli altri

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

paesi. Vorrei che questi paesi sentano la verità di quello che io dico qui, che ho detto l'anno scorso ad Houston nel Texas, al congresso della federazione americana del lavoro; che sentano tutto ciò che è stato continuamente ripetuto nei congressi e scritto sui giornali; comprendano, insomma, che una solidarietà effettiva e concreta nel nostro paese si potrà ottenere se ci si darà la possibilità di utilizzare la nostra mano d'opera, le nostre industrie, e si apriranno le porte dei loro paesi affinché i nostri lavoratori possano liberamente camminare per le vie del mondo.

Per la tutela dei lavoratori disoccupati, noi chiediamo in primo luogo l'estensione dei benefici dell'assicurazione malattie. I disoccupati, che sono in una situazione di disagio perché non lavorano, perché non hanno pane, perché sono sempre sull'orlo di essere sfrattati, vedono il loro disagio aumentato dal fatto che non sono assistiti dall'assicurazione malattie e non hanno l'assistenza farmaceutica. Spesso questi lavoratori sono costretti a vivere di carità e nell'umiliazione. Io vorrei che questo problema dell'assistenza malattie e farmaceutica ai disoccupati e alle loro famiglie venga studiato in modo positivo. Non intendo fare della demagogia, io comprendo quale onere lo Stato deve sostenere per il numero enorme dei disoccupati, e so che il problema non può essere risolto con un colpo di bacchetta magica. Però dico al Governo, e soprattutto al ministro del lavoro — che, pur giovane di età, è un vecchio organizzatore sindacale e conosce questi problemi — che ascolti questa voce. Lotti pure con i suoi colleghi del Governo per ottenere i mezzi: troverà a suo fianco la solidarietà delle classi lavoratrici. E la sua battaglia sarà un titolo di onore per lui. Sono certo che, se egli saprà far sentire la sua volontà, certe resistenze saranno superate, e le porte chiuse saranno aperte.

E ancora, con l'approvazione e l'applicazione della legge sull'I. N. A.-Casa, io ritengo che sia stato fatto qualche cosa di positivo. La costituzione dell'I. N. A.-Casa va ad onore di chi l'ha proposta. Essa ha dato al paese la dimostrazione della sua utilità, non soltanto per il numero di lavoratori che vengono impiegati, ma anche perché ha contribuito e contribuisce efficacemente ad avviare a soluzione (soluzione, purtroppo, ancora lontana) il problema di dare una casa ai lavoratori. A questo punto debbo invitare il ministro ad intervenire per snellire il funzionamento dell'I. N. A.-Casa. Si assiste, per

esempio, in questi momenti, all'inconveniente gravissimo che tutte le aste che vengono indette per la costruzione di case vanno quasi tutte deserte. Vi è una questione di revisione dei prezzi e di revisione dei regolamenti, questioni che devono essere esaminate, in modo da creare le condizioni perché queste case possano essere costruite rapidamente e su più vasta scala.

Se, invece, si dovesse trattare di ostruzionismo o di un tentativo di speculazione da parte delle imprese le quali, accampando oneri non giustificati, pretendessero di vedere aumentati i prezzi minimi stabiliti dall'I. N. A.-Casa, allora io chiedo che tanto l'I. N. A.-Casa quanto il Ministero del lavoro denunzino questi fatti affinché si possano trovare i rimedi, e i provvedimenti per colpire coloro che vogliono approfittare di una difficile situazione per realizzare profitti ingiusti e speculativi.

Emigrazione. Questa mattina ho avuto occasione di sostenere una tesi in contraddittorio a quella prospettata anche in questa sede, cioè contro la tesi che ritiene possibile risolvere il problema della disoccupazione, problema che ci assilla, senza inviare all'estero alcun lavoratore.

Bisognerebbe dimostrare, con una argomentazione positiva e concreta, che è possibile, immediatamente o in un brevissimo tempo, trovare la soluzione del problema che preoccupa i due milioni di lavoratori disoccupati. Vi è stato il piano Di Vittorio, vi sono stati altri piani. Anche la C. I. S. L. può proporre piani simili, ed anche più vasti e più perfetti, perché i suoi uffici sono attrezzati a questo riguardo. Occorre però trovare i mezzi economici necessari per far lavorare, mezzi che non possono essere rappresentati soltanto dai 150 miliardi di cui si è parlato; occorrono mezzi di una entità molto più notevole, mezzi che non possono essere reperiti nel nostro paese.

Quando si vuole risolvere il problema affermando che basterebbero i 150 miliardi destinati al riarmo, si cerca di confondere le idee. Non è sotto questo punto di vista che va affrontata tale grave situazione, perché anche se i 150 miliardi, che sono stati destinati per le opere belliche o del riarmo, fossero destinati alla costruzione di opere di pace, la situazione italiana non sarebbe risolta. (*Commenti all'estrema sinistra*). Infatti, rimarrà sempre un'aliquota minore o maggiore di lavoratori che non potrà mai trovare la soluzione del proprio avviamento al lavoro restando nel nostro paese.



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

Tenete presente questo fatto: che dal 1876 al 1943 sono emigrate 18 milioni di persone; ne sono rientrate 5 milioni; quindi 13 milioni sono restati in modo stabile fuori d'Italia. Inoltre, bisogna considerare che la nostra popolazione aumenta di circa 350 mila unità ogni anno, che la densità per chilometro quadrato è di 157 persone e che abbiamo una carenza enorme di capitali. Per cui, potremmo, sì, occupare la mano d'opera, ma dovremmo operare una trasformazione radicale di tutto il nostro sistema economico, con tutte le conseguenze che potrebbero derivarne.

DI VITTORIO. E perché no ?

MORELLI. Ora, si potrà trovare una parziale soluzione con questo complemento: accentuare l'azione nel paese per aumentare la produttività degli impianti, per migliorare la capacità produttiva delle nostre industrie o per una loro trasformazione radicale. Però il problema verrà risolto in una misura più larga se noi potremo riallacciare i rapporti con tutti i paesi del mondo ed ottenere che la nostra manodopera possa emigrare all'estero, non per fare concorrenza agli altri lavoratori, ma sullo stesso piano di essi, in condizione non di essere ceduta come merce di scambio, ma con il diritto sostanziale che hanno i lavoratori italiani di aprirsi la loro strada nel mondo, lasciando traccia della loro potenza e della loro capacità. Evidentemente nessuno di noi ha mai pensato di mandare all'estero dei lavoratori per il puro gusto di vederli partire. Io vorrei, con tutto il cuore e con tutto l'amore che ho per questi nostri fratelli, che il problema lo si potesse risolvere nell'interno del nostro paese; ma il buon cuore non basta ed occorrono misure concrete, quale appunto è l'emigrazione.

DI VITTORIO. Crede che il problema si possa risolvere facendo appello al buon cuore degli altri ?

MORELLI. Gli altri hanno, oltre al buon cuore, necessità del nostro lavoro che, invece, da noi è esuberante. Del resto, se la solidarietà internazionale esiste, è giusto che i paesi si aiutino a vicenda, specialmente per risolvere un problema grave come questo.

SANTI. Cosa le hanno risposto al congresso della federazione americana del lavoro ?

MORELLI. L'argomento non è stato posto, perché non si tratta di un rapporto singolo fra noi e l'America, ma di rapporti fra noi e tutti i paesi del mondo.

Un altro problema che ci assilla è quello del ridimensionamento delle industrie e del rimodernamento degli impianti. Purtroppo, tutte le volte che una azienda deve sostituire

una macchina, nasce il quesito della convenienza di tale operazione, in rapporto alla mano d'opera che la macchina stessa verrebbe a sostituire. D'altra parte, mantenendo i sistemi vecchi, aumentano i costi di produzione con conseguente impossibilità di sostenere la concorrenza sul piano internazionale.

CONSIGLIO. Perché non si promuove, allora, l'espansione dei mercati di consumo ?

MORELLI. Anche ciò pone in evidenza la necessità dell'emigrazione, specialmente di quella collettiva, promossa in sede di rapporti internazionali e svolta con la solerte vigilanza dello Stato.

Un'altra grave situazione da considerare ancora è quella della assistenza ai lavoratori. Purtroppo, le vertenze sono tali e tante che il Ministero del lavoro è continuamente alle prese con esse, e noi che viviamo a contatto con il ministro e con i sottosegretari sentiamo come il nostro tormento è anche il loro, che sono costretti a discutere, a lottare insieme con noi per vedere di diminuire le conseguenze di ciò che si verifica: diminuzione di lavoro, licenziamento di personale, situazioni di difficoltà aziendale.

Noi vorremmo che anche qui, da parte del Ministero del lavoro, si svolgesse un'azione positiva e di maggiore intensità, soprattutto presso gli altri ministri, per persuaderli ad intervenire con maggiore rapidità e sensibilità quando ciò rientra nella loro competenza.

A questo punto è mio dovere osservare che manca in Italia una legge che colpisca una certa categoria di datori di lavoro. Io e voi giustamente protestiamo contro la non collaborazione, contro il sabotaggio che viene attuato ed organizzato da parte di certi lavoratori ed in certe aziende: ebbene, dobbiamo protestare anche, ed invitare lo Stato ad intervenire, contro il sabotaggio e la non collaborazione di certi industriali i quali vogliono trovare a tutti i costi nel licenziamento del personale la soluzione delle difficoltà delle loro aziende, difficoltà che potrebbero essere invece superate con soluzioni diverse.

Mi trovo ora, per esempio, di fronte al problema della S. I. A. I.-Marchetti. Anche qui sono di fronte ad una situazione che dovrebbe gravare unicamente sulla classe lavoratrice, mentre essa è nata da un attrito interno fra gli azionisti i quali, per volersi dividere la maggioranza delle azioni, hanno creato una tale confusione da compromettere la possibilità di vita, di sviluppo e di progresso della stessa azienda.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

Di conseguenza, io vorrei che il ministro del lavoro intervenisse in qualche modo, proponendo disposizioni e provvedimenti atti a fronteggiare queste situazioni. Qualche volta abbiamo visto il ministro dell'industria, come nel caso delle miniere di lignite di Valdarno, nominare dei commissari. Gli industriali hanno ricorso; il Consiglio di Stato ha annullato la nomina. Il ministro ha rinnovato la nomina. Non importa, per ora, come si dovrà procedere: l'essenziale è avviarsi ad una soluzione del problema. Intanto, è necessario che gli industriali sappiano che noi ci accingiamo a trovare dei rimedi, è necessario che si convincano che siamo decisi a intervenire in modo energico. In questo modo possiamo sperare che tante situazioni difficili non si verifichino più.

Vorrei, insomma, che il ministro del lavoro aggiungesse la sua opera a quella di noi sindacalisti, opera che noi riteniamo non solo volta alla tutela dei diritti dei lavoratori, ma anche alla concreta tutela degli interessi del nostro paese.

Un'altra questione che merita la nostra considerazione è quella che concerne i cantieri di lavoro. Anche qui ho avuto agio di esprimere al ministro del lavoro la mia soddisfazione e quella dei miei amici sindacalisti; tutti siamo stati con lui solidali ed abbiamo unito alle sue le nostre pressioni affinché il numero dei miliardi messi a disposizione dei cantieri di lavoro non fosse quest'anno inferiore a quello degli anni scorsi.

Purtroppo, nonostante le varie promesse — e nonostante siano state tolte somme che avrebbero dovuto essere date agli statali — abbiamo avuto, quest'anno, 20 miliardi, cioè sempre meno dell'anno scorso.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. No.

MORELLI. Dico questo, perché vi erano altri 7-8 miliardi in conto residui.

Comunque, sono 20 miliardi, ma anche questi sono insufficienti, perché il problema della disoccupazione, e specialmente la disoccupazione stagionale, è tormentoso.

Vorrei che l'opera del Ministero fosse intensificata e venisse anche più organicamente indirizzata, in modo che serva effettivamente a certe opere. Vorrei anche che venissero eliminate certe interferenze che non hanno una concreta giustificazione, in ordine ai cantieri di lavoro.

Una selezione è già stata fatta; un avvio alla soluzione di questo problema, che io considero tanto importante, si è già verifi-

cato. Io chiedo che questa opera si intensifichi ancor più, e questa istituzione dei cantieri di lavoro possa essere un'altra dimostrazione dello sforzo positivo che il Ministero del lavoro ha compiuto per risolvere il problema della disoccupazione.

Un altro argomento al quale desidero accennare è quello concernente il sussidio per la disoccupazione. A questo proposito si è dovuto fare una prima dolorosa constatazione: una quantità di lavoratori rimane disoccupata oltre i sei mesi per i quali ha diritto a percepire il sussidio. Io mi preoccupo soprattutto dei disoccupati capi famiglia. Ho fatto presente all'onorevole ministro, e ripeto ora, l'istanza che il problema dei capi famiglia disoccupati sia esaminato in modo da garantire ad essi il sussidio di disoccupazione fino al giorno in cui potranno lavorare. Non ci deve essere una sola famiglia priva di una fonte di entrata: o perché i lavoratori hanno una occupazione, o perché percepiscono il sussidio di disoccupazione che in qualche modo contribuisca a lenire la tragica situazione di questi nostri fratelli.

Per ovviare a ciò abbiamo anche chiesto che i sussidi straordinari siano aumentati e — salvo casi eccezionali di zone particolarmente depresse — vengano destinati esclusivamente a favore dei capi famiglia.

Merita di essere trattata anche l'organizzazione che riguarda l'assistenza sociale dei lavoratori. A questo fine esistono in Italia istituti, come l'«Inca», il Patronato delle «Acli», l'«Inas», che assolvono una funzione specifica prefiggendosi fini di assistenza sociale dei lavoratori, e hanno bisogno di essere aiutati in modo positivo e concreto per non essere costretti a vivere fra continue difficoltà. Il Ministero del lavoro, non so per quali ragioni, ritardando il versamento dei contributi, pone questi istituti in condizioni di assoluta difficoltà e, conseguentemente, nella materiale impossibilità di assolvere adeguatamente ai compiti che sono stati ad essi assegnati.

Un accenno merita il problema dei giovani. Mi associo anzitutto ad alcune affermazioni che sono state fatte dai precedenti oratori.

Molti di noi hanno presentato un progetto relativamente al problema dell'apprendistato. Il Ministero del lavoro aveva promesso di fornirci tutti gli elementi atti ad un concreto esame della regolamentazione della materia, in modo da consentirci di fare una discussione di carattere generale almeno sui punti di particolare interesse, salvo poi a di-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

scutere sugli articoli, una volta che si sia trovato un accordo di massima.

Noi attendiamo con ansia questa discussione, perché il problema dei giovani è un problema che tormenta, da tempo, tutti.

DI VITTORIO. È un problema vecchio.

MORELLI. Sono d'accordo con l'onorevole Di Vittorio che il problema è vecchio, non solo; ma è anche un problema che deve essere assolutamente risolto, onde avviare un gran numero di giovani ad un lavoro, ad una professione. Tutta la materia, quindi, necessita di una regolamentazione completa. Ed io richiamo su questa necessità la particolare attenzione del ministro.

Vi è, poi, la questione relativa all'estensione delle assicurazioni sociali ai coloni, ai mezzadri, ai coltivatori diretti, problema questo che riguarda sia il Ministero del lavoro sia il Ministero dell'agricoltura, ma che tuttavia riveste una importanza notevole per i riflessi che esso ha anche nei riguardi della massima occupazione.

A conclusione del mio dire desidero accennare anche all'opera compiuta dal Ministero del lavoro nei vari settori che interessano la sua attività.

Ho ascoltato in quest'aula molte critiche che sono state rivolte al Ministero del lavoro, ma nessuno accenno è stato fatto al contributo positivo che il Ministero del lavoro ha dato alla soluzione di due o tre delle più grandi vertenze sindacali che si sono sviluppate durante l'anno e che sono ancora in corso.

Mi riferisco, onorevoli colleghi, al problema dei licenziamenti individuali e collettivi, la cui risoluzione ha rappresentato uno sforzo veramente notevole e delle organizzazioni sindacali e del Ministero del lavoro, sforzo che ci ha dato la possibilità di trovare una formula, e di costruire uno strumento che consente — se funzionerà bene — la soluzione di molte vertenze.

Io spero che questi accordi, e soprattutto quello che riguarda i licenziamenti individuali, trovino presto la loro definitiva regolamentazione, altrimenti i sindacalisti si troveranno nella necessità di presentare un progetto di legge, per evitare che questa conquista sindacale possa essere frustrata. Tutto ciò, onorevoli colleghi, perché abbiamo ancora una volta dovuto persuaderci che molti datori di lavoro non intendono rispettare le norme da essi già accettate in sede sindacale.

Inoltre, non posso fare a meno di dare atto al Ministero del lavoro dell'opera svolta in occasione di numerose vertenze, opera concreta e fattiva durante la trattazione di ver-

tenze relative alla determinazione di retribuzioni salariali, o alla stipulazione di contratti di lavoro, così come in certi problemi assistenziali. Per quanto riguarda, poi la urgenza, di approntare le leggi che regolino la materia assistenziale e previdenziale, sebbene a tale riguardo mi siano state date solo assicurazioni dal ministro, io ritengo di ringraziarlo fin d'ora dell'opera che ha promesso di svolgere per avviare a soluzione il problema della regolamentazione e della riforma della previdenza e dell'assistenza.

Mi auguro che queste assicurazioni si traducano in una realtà concreta, e che almeno il ministro Rubinacci sappia compiere un positivo passo avanti in quest'opera che da tempo attende di essere compiuta.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, chiudendo questo intervento sul bilancio del Ministero del lavoro, ritengo opportuno fare alcune affermazioni.

In merito alla questione principale, ho detto che non sono soddisfatto della entità delle somme messe a disposizione. Comunque, siccome il Ministero non può funzionare senza l'approvazione del bilancio, io darò il mio voto favorevole a questo bilancio. Però, questo mio voto è legato all'impegno che il ministro si è assunto, quello di sviluppare la sua azione, perché i problemi prospettati vengano sentiti e risolti in modo più positivo.

Spero infine che il ministro del lavoro vorrà essere un valido collaboratore delle organizzazioni libere democratiche dei lavoratori, e confido che egli vorrà accentuare la sua sensibilità per le questioni prospettate. Bisogna fare sì, onorevole ministro, che le istanze dei lavoratori, i malcontenti che li tormentano, le aspirazioni che sospingono la classe lavoratrice, si trasformino in un impegno suo di fare ogni sforzo per la soluzione di tutti i problemi. E spero, nell'interesse di tutti, che ella vorrà continuare, dal banco del Governo, la sua azione con lo stesso spirito col quale combatteva la battaglia come organizzatore e come sindacalista. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

#### Per il disastro ferroviario sulla Vienna-Roma.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui tutti i deputati e i membri del Governo*). Comunico alla Camera che il presidente del Parlamento austriaco mi ha fatto pervenire il seguente telegramma:

« Profondamente commosso per il terribile disastro ferroviario, invio a nome del

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

Parlamento austriaco al popolo italiano e, particolarmente ai superstiti delle vittime di questa catastrofe, l'espressione delle più sentite condoglianze.

LEOPOLDO KUNSCHAK, *Presidente del Parlamento* ».

Ho risposto immediatamente, manifestando, nel dolore, il compiacimento per questa prova di fraterna solidarietà.

Il disastro, avvenuto in condizioni così tremende, che ha colpito quasi esclusivamente dei lavoratori, i quali si erano recati in gita turistica in Austria, ha commosso profondamente il cuore di tutti gli italiani. Esprimo, a nome della Camera, alle famiglie delle vittime il più intimo, sincero e profondo dolore, che è il dolore del paese tutto. (*Segni di generale consentimento*).

MALVESTITI, *Ministro dei trasporti*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALVESTITI, *Ministro dei trasporti*. La tragedia, accaduta quando i lavoratori italiani delle ferrovie stavano per raggiungere il loro paese, ha profondamente colpito tutta la famiglia dei ferrovieri italiani. Si trattava di trentasei ferrovieri e loro familiari che, avendo restituito una gentile visita ai loro colleghi austriaci, avevano passato un certo periodo di vacanza in Austria e stavano per tornare in Italia.

Non è questo il luogo, né il momento, per parlare di responsabilità: pare si tratti della inavvertenza di un giovane capostazione che diede la via libera al treno senza accorgersi che stava manovrando in stazione un treno merci. Una dura, una tragica fatalità ha pesato su quei poveri lavoratori.

Il Governo ha fatto e farà tutto il possibile da parte sua. L'Istituto finanziario di credito per le comunicazioni ha messo a disposizione 500 mila lire per le famiglie. Il direttore generale delle ferrovie è a rappresentare il Governo ai funerali.

Mandiamo da questo banco un commosso, reverente saluto a questi poveri lavoratori che sono caduti insieme, in una consuetudine affettuosa di riposo, come insieme erano stati nell'onesto e fecondo lavoro.

SANSONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANSONE. A nome del gruppo del partito socialista italiano mi associo alle parole di vivo cordoglio per la morte in Austria dei venti lavoratori che tornavano da un breve periodo di ferie. Questa morte in agguato ci agghiaccia; ci fa sentire veramente

lo strazio e ci rende sempre più pensosi sui problemi della nostra vita. Noi ci rendiamo conto che, pur prendendo qui viva parte al dolore di tante famiglie di lavoratori, diciamo delle parole, che non potranno certo colmare quel dolore e quei vuoti, specie per coloro che hanno perduto il padre e la mamma.

Noi ci associamo non al solo nome del partito socialista italiano, ma a nome di tutti i lavoratori, a nome, starei per dire, di tutta l'Italia, a nome di tutti quelli che sentono lo strazio di quest'ora. Siamo sicuri che la Camera esprimerà e renderà esattamente questo nostro sentimento di dolore e di cordoglio.

DI VITTORIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Non solamente a nome del gruppo al quale appartengo, ma anche a nome della Confederazione generale italiana del lavoro e del Sindacato ferrovieri italiani, mi associo alle espressioni di profondo dolore del nostro Presidente e al telegramma col quale egli, interpretando il sentimento collettivo della Camera, ha risposto a quello del presidente del Consiglio nazionale austriaco.

La notizia della grave sciagura nella quale venti ferrovieri italiani hanno trovato la morte ha avuto una profonda eco di dolore in tutti i lavoratori italiani. Ed io, in nome dei lavoratori, esprimo l'augurio che l'amministrazione ferroviaria voglia considerare le ricreazioni collettive organizzate da collettività di lavoratori delle varie professioni, e gli scambi di delegazioni che si organizzano fra vari paesi, come inerenti all'esercizio della professione stessa e che, in considerazione di ciò, l'amministrazione ferroviaria voglia considerare le vittime di questa immensa sciagura, che ha commosso il paese, come cadute in servizio. Ciò potrà lenire almeno in piccola misura il dolore ed anche la miseria da cui vengono ad essere colpite le famiglie di questi lavoratori. Mi associo alle nobili espressioni di condoglianza del Presidente e sono certo che tutti i lavoratori si associeranno alla Camera nell'esprimere alle famiglie dei morti, alle famiglie dei feriti, ai feriti stessi, la profonda simpatia e la fraterna solidarietà della Camera e di tutto il popolo italiano.

ERMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ERMINI. Il gruppo parlamentare della democrazia cristiana si associa con animo commosso alle espressioni di cordoglio pronunciate dal nostro Presidente per la tra-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

gica e improvvisa morte di tanti nostri fratelli. Si tratta, come è stato ricordato, di onesti lavoratori, cioè di cittadini fra i migliori che vanti la patria. Tanto più pungente e sentito è il nostro dolore, e tanto più sincera e fervida sale dal nostro cuore la preghiera a Dio perché dia alle famiglie il conforto della rassegnazione cristiana.

CHIOSTERGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIOSTERGI. Signor Presidente, quando il Presidente parla come ha saputo parlare lei, rappresenta tutta la Camera, ed io non avrei sentito il bisogno di aggiungere una parola sola a quanto ella ha detto. Mi sia però permesso di ricordare che la maggioranza delle vittime appartiene al compartimento di Ancona; è quindi nella nostra terra marchigiana che maggiore è sopraggiunto il dolore in questo momento di lutto.

Ecco perché mi sono alzato, anche a nome degli altri colleghi che rappresentano la regione marchigiana, per pregarla di voler inviare alle famiglie dei morti l'espressione del nostro cordoglio e le nostre condoglianze più sincere.

E mi sia permesso di associarmi alla preghiera rivolta dall'onorevole Di Vittorio al Governo, affinché le famiglie, affrante dal dolore, siano assistite finanziariamente nei limiti massimi possibili.

MORELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORELLI. A nome dei miei amici sindacalisti, a nome anche della Confederazione dei sindacati liberi e del Sindacato autonomo dei ferrovieri ad essa aderente, mi associo alle nobili espressioni del Presidente della Camera ed invio io pure alle famiglie di questi lavoratori caduti l'espressione più profonda del nostro cordoglio e della nostra partecipazione al loro dolore.

CONSIGLIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. A nome del partito nazionale monarchico e del suo gruppo parlamentare, mi associo anch'io alle nobili parole pronunciate dal nostro Presidente e dai colleghi che mi hanno preceduto. È certo profondamente angosciata questa sciagura che ha colpito un gruppo di lavoratori italiani durante le loro vacanze, durante un momento in cui la distensione stessa del riposo doveva suscitare in loro il pensiero di una vita migliore.

Ma sento la necessità di associarmi anche al desiderio espresso dall'onorevole Di Vittorio, che cioè il Governo trovi il modo di

fare qualche cosa di concreto, quanto è possibile per cercare di lenire le conseguenze certamente atroci che in tante famiglie di lavoratori ha determinato questa sciagura.

LOPARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOPARDI. A nome del mio gruppo parlamentare, mi associo alle nobili espressioni di cordoglio pronunciate dal Presidente per l'immane sciagura che ha colpito tanti lavoratori italiani.

TOMBA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMBA. Come appartenente alla famiglia dei ferrovieri italiani, sento la necessità di associarmi alle parole di cordoglio che sono state pronunciate per questa immane tragedia nella quale ferrovieri che hanno asservito a loro quei mezzi, su quei mezzi sono caduti. I ferrovieri, che sono la parte migliore, più progredita dei lavoratori italiani, i ferrovieri cui mi onoro di appartenere, sentono tutti la tragedia che li ha colpiti e pregano il Signore che dia ai morti la pace e alle famiglie la rassegnazione.

La preghiera però che i vivi debbono rivolgere al Governo, e al Ministero dei trasporti in particolare, è una preghiera che questi morti non siano immediatamente dimenticati, bensì ricordati dal Ministero dei trasporti con segni tangibili e siano ricordati anche (se non è troppo sperare) nel senso proposto dall'onorevole Di Vittorio.

Era uno scambio di visite che i ferrovieri italiani hanno fatto ai ferrovieri austriaci. E perciò si potrebbe trovare il modo di considerarli come caduti in servizio. Del resto, le ferie del personale sono un servizio in ferrovia: ragione di più per considerarli caduti in servizio, onde alleviare le pene delle famiglie così gravemente colpite.

PRESIDENTE. Raccogliendo l'unanime cordoglio, me ne farò interprete presso le famiglie dei lavoratori periti, ed esprimerò ai feriti l'augurio della Camera.

(La seduta, sospesa alle 21,10, è ripresa alle 22,15).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo al quarto bilancio del lavoro e della previdenza sociale, ed io credo che l'apparenza, anche fisica, della stanchezza

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

di questa discussione sia una dimostrazione della sfiducia dell'Assemblea e del paese che una qualsiasi realizzazione sul piano costruttivo della politica del lavoro possa ancora aversi in questa legislatura.

Questa legislatura ha ormai cominciato la sua parabola discendente. Questo che qui si discute oggi è, nella migliore delle ipotesi, il penultimo, forse anche l'ultimo bilancio del lavoro che si discute in questa legislatura. Nessuno pensa più, nessuno spera più, né nella Camera né nel paese, che si possa giungere, in questa legislatura, ad una qualsiasi realizzazione nella politica del lavoro.

Di ciò non hanno colpa — io credo — gli attuali rappresentanti del dicastero del lavoro: né l'onorevole Rubinacci, da poco assunto a questo dicastero, e neppure i sottosegretari. E forse non è neppure colpa delle persone fisiche dei ministri che li hanno preceduti. Ma vi è un articolo della Costituzione che pone tutti i ministri solidalmente responsabili di fronte al paese della politica del Governo. È in virtù di questa disposizione costituzionale che io ritengo che anche l'attuale ministro del lavoro sia responsabile di fronte al paese di questa carenza assoluta nel campo della politica del lavoro.

Per la verità, se non fosse ingrato fare dell'ironia in una materia così dolorosa, noi potremmo dire che questo che si discute non è il bilancio del lavoro, ma del non lavoro, che questo non è il Ministero del lavoro e della massima occupazione ma il Ministero del non lavoro e della disoccupazione.

Vero è che quando la disoccupazione raggiunge il livello, la durata, l'entità, la gravità che ha raggiunto in Italia, non è più il caso di pensare alla normale e ordinaria amministrazione del Ministero del lavoro. Diventa persino ridicolo, diventa persino strano stare a parlare del rispetto dei contratti di lavoro, del rispetto del salario massimo e minimo, dell'organizzazione degli uffici centrali e periferici.

Sentivamo l'onorevole Maglietta, poche ore fa, lamentare che nei cantieri di lavoro si fanno compiere ai lavoratori delle opere pubbliche con dei salari di fame, che corrispondono praticamente ad un sussidio di disoccupazione, 450 o 500 lire al giorno. L'onorevole ministro ha protestato. È vero, aveva ragione di protestare. Noi stessi andiamo a chiedere tante volte che voglia concedere la apertura di nuovi cantieri di lavoro. Noi stessi andiamo a far presente che in questo paese o in questa città, a seguito della chiusura di una fabbrica, a seguito di una maggiore contra-

zione delle possibilità di assorbimento del lavoro, è necessario ricorrere a questa specie di fiala di ossigeno che è il cantiere di lavoro o il corso di riqualificazione, per far sì che un certo numero di lavoratori possa ancora mangiare per un certo numero di mesi. Tutto questo è vero, ma ciò non toglie che il fenomeno resti ugualmente doloroso.

Ed allora viene fatto veramente di domandarsi: perché noi stiamo qui a discutere della migliore o peggiore applicazione di alcune leggi? Perché stiamo a discutere se valga la pena di esaminare come possono tutelarsi gli interessi dei lavoratori, quando ci si trova di fronte ad un fenomeno di questa gravità, quando abbiamo una disoccupazione che raggiunge il vertice di circa quattro milioni di disoccupati? (*Interruzione del deputato Rescigno*). Tanti sono, purtroppo. È doloroso, ma è così. È inutile stare a negare il fenomeno, esso è quello che è.

Ebbi altre volte a sostenere, in sede di discussione del programma governativo dell'attuale Gabinetto, in presenza del Presidente del Consiglio dei ministri, come di fronte ad un fenomeno della gravità di quello della disoccupazione, che pone in pericolo la sopravvivenza stessa del paese, che rende inutile il sistema legislativo che vi è nel paese per regolare i rapporti di lavoro e i rapporti produttivi, che assume l'ampiezza di un fenomeno biblico, quasi d'una piaga d'Egitto, di una inondazione, non ci si può assolutamente stare a preoccupare della ordinaria amministrazione, del sussidio di disoccupazione, della assicurazione contro la disoccupazione, dei cantieri di rimboschimento, dei corsi di riqualificazione.

No, bisogna affrontare questo fenomeno con la stessa energia con cui si affronterebbe una invasione barbarica, con la stessa disperata volontà di salvare il paese quando il paese è in guerra e la disfatta sta per prendere alla gola, quando un'epidemia, un terremoto, una inondazione distrugge una parte intera del paese.

Ci si limita forse ad applicare le leggi normali in quei casi, ci si limita ai sussidi stanziati o non stanziati, a quella qualche cosa che è possibile fare? No, signori, si deve ricorrere alle misure di ordine straordinario, che superino la contingenza della politica valutaria e anche la contingenza delle esigenze economiche per risolvere il problema, che è problema di vita e di sopravvivenza del paese. Oggi, con una situazione di disoccupazione che sta diventando cronica, non è possibile porsi le mani dinanzi agli occhi per non ve-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

dere, non è nemmeno possibile accontentarsi degli strumenti di ordinaria amministrazione; occorre qualche cosa di straordinario; il paese deve incanalare tutte le sue forze, in politica interna e in politica estera, in funzione di questo fenomeno, in funzione del bisogno di sopravvivere. Se non si polarizza intorno a questa esigenza suprema di vita tutta l'energia del paese, non sarà possibile sopravvivere a questa fatalità spaventosa. È per questo che noi, onorevole ministro, chiedevamo che tutta intera la politica governativa fosse impostata in funzione di questo problema.

Noi pensavamo che all'inizio di questa legislatura qualche cosa si intendesse fare in questa direzione: qualche sintomo ci aveva addirittura fatto sperare che il Governo, sensibile a queste esigenze, intendesse porsi su questa strada. Il primo disegno di legge che ci fu presentato fu il piano Fanfani-case, che noi sostenemmo con tutte le nostre forze, anche contro una parte della maggioranza e contro l'opposizione di estrema sinistra, perché ne vedevamo l'opportunità: esso, infatti, mobilitava tutte le energie intorno al problema della disoccupazione, richiamando gli stessi lavoratori alle loro responsabilità e mobilitando gli stessi salari dei lavoratori, oltre che le altre risorse dell'industria, dell'agricoltura e del credito. Credevamo che il Governo avesse scelto questa strada e questa impostazione ed è per questo che ci facemmo sostenitori della legge che passò abbastanza rapidamente alla Camera, subendo invece al Senato notevoli mutilazioni. Sono stati così mobilitati, se non sbaglio, 170 miliardi. È poco, ma è già qualcosa. Poi, però, dopo di quello, ci si è fermati, non si è fatto più niente, si è ritornati all'ordinaria amministrazione, si è ritenuto che la linea Pella dovesse governare la sorte degli italiani, senza rendersi conto che mentre la linea Pella teneva, o non teneva, si determinava questa falla gigantesca di una disoccupazione che saliva di centinaia di migliaia di unità quasi ogni stagione e si è determinato così il vuoto pauroso di questi milioni di disoccupati che oggi non si sa come collocare.

Abbiamo sentito dire che la valvola di sicurezza è l'emigrazione e che bisogna che i nostri lavoratori vadano fuori.

Ne sono andati via 18 milioni dal 1860 in poi — diceva l'onorevole Morelli — e non sono ritornati: è segno che si sono trovati bene.

L'onorevole Rapelli, causticamente, ma dolorosamente, ha suggerito che dal 1860 ad oggi qualcuno sarà pure morto di quei 18 milioni di lavoratori che sono andati via!

Ad ogni modo, questa valvola dell'emigrazione è una valvola cui forse si può ricorrere per ragioni di estrema necessità, ma è una valvola dolorosa. Non si può non convenire sull'estremo disappunto di dover mandare quotidianamente, annualmente, dei contingenti fissi di nostri lavoratori oltre frontiera a popolare i mercati del mondo. Ho sentito parlare di pionieri. Diceva sempre l'onorevole Morelli: devono mettersi in testa, i nostri lavoratori, che devono andare come pionieri.

Ma i pionieri andavano su territorio proprio, non andavano in casa d'altri a mendicare del lavoro il cui risultato positivo resta agli altri, mentre rappresenta un depauperamento per il paese, che perde queste intelligenze, queste possibilità, questa capacità produttive.

Queste è la nostra impostazione. È naturale che quando si ritiene auspicabile una politica fatta di giudizi di condanna sulle naturali espansioni del proprio paese e del proprio popolo, ci si trovi poi nella dolorosa necessità che i propri figli debbano andare ramminghi nelle terre altrui a mendicare quel pane che la patria non può più fornire loro.

E chiudo questo aspetto del problema del lavoro che sovrasta tutti gli altri aspetti, e sul quale mi propongo di ritornare e in sede di Commissione e in sede di Assemblea, quando si farà un ampio dibattito sull'emigrazione e potremo quindi esporre più completamente le nostre vedute su questo problema doloroso ma che pure sarà necessario trattare. Oggi, ripeto, non mi indugero nell'esame dei vari problemi del lavoro che mi sembra assumano una importanza molto limitata di fronte a questo problema principale e viceversa voglio considerare quello che a me pare l'unico aspetto in cui si estrinseca oggi la politica del lavoro. Perché se la politica del lavoro non può svolgersi in quella che è la sua normale attività, di assicurare cioè il lavoro ai lavoratori, perché l'orientamento generale della politica del Governo è messo ostinatamente su una certa direttiva che sta portando a questi risultati, tutta la politica del lavoro oggi si sposta e diventa la politica delle organizzazioni dei lavoratori. È su questo punto che io vorrei parlare con semplicità, ma con chiarezza, una buona volta in questa Assemblea, perché questo è un aspetto della politica del lavoro che viene sempre stranamente tenuto dietro le quinte.

Parliamoci chiaro: l'organizzazione del lavoro ha assunto oggi in Italia una impor-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

tanza politica di prima grandezza, di primo piano.

In uno Stato così costituito, in cui i partiti politici sono, praticamente, i padroni dello Stato — perché attraverso le segreterie dei partiti politici si forma la volontà politica dello Stato — è inutile che stiamo qui a pensare che questo nostro colloquio parlamentare possa giungere al risultato di determinare una volontà collegiale della Assemblea, sia pure espressa da una maggioranza e da una minoranza. Sappiamo tutti, prima di entrare in questa Assemblea, che i vari settori si esprimeranno in un modo o nell'altro non a seconda delle possibilità di convincimento che, attraverso anche elevatissimi interventi dei vari interlocutori politici, possa determinarsi, ma a seconda delle decisioni ferree, tassative, che le segreterie dei vari partiti politici hanno preso, hanno comunicato, hanno risolto nelle direzioni, nei direttivi dei vari gruppi parlamentari, e hanno consegnato ai vari deputati perché le esprimano in questa Assemblea.

In uno Stato, dunque, così congegnato, in cui esistono questi protagonisti dell'azione politica, quali sono i partiti politici, è chiaro che le forze del lavoro, le masse dei lavoratori, rappresentano un fenomeno politico di tale grandezza che i partiti politici non possono dimenticare, non possono tralasciare; né possono trascurarne l'organizzazione, la propaganda e — purtroppo! — neppure l'impiego ai fini del raggiungimento delle proprie finalità politiche.

È questa la realtà vivente della situazione cosiddetta sindacale dell'Italia e degli altri paesi!

Le organizzazioni del lavoro oggi esistenti in Italia rappresentano dunque, pacificamente la proiezione sindacale delle ideologie dei partiti politici in cui è diviso il paese. Vi è una grande organizzazione, l'organizzazione socialcomunista della C. G. I. L.: essa è dichiaratamente (in questo l'onorevole Di Vittorio è stato il più chiaro, il più leale fra tutti gli organizzatori sindacali qui presenti) la proiezione sindacale dei partiti socialcomunisti. I direttivi di questa organizzazione sindacale coincidono, anche nelle persone fisiche, con gli organi esecutivi di questi partiti politici. È quindi ovvio che nello svolgimento dell'azione sindacale di questa confederazione, nessuno può perdere di vista quelle che sono le grandi direttrici di marcia di questi partiti politici, gli obiettivi che questi partiti politici si prospettano di raggiungere, sia pur finalisticamente, sia pure rispet-

tando determinati metodi di ordine contingente.

Lo stesso sia detto — con buona pace dell'onorevole Pastore — della C. I. S. L., cioè della Confederazione italiana dei sindacati liberi.

Spesse volte (troppe volte perché la *excusatio non petita* non possa far pensare alla *accusatio manifesta* di maccheronica memoria), troppo spesso gli onorevoli Pastore e Morelli, ed altri dirigenti di questa confederazione, sostengono che la loro confederazione, unica in tutta Italia, unica in tutto il mondo, opera al di fuori dei partiti politici, al di sopra dei partiti politici.

Io vorrei pregare i dirigenti di questa confederazione di dirmi chi sono essi sul piano politico. Ma che forse non sono dei deputati del partito democratico cristiano gli onorevoli Pastore, Morelli, Sabatini, Rapelli, Fassina, Colasanto e tutti gli altri dirigenti di questa confederazione?

Ma vi dirò di più: essi fanno anche parte degli organi direttivi del loro partito politico; molti appartengono al consiglio nazionale del partito della democrazia cristiana. Quindi non soltanto essi per ragioni di disciplina di partito (i partiti oggi sono regolati da documenti ferrei, quali gli statuti, che recano una disciplina inflessibile, e vediamo che portano a espulsioni drastiche quando queste discipline non vengono attuate), non soltanto, dicevo in forza di una disciplina di partito e di gruppo parlamentare essi, sono costretti a seguire gli orientamenti politici del loro partito, ma c'è qualche cosa di più: essi istituzionalmente, attraverso gli organi direttivi del partito democristiano, di cui fanno parte come persone fisiche, contribuiscono a formare quella volontà politica del partito che essi poi andranno ad attuare nel settore sindacale attraverso la loro confederazione. Nulla di male in ciò! Ma non vengano a dirci che essi sono al di fuori e al di sopra dei partiti politici; non vengano a dirci che essi soli possono rappresentare i lavoratori di tutte le tendenze e di tutti i partiti, di tutte le ideologie, anche sindacali, in quanto con il partito politico essi non avrebbero nulla a che vedere. Io dico che, se un aggravante esiste, esiste per questa loro confederazione, in quanto il partito politico coincide con la maggioranza parlamentare e quindi col partito al governo e col Governo. E noi sappiamo che nello stato attuale il Governo, attraverso i suoi istituti economici e attraverso i controlli che esercita su tutte le attività economiche dello Stato, interviene, in certo qual modo, se non diretta-



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

mente, indirettamente, nell'altro polo della dialettica sindacale, cioè nell'amministrazione dei grandi enti industriali e nella dirigenza dell'economia nazionale. Se una discriminazione c'è dunque da fare, essa non mi pare che possa essere a favore di questa confederazione sindacale.

MORELLI. Si sbaglia, perché noi abbiamo dato la prova precisa e la dimostrazione chiara della nostra indipendenza: basta lo sciopero degli statali, per dimostrare che la nostra impostazione non è politica, ma economica.

ROBERTI. Questo argomento è un po' imbarazzante per lei, onorevole Morelli, e forse per qualche altro; perciò non avrei voluto toccarlo; ma ella mi ci obbliga, e lo devo trattare. E allora ascolti.

Qual'è l'atteggiamento di questa confederazione? Questa confederazione esercita, in virtù di questa immedesimazione con il partito di maggioranza e quindi col partito al governo, una attività in condizione di notevole privilegio. Essa, sostanzialmente, aspira a divenire di fatto l'organizzazione sindacale ufficiale italiana, quasi una specie di sindacato unico fatto per prassi, anziché per istituzione. (*Interruzione del deputato Morelli*). Onorevole Morelli, abbiamo sentito l'onorevole Presidente del Consiglio affermare nelle sue dichiarazioni programmatiche, in occasione della presentazione di questo Gabinetto al Parlamento, che egli non si opponeva a considerare la possibilità che i rappresentanti dei « liberi sindacati » potessero intervenire negli organismi economici direttivi dell'economia nazionale. E in virtù di che cosa? In virtù di questa particolare sfumatura di colore di questa organizzazione sindacale.

Io mi permisi di fare presente all'onorevole Presidente del Consiglio, in sede di quella discussione, la particolare pericolosità della sua affermazione, che poneva un piano inclinato verso il sindacato unitario di fatto, il sindacato ufficiale di fatto che si voleva attuare; e non ebbi risposta.

C'è stato dunque lo sciopero degli statali. Ma, quando l'onorevole Pastore da un lato, nella sua qualità di dirigente di questa confederazione, vuol giocare questo ruolo un po' sfumato, come di avvicinamento è di immedesimazione con le forze dello Stato, ricavandone tutti i vantaggi possibili; e poi, per ragioni di tattica sindacale, non voglio dire di demagogia...

MORELLI. Lo fa per dovere.

ROBERTI. ...per ragioni di concorrenza sindacale, perché teme che i suoi lavoratori

abbiano a non seguirlo più, assume un atteggiamento polemico e dialettico nei confronti del Governo, allora è chiamato al rendiconto. E gli si dice: « Amico, a che giuoco giochiamo? Tu vuoi rappresentare questa organizzazione quasi di Stato, questa organizzazione ufficiosamente di Stato con tutti i vantaggi e privilegi relativi, oppure vuoi rappresentare una organizzazione spregiudicata e indipendente? Questo non lo puoi fare, perché questo viene ad urtare gli orientamenti della politica generale del Governo, che è poi la politica generale del partito di cui fai parte, sia come componente del direttivo, sia come deputato della maggioranza ».

Quindi, si determina una situazione di difficoltà che produce quelle discussioni che si sono svolte proprio in seguito allo sciopero degli statali. E con ciò ritorno all'argomento principale.

Quindi, ci si è trovati di fronte a questo dilemma. Posto che in Italia vi sono due organizzazioni sindacali, la C. G. I. L. — proiezione sindacale dei partiti socialcomunisti ed attuazione della ideologia socialcomunista — e la C. I. S. L. — proiezione sindacale, ripeto e confermo, del partito politico della democrazia cristiana e fino ad un certo punto attuazione ideologica della dottrina sociale cristiana (dico fino ad un certo punto, dato che questa organizzazione ha inoltre strane punte di laicismo e di internazionalismo socialista che arrivano ad obliterare il sindacalismo cattolico, che invece avrebbe dovuto seguire) — ne derivava questa conseguenza: tutti gli altri lavoratori che non intendono essere rappresentati dall'onorevole Di Vittorio o dall'onorevole Pastore e non intendono adattarsi alla ideologia sindacale e politica della C. G. I. L., e quindi dei partiti socialcomunisti, né alla ideologia sindacale e politica della C. I. S. L., e quindi del partito democristiano, cosa debbono fare? Debbono restare fuori delle organizzazioni sindacali, cioè privi della rappresentanza sindacale e quindi della tutela che l'organizzazione sindacale, dato il tecnicismo dell'attuale funzione del sindacato per la dialettica del contratto di lavoro, necessariamente comporta? Tutti questi lavoratori debbono restare al di fuori di quegli organi assistenziali e, quindi, di quelle prestazioni assistenziali che l'attuale legislazione, fino ad un certo punto perfetta e da un certo punto in poi molto imperfetta, prevede? Ma questo non è possibile, perché voi non potete stabilire questo sistema di monopolio di rappresentanza sin-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

dacale, che poi diventerebbe monopolio di rappresentanza politica e di ideologia politica e sindacale.

Quindi, dovete consentire l'esistenza di altre formazioni sindacali. Infatti, un'altra organizzazione sindacale si è costituita. Essa ha una ideologia precisa, l'ideologia del sindacalismo nazionale, che potrete criticare finché vorrete, ma che ha delle tradizioni gloriosissime nella storia del sindacalismo mondiale; sindacalismo nazionale che affonda le sue radici profonde nel pensiero mazziniano e che si ricollega, attraverso i suoi sviluppi più moderni, alla eroica figura di Corridoni. Questo sindacalismo nazionale è nettamente differenziato dagli altri, in quanto nega l'internazionalismo classista e sostiene il binomio nazione-lavoro, sostiene l'identificazione degli interessi dei lavoratori con gli interessi del proprio paese e l'identificazione dei lavoratori (distribuiti nella gamma infinita del lavoro umano) con il popolo intero. Questa ideologia sindacale ha trovato la sua organizzazione, la C. I. S. N. A. L., ma si è trovata di fronte alla ostilità delle altre organizzazioni sindacali. Questo era ovvio, il meno che ci si potesse attendere. Ma, onorevoli colleghi, qui interviene quello strano carattere della confederazione democristiana, quello strano carattere un po' sfumato di confusione tra organizzazione sindacale e partito di maggioranza e, quindi, Governo, per l'influsso che gli interessi dell'una hanno un po' sull'azione politica dell'altro. Ci si è trovati, dunque, di fronte anche ad una strana ostilità da parte delle autorità di governo, e da parte (e ciò è parso ancora più strano) delle organizzazioni padronali.

Io so che vi sono dei canali sotterranei visibili ed invisibili, anzi raddomantici, che legano le varie organizzazioni padronali ai poteri di governo. So che vi sono anche delle ragioni di concorrenza in forza delle quali è perfettamente legittimo che le altre organizzazioni sindacali cerchino di opporsi alla C. I. S. N. A. L. per il sostegno e la difesa dei propri interessi e della propria ideologia. Ciò rientra nella funzione normale di una organizzazione che crede che la propria ideologia sia la migliore e, nello stesso tempo, cerca di ostacolare lo sviluppo delle altre.

È strano, però, che questa ostilità venga opposta dal Governo, perché vi sono dei principi, delle norme costituzionali che stabiliscono la libertà sindacale e i principi della libertà di associazione, oltre alla tendenza affermata dal Governo di sostenere, attraverso questi principi, la libertà, la parità

sindacale. Nobile tendenza, che non è di oggi.

Io non debbo ricordare al ministro Rubini, all'onorevole Rapelli, all'onorevole Storchi, le battaglie che sono state sostenute nel 1919 dalle leghe bianche appunto per difendere questi principi. Per rivendicare questo principio di libertà sindacale, di parità sindacale nei confronti delle leghe rosse, non devo ricordare quanto è stato di recente rammentato anche da Luigi Sturzo in un suo articolo, e cioè che il partito popolare italiano si oppose alla ricostituzione dell'ultimo gabinetto Giolitti proprio perché pose come caposaldo della sua dottrina politica il riconoscimento e l'attuazione nella pratica della parità sindacale. Infatti, il partito popolare pose come condizione che intanto si potesse parlare di libertà sindacale in quanto i rappresentanti di tutte le organizzazioni sindacali — e quindi anche delle leghe bianche — partecipassero effettivamente alle negoziazioni, appunto per non rendere una lustra il principio della libertà sindacale. E, questo, appunto per evitare che tale principio venisse negato nel momento stesso in cui veniva affermato nella sua enunciazione teorica.

Non debbo, dunque, ricordare questo ai sindacalisti cristiani che sono in questa aula; ma oggi mi pare che essi dimenticano questa loro esperienza, questo loro titolo di orgoglio, perché essi si oppongono, di fatto, alle altre organizzazioni sindacali che professano una ideologia diversa dalla loro, come ad esempio alla nostra ideologia che noi chiaramente affermiamo e proclamiamo come ideologia del sindacalismo nazionale. Essi si oppongono a che questa organizzazione possa ottenere la sua legittimazione piena nelle trattative, non solo, ma anche per quanto riguarda il campo della assistenza. È noto infatti che le prestazioni che i lavoratori ricevono in cambio del loro lavoro sono di due generi: la mercede, che viene corrisposta in denaro quotidianamente, settimanalmente, mensilmente e un'altra prestazione quasi equivalente, che rappresenta il salario differito, come ad esempio le prestazioni previdenziali ed assistenziali. E perché il lavoratore possa essere efficacemente ed efficientemente tutelato, è necessario che egli percepisca ambedue queste quote di salario.

Quindi, la tutela sindacale, per essere efficiente, deve attuarsi non solo sul piano della rappresentanza contrattuale, e quindi delle trattative e delle negoziazioni, ma altresì sul piano delle vertenze assicurative, della rappresentanza nei confronti degli isti-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

tuti assicuratori, e quindi sul piano dell'assistenza sociale.

Onorevole ministro del lavoro, io presentai, molti mesi or sono, al suo predecessore una interpellanza a questo proposito, per quanto riguarda cioè questo strano atteggiamento del Ministero del lavoro che viene a negare ed a neutralizzare in pratica quel principio della libertà, della pluralità e della parità sindacale, che è posto nella Costituzione, e a cui dichiara di volersi informare. Perché, quando si nega ad una organizzazione sindacale il diritto di rappresentare — o lo si contesta in pratica, anche se non si nega in enunciazione — nelle trattative i propri organizzati, e le si contesta il diritto di prestare ad essi, attraverso gli enti assistenziali, la tutela nel campo sociale, praticamente si viene a distruggere questa organizzazione, perché la si costringe a mandare i propri organizzati ad ottenere l'assistenza presso altri enti assistenziali che sono, istituzionalmente, per legge, emanazione delle altre confederazioni, che, come ho detto, sono a loro volta proiezione di determinate ideologie e di determinati partiti politici.

Questo non è concepibile. Questo significa consacrare un monopolio sindacale che ripugna alla coscienza.

E qui vorrei fare un'altra osservazione, che è diretta non più al Governo, ma agli altri organismi sindacali. Noi consideriamo la realtà operante della categoria, l'interesse collettivo del gruppo organizzato, la necessità che questo interesse non può che essere unico, perché se si fraziona non rappresenta più l'interesse della categoria e si neutralizza entro di sé, a tutto vantaggio dell'interesse contraddittorio dirimpettaio dell'altro contraente. Noi riconosciamo l'esistenza della categoria, l'esistenza di questo interesse della categoria. Ma voi col vostro ostruzionismo impedito, in un modo o nell'altro, di diritto o di fatto (per usare una espressione curialesca) ad un settore di lavoratori, grande o piccolo che sia, di poter avere la propria rappresentanza e di poter esercitare di fatto la propria rappresentanza. Voi venite così a distaccare questo settore dalla solidarietà con gli altri lavoratori, a respingerlo dalla solidarietà della lotta, e venite, quindi, a diminuire l'efficienza stessa della categoria, perché venite a limitare le forze che volete mettere in azione per la difesa di quell'interesse che, essendo collettivo, è di tutta la categoria, e quindi di ognuno dei suoi appartenenti; perché noi sappiamo che l'interesse collettivo non è la somma degli inte-

ressi degli appartenenti alla categoria, ma è la sintesi degli interessi dell'intera categoria.

Quindi è veramente strano, fazioso, deplorabile questo vostro atteggiamento, questa vostra mentalità. A tutto ciò, onorevole ministro, ella potrebbe obiettare: perché ne parlate in questa sede? Gielo ho detto, onorevole ministro; perché questa è la sola vera politica del lavoro che viene esercitata in Italia.

Non solo, ma vi sono della attività governative alle quali mi riferisco; e la prima di queste attività è proprio la formulazione di una legge sindacale. E non è senza ragione che il Governo, da noi sollecitato da quattro anni a questa parte, ritarda, rinvia, direi quasi si rifiuta ostinatamente di presentare questa legge sindacale. Sì, lo so: abbiamo letto oggi un comunicato per cui tre ministri — chissà poi perché proprio quei tre! — stanno ponendo ed esaminando alcuni articoli residui di un progetto di legge sindacale. Ma non è senza ragione che si ritarda la presentazione di questa legge. La legge sindacale deve applicare l'articolo 39 della Costituzione. Anzi, dirò di più: la parte più importante della legge sindacale consiste nell'attuazione della prima parte dell'articolo 39. La legge sindacale deve regolamentare l'atto di nascita, la legittimazione dell'organizzazione sindacale come tale. Quando istituzionalmente siano state stabilite le condizioni obiettive, necessarie perché possa aver nascita giuridica, economica, politica questa organizzazione, non sarà più possibile giuocare a «nascondarella» fra le organizzazioni sindacali. Sostanzialmente io ho il sospetto (consenta che mi esprima con tutta chiarezza: questa sera, come ha visto, onorevole ministro, mi sono voluto spogliare persino di quella forma di linguaggio cosiddetto parlamentare, che tante volte nasconde il pensiero; ho voluto portare alla nuda realtà il fenomeno della politica sindacale italiana) ho il sospetto, ripeto, che il Governo non abbia presentato fino ad oggi la legge sindacale proprio per questa preoccupazione: che la formulazione precisa delle condizioni in base alle quali l'organizzazione sindacale può sorgere ed operare possa far sviluppare qualche altra organizzazione la quale possa togliere all'organizzazione, diciamo così, di proiezione democristiana quella tale funzione di sindacato di Stato che di fatto tanto comodamente va svolgendo.

DI VITTORIO. Se fosse così, il Governo avrebbe perduto la testa.

ROBERTI. E chi le dice che non l'abbia perduta?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

ALMIRANTE. E chi le dice che l'abbia mai avuta?

DI VITTORIO. Può darsi benissimo.

ROBERTI. Ora veda, onorevole ministro, è anche per questo motivo che noi le chiediamo ansiosamente la legge sindacale, questa legge che tante resistenze impediscono che venga presentata. Io vorrei che la legge sindacale si limitasse a regolare prima di tutto la fisiologia della organizzazione sindacale (articolo 39 della Costituzione); passasse poi alla patologia del fenomeno lavoro (e quindi all'articolo 40), dopo che le organizzazioni sindacali siano state giuridicamente strutturate e configurate, inserite più o meno nello Stato a seconda che ella ed il Parlamento ne risolveranno la figura giuridica nella prima e nella seconda parte dell'articolo 39, come persona giuridica di diritto privato o di diritto pubblico; o come persona di diritto privato per quanto riguarda l'associazione singola e di diritto pubblico per quanto riguarda l'associazione di secondo grado che dovrà stipulare i contratti e di cui parla la seconda parte dell'articolo 39. Perché poi non so come si potrebbe rendere questo contratto obbligatorio, se si ammette la figura di diritto pubblico al comitato contraente. Ma comunque, questi sono problemi giuridici sui quali si potrà discutere intorno ad un tavolo, tranquillamente, o nel suo gabinetto o in convegni e in congressi o nelle Commissioni della Camera. Ma l'importante è che lo Stato assolva questo compito di dare figura giuridica a questo organismo che è tanto importante per la vita stessa dello Stato.

DI VITTORIO. A condizione che esista.

ROBERTI. Onorevole Di Vittorio, ella lamentava nella Commissione del lavoro, quando si discuteva il bilancio del lavoro, una serie infinita di inconvenienti della non osservanza dei contratti, delle norme previdenziali, la diserzione di taluni datori di lavoro dalle organizzazioni e quindi le evasioni che costoro in tal modo potevano attuare: ho sentito qui invocare multe ed ammende e carcere nei confronti dell'evasione.

DI VITTORIO. Naturalmente.

ROBERTI. Mi permisi di far osservare allora a lei e ai colleghi, e pregai il relatore di inserirlo nella sua relazione, che era un fuori d'opera stare a denunciare gli inconvenienti se non si poneva in luce prima la causa di questi inconvenienti: quella carenza, quel vuoto giuridico che esiste in questo settore della struttura dello Stato italiano. La causa di questi inconvenienti, onorevole Di Vittorio, è che i contratti collettivi che ella

per la sua organizzazione sindacale va a stipulare non sono obbligatori né per tutti i suoi aderenti e dipendenti e organizzati né tanto meno per quelli dell'altra parte. E questo si verifica nei contratti edilizi ogni giorno e — ella me lo insegna — gli stessi organizzati difendono l'inosservanza, e sono costretti a venir meno al contratto collettivo che ella ha fatto, perché altrimenti perderebbero il lavoro. Tutto ciò perché il contratto collettivo non è obbligatorio: perciò si deve dargli finalmente una veste giuridica.

DI VITTORIO. Su questo siamo d'accordo.

ROBERTI. Sarebbe un delitto se ella a ciò si opponesse. Si tratterà poi di vedere se questa veste giuridica può portare i suoi pieni effetti giuridici, politici, economici e sociali, e in che misura.

Ma è questo che il Governo deve fare, è questo che noi stiamo chiedendo da quattro anni che il Governo faccia. Quando questo sarà fatto — e con ciò io non faccio anticipazioni, ma espongo un mio modesto parere di appassionato cultore della materia — si potrà vedere come vivono queste organizzazioni sindacali e allora si potrà pensare a regolamentarne la patologia, e cioè ad attuare quel tale articolo 40; ma se non se ne regola il modo di nascere e di operare — giacché per ora operano allo stato brado — se non le si fanno vivere, se non si dà loro un atto di nascita, non mi sembra possibile passare alla attuazione dell'articolo 40.

Faccio grazia di altri problemi: organizzazione degli uffici del lavoro, assegni familiari, cantieri di rimboschimento. Problemi che sono tutte attuazioni appassionate, diligenti, migliori o peggiori a seconda dei casi del suo dicastero, ma che rappresentano elementi marginali — mi consenta dell'attività del dicastero del lavoro e non incidono sulla politica del lavoro.

Due sono gli aspetti fondamentali di questa politica: uno, la disoccupazione elevata a potenza spaventosa e costante, anzi crescente; secondo, la regolamentazione dell'associazione sindacale, elemento essenziale nella struttura e nello svolgimento dell'azione politica dello Stato. (*Approvazioni all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sacchetti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà.

NEGRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che in tutti i settori della Camera

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

vi sia stata una nota di accordo sui problemi che interessano il Ministero del lavoro e questo accordo consiste nell'importanza estrema che il Parlamento attribuisce oggi, in questo momento, in questa congiuntura, ai problemi che dal lavoro e dalle questioni connesse traggono origine.

Il disaccordo sorge — ed è inevitabile — quando dall'esame dell'importanza del problema si passa a discutere, a esaminare il modo con cui affrontarlo, il modo con cui risolverlo. E, alla base degli argomenti e dei fatti marginali, vi è, a mio avviso, un elemento fondamentale di dissenso: la diversa interpretazione che voi date e che noi diamo della funzione del lavoro nella vita italiana. Noi consideriamo il lavoro come elemento dirigente della vita del paese; voi considerate il lavoro come elemento da dirigere, da ordinare, da disciplinare: ma non assegnate una funzione preminente al lavoro nella direzione economica e quindi anche politica del paese.

Da qui, da questa diversa concezione del lavoro derivano anche gli apprezzamenti diversi sull'assegnazione delle funzioni del Ministero del lavoro e sulla sua impostazione. A nostro avviso, questo Ministero, per la sua funzione, dovrebbe essere un Ministero antiburocratico per eccellenza; un organismo estremamente snello, dinamico, pieno di iniziative, proteso alla ricerca di occasioni di lavoro, impegnato con intransigenza all'accertamento di una rigorosa osservanza delle leggi che regolano e tutelano il lavoro, senza posa alla ricerca di nuovi mezzi che riescano a potenziare questo elemento fondamentale della vita del paese. E (con questo voglio fare una valorizzazione dell'onorevole Rubinacci) intendiamo, appunto per tale sua funzione, che il Ministero del lavoro, conformemente alle statuizioni di principio della Costituzione repubblicana, deve o dovrebbe essere quello che dà il tono alla vita economica del paese.

Nella relazione si legge che l'attività del Ministero del lavoro è intimamente connessa con le funzioni dei Ministeri dell'industria e dell'agricoltura. Io affermo che il Ministero del lavoro dovrebbe essere quello che dà il tono a tutto l'indirizzo della vita politica italiana e in specie della economia italiana. Se riteniamo che il lavoro sia l'elemento dirigente e fondamentale della vita del paese, è evidente che da questo problema del lavoro deve discendere tutta una politica che si proietti in quei settori, specialmente dell'economia, che dal lavoro traggono origine e pos-

sibilità di sviluppo e di potenziamento. Poiché, ripeto, il Ministero del lavoro dovrebbe, tra l'altro, essere il realizzatore di alcuni fondamentali principi della Costituzione, di quei principi innovatori in materia sociale che hanno aperto tante speranze alla Repubblica italiana, che hanno fatto nascere tante legittime aspettative, purtroppo sempre ostinatamente deluse, nel cuore delle masse lavoratrici italiane.

E non mi rifarò tanto ai principi che sanciscono il diritto al lavoro (naturalmente importante) e il diritto all'assistenza, ma ad alcuni principi fondamentali di natura economico-sociale. Principale fra essi l'inserimento dei lavoratori, come tali, nella dirigenza effettiva della vita economica dell'azienda. E perciò mi stupisce, per esempio, come il Ministero del lavoro non sia esso a promuovere e potenziare movimenti di consigli di gestione nelle fabbriche e non sia esso, quando si discute dei rapporti mezzadrili, a sostenere che, per applicare il principio costituzionale, il mezzadro ha il diritto alla condirezione dell'azienda. Il Ministero del lavoro dovrebbe in sostanza, in tutte le attività economiche sociali, controllare che questi principi costituzionali, che si riferiscono alla funzione del lavoro nel paese, siano attuati; perché la Costituzione non si viola soltanto violando apertamente le norme cogenti costituzionali, ma anche quando la norma costituzionale non viene attuata nell'attività legislativa e non si trasformano in disposizioni operanti quelli che sono *in nuce* i principi contenuti nella Costituzione.

Contrariamente a questa funzione grandissima che noi assegniamo al Ministero del lavoro, l'abbiamo visto in questi anni ridursi ad un piccolo ministero concepito su basi burocratiche, con funzioni essenzialmente burocratiche, assolve per giunta da organi privi della sufficiente e proporzionata attrezzatura che basti ad assolvere almeno questi modestissimi compiti. Vediamo così molta attenzione destinarsi a rilevazioni di dati statistici, a registrazioni, a ispezioni che non giungono, o non giungono in tempo, e sono condotte con estrema superficialità. Dimostrerò in seguito con quanta superficialità.

Quanto a creare e potenziare occasioni di lavoro, una carenza totale, assoluta. Vi è solo la ricerca di qualche palliativo, l'intervento effettuato quando si presentano già delle situazioni acute, ma nessuna azione che tenda a prevenire l'acutizzarsi delle situazioni, nessun intervento di fondo che riesca a far sentire, attraverso il Ministero del lavoro, le esi-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

genze delle masse lavoratrici. E questa alterazione della fisionomia della funzione, che noi riteniamo dovrebbe essere assegnata e assolta dal Ministero del lavoro, si ripercuote dal centro in modo disastroso alla periferia, attraverso una carenza assoluta di strumentazione periferica, attraverso una scarsa o nulla incidenza degli uffici provinciali del lavoro in quella che è la vita delle province.

Io non so, onorevole Rubinacci, se dipende dal fatto che i direttori degli uffici provinciali del lavoro hanno poca esperienza e poca autorevolezza, o anche dal fatto di avere essi un grado gerarchico estremamente basso nei confronti di altri, ma credo che nei rapporti col prefetto, ad esempio, essi abbiano molto minore autonomia di azione di quella che non abbia un intendente di finanza, che pure ha un compito, dal punto di vista sociale, estremamente meno delicato e meno importante e che richiede minore iniziativa. Dipenderà anche dal non essersi ancora fissato bene il campo di competenza di questi funzionari e i modi nei quali essi possono esercitare questa loro iniziativa; sta di fatto, però, che quelli che dovrebbero essere i problemi di lavoro affrontati su piano sociale ed economico, finiscono sempre per essere proiettati, attraverso la prefettura, come problemi di ordine pubblico. Il prefetto è portato, dalla sua stessa natura istituzionale, a vedere ogni cosa sotto un profilo predominante e talvolta assorbente: quello dell'ordine pubblico. E pertanto, per la mancanza di incidenza nella vita provinciale di questi uffici provinciali del lavoro, anche i problemi del lavoro, che sono profondamente sociali, con incidenza determinante sui problemi economici di fondo della vita della provincia, non sono affrontati, visti e risolti in questa luce, ma sono visti, attraverso l'assorbente funzione prefettizia, nella falsa visuale dell'ordine pubblico. Per cui vi è l'intervento quando la situazione ormai è troppo grave per poter porvi rimedio con soluzioni di giustizia, che richiedono tempo e provvedimenti a carattere tempestivo e preventivo. Affermazioni queste che esigono onestamente una dimostrazione in base a fatti.

Ora, cercherò di citare alcuni fatti riferendomi in modo particolare ad un settore e ad una categoria di lavoratori, limitata, per quanto ampia, ma fondamentale per la vita del paese: i lavoratori agricoli. Categoria che è, ripeto, fondamentale, specialmente agli effetti di questo bilancio, per due principali considerazioni: la prima è l'importanza che vieppiù assume nel nostro paese l'attività agricola e per la particolare situazione che

questa attività oggi attraversa nel nostro paese; la seconda è la situazione di particolare disagio in cui le categorie dei lavoratori agricoli versano in questo momento. E quando parlo di lavoratori agricoli, onorevole Rubinacci, non mi riferisco soltanto ai braccianti e salariati; mi riferisco a tutta la gamma del lavoro agricolo, che comprende il mezzadro, il partecipante e va su su fino all'affittuario, al piccolo proprietario, meridionale o settentrionale, proprietario del «fazzoletto» di terra che molte volte è la iattura di questo piccolo operatore, perché, mentre non gli dà sufficienti mezzi di vita, lo priva di alcuni benefici, almeno assistenziali, che sono riconosciuti ai braccianti puri. Quindi, una gamma estremamente estesa che comprende tutto un settore vasto e fondamentale per la vita economica del paese.

Dell'importanza che l'agricoltura ha nella vita italiana è superflua anche accennare; della situazione di crisi che essa attraversa è altrettanto superfluo accennare: in ogni caso, sarà da parlarne nella discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura. Sta di fatto, tuttavia, che, specialmente andando avanti, ci accorgiamo che all'agricoltura e al suo potenziamento sono legati anche molti dei problemi che investono un altro settore fondamentale della vita del paese, cioè il settore industriale. Per la seconda parte, cioè lo stato di particolare disagio in cui versano i lavoratori agricoli anche nei confronti di altre categorie di lavoratori, basterà accennare ad alcuni tra i fenomeni che affliggono questa vasta categoria di lavoratori. Fra essi, principale la disoccupazione, che è grave, e che si aggrava ogni giorno più. Tanto è vero che se sino a due anni fa si poteva parlare, in Italia, di zone agricole depresse e di zone agricole non depresse, oggi, onorevole Rubinacci (ed ella ne avrà avuto sentore) delle provincie, che erano considerate meno depresse, almeno per la maggiore possibilità di lavoro, raggiungono un numero di giornate lavorative *pro capite* che le deprime fino al livello delle zone del Mezzogiorno d'Italia. Plaghe dell'Emilia, della Lombardia, del mantovano, del cremonese, tutte zone irrigue che potevano realizzare, fino a due anni fa, 250 giornate lavorative annue per ogni bracciante, oggi raggiungono le 160-170 giornate lavorative, cioè le stesse del mezzogiorno d'Italia. Ho, in proposito, delle statistiche fornite dai suoi stessi uffici, onorevole Rubinacci, in una risposta data alla senatrice Palumbo nell'altro ramo del Parlamento.

Oltre la disoccupazione, vi è l'ambiente sociale estremamente depresso in cui questi

lavoratori vivono: ambiente sociale derivante dalla mancanza di comunicazioni, dalla mancanza di tutte quelle provvidenze determinate da un diverso grado di sviluppo della vita moderna, di cui forse l'operaio di città viene in un certo senso a beneficiare, e di cui l'operaio agricolo non viene mai a beneficiare: dalla difficoltà di frequentare scuole, alla difficoltà di poter comunicare con centri che abbiano una certa importanza nella vita del paese, alla difficoltà, spesse volte, di approvvigionarsi dei medicinali o di servirsi dell'opera del medico o della levatrice.

Terzo: remunerazioni più basse. Il bracciante non è mai riuscito a percepire la paga dei manovali e dei terrazzieri, cioè dei lavoratori infimi delle categorie industriali.

Quarto: forme di previdenza e di assistenza più basse, assolutamente insufficienti anche se rapportate alle categorie meno favorite degli altri settori dell'attività produttiva e lavorativa.

È una situazione che — ripeto — si va giorno per giorno aggravando.

Vediamo brevemente le principali carenze in rapporto a quelle che sono le normali attribuzioni del Ministero del lavoro, anche se non vogliamo assegnare ad esso quella grandissima funzione cui in principio accennavo; vediamo le normali funzioni istituzionali che il Ministero è in grado di assolvere con la sua attuale struttura.

Creazione di occasioni di lavoro in agricoltura? Non si muove un dito in questa direzione, e ve n'è invece da muovere e rimuovere. Fortunatamente per il paese, alla carenza del Governo si sostituisce la coscienza e la capacità di organizzazione di lotta delle stesse categorie interessate, che impostano in questo momento una lotta, che a voi pare ispirata solo da principi di classe o, peggio, dal principio dell'agitazione per l'agitazione, e che invece denota una elevata coscienza del dovere nazionale, del dovere sociale, da parte di queste categorie, che, pure essendo le infime nella considerazione generale, sanno in questo momento rendersi conto delle esigenze nazionali ed interpretarle.

Onorevole sottosegretario, la lotta per l'imponibile differenziato, che si è svolta nello scorso anno nella pianura padana, ha consentito forse al 50 per cento delle piccole aziende contadine di non essere oggi a un punto tale di decozione da dover rinunciare alla coltivazione della terra nella forma dell'affitto. E ciò per merito dei tanto disprezzati braccianti che hanno consapevolmente affrontato una riduzione di possibilità di

lavoro pur di alleggerire le piccole aziende, chiedendo invece che quel tanto di imponibile di manodopera che veniva addossato alle piccole aziende conduttrici in crisi o in difficoltà, fosse caricato alla proprietà fondiaria imponendo ad essa la esecuzione di migliorie fondiari e di lavori di perfezionamento colturale, attraverso cui si realizzasse da una parte l'alleggerimento della piccola economia depressa e minacciata e dall'altra un reinvestimento di capitali nella terra per aumentare la produttività e per trovare sfogo al supero di manodopera che si veniva a distogliere dalla piccola economia aziendale agricola pericolante.

In questa occasione la classe padronale si è mostrata sorda: il Governo, nella migliore delle ipotesi, è stato assente; ma in molte occasioni, invece, ha affiancato la classe padronale nel respingere queste richieste.

Noi non abbiamo mai visto, nella conduzione di trattative per giungere alla soluzione di questo che è un problema di fondo per la economia agraria e per la vita del paese, non abbiamo mai visto — dicevo — il Ministero del lavoro prendere coraggiosamente posizione in difesa del bracciantato che lottava. Abbiamo sempre visto il Ministero del lavoro tacere sotto la voce preminente dei prefetti, i quali vedevano questo problema come un problema di ordine pubblico e quindi esercitavano la solita azione che si esercita in questi casi: polizia in azione, percosse, incarceramento, denuncia, prigione per i poveri braccianti che lottavano per queste cose che dovevano essere invece cura precipua del Governo, del vostro Ministero. Perché era questa la strada per cercare di produrre nuove occasioni di lavoro senza danneggiare l'economia ma favorendola, e alleggerendo, parallelamente, la crisi di depressione che colpisce specialmente le piccole imprese contadine e che le situa ancora oggi in stato di semi-decozione.

Io so che da molte parti d'Italia vengono a Roma rappresentanti dell'associazione degli agricoltori italiani. Essi fanno una visita « tripartita »: una presso il Ministero dell'agricoltura, un'altra presso il Ministero del lavoro ed un'altra, per loro certo la più appetitosa, dal ministro Scelba a chiedere sicurezza nelle campagne.

A quest'ultimo dicono che hanno necessità che nelle campagne si ristabilisca un clima di sicurezza, mentre a voi e al Ministero dell'agricoltura dicono che la situazione ormai è insostenibile, che l'imponibile di manodopera rovina l'agricoltura, che ormai l'eco-



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

nomia agricola non può più sopportare ulteriori oneri di lavoro, che è questo sovraccarico di manodopera che rende troppo elevati i prezzi di produzione, creando quindi la famosa impossibilità di trovare sbocchi, ecc. ecc.

Onorevole sottosegretario, queste affermazioni sono false. Ella — creda o non creda a me — abbia però la compiacenza di credere ad alcuni dati che le citerò e che sono estremamente indicativi.

In alcune grosse aziende, nelle quali, a seguito dello sciopero, alcuni agricoltori, cui non bisogna disconoscere una discreta intelligenza, hanno ravvisato che fosse giunto il momento di cambiare strada ed hanno accettato e applicato di buon grado delle forme di compartecipazione a quelle condizioni che l'organizzazione unitaria dei lavoratori agricoli poneva (fra queste condizioni, fondamentale ad esempio la condizione dell'azienda), in queste aziende — dicevo — si è in grado di assorbire il 18-20 per cento di più di manodopera di quello che non assorbano le altre aziende contermini, in eguali condizioni e con uguali caratteristiche agrologiche; ciò attesta chiaramente non soltanto che le aziende possono sopportare un ulteriore onere di imponente di manodopera, ma altresì che l'attuale non è affatto un imponente di carattere sociale, essendo esso ancora inferiore al limite di imponente tecnico quale si esige per una normale e buona sistemazione agraria del terreno e per mettere il terreno stesso in condizione di buona produttività.

Una prova di quanto io affermo e delle falsità delle asserzioni degli agricoltori (essi, ripeto, affermano che l'imponente della manodopera grava troppo sulla economia agricola e ne impedisce conseguentemente lo sviluppo) si ricava da questi altri fatti. In ogni momento, onorevole ministro, io sono in grado di portare al suo Ministero quanti bilanci ella vuole di piccole aziende condotte da affittuari che non impiegano nemmeno un'ora di manodopera pagata, in quanto lavorano il fondo con le forze lavorative familiari: sono, quindi, autosufficienti ai bisogni del fondo, come forza lavorativa e non occupano estranei. Ebbene, nella stragrande maggioranza dei casi, queste piccole aziende non riescono, pur imponendo ai membri della famiglia conduttrice 10-12 e talora 15 ore di lavoro, a realizzare per ciascuno dei membri stessi la paga di un bracciante: il che vuol dire ancora che non è l'eccesso di carico di lavoro che mette in pericolo l'azienda. Questi affittuari, infatti,

non pagano il lavoro; ma non per ciò essi riescono a realizzare. Lavorando nella loro azienda, il salario di un bracciante per ogni familiare impiegato.

Che cos'è, dunque, che mette in crisi l'agricoltura italiana? Sarà la carenza di investimenti, saranno i prelevamenti eccessivi e parassitari, sarà — nel caso dell'affitto — una rendita fondiaria troppo elevata, sarà la pressione fiscale troppo onerosa, ingiustamente ripartita, saranno le pressioni che esercitano indubbiamente i prelievi industriali: insomma, saranno tutte queste cose insieme, ma non è certamente il lavoro. Il lavoro, piuttosto, porta ricchezza, fertilità, aumento di produzione; ma non si può assolutamente dire che metta in crisi l'azienda agricola.

Nell'elemento lavoro, semmai, gli agrari sperano di trovare la linea di minor resistenza ed è per questo che su di esso gravano con maggiore insistenza; è per questo che, ironia suprema, essi indicano nel lavoro l'elemento dannoso all'agricoltura! Essi non sanno e non vogliono lottare contro i detentori dei monopoli industriali, contro i grandi proprietari assenteisti; non vogliono, per ragioni classiste e politiche, lottare contro un Governo che pure li sprema oltre le loro possibilità, e pensano di dover dirigere i loro colpi laddove credono di trovare la linea di minor resistenza, contro i lavoratori cioè, i braccianti, i salariati, allontanandoli dalle aziende. Questa è la linea che essi seguono nella loro cieca azione: che si ritorcerà, tuttavia, anche contro di loro.

Se ancora di un esempio v'è bisogno a dimostrazione della mia tesi, ecco il caso della produzione risicola: nel 1936 la coltivazione del riso dava un reddito unitario per ettaro di 52,200 quintali; nel 1950 di 47,4 quintali con una diminuzione di 5 quintali per ettaro. Eppure sono migliorate le condizioni tecniche di cultura del riso; sono state selezionate le sementi; si adoperano dei procedimenti più moderni. Ma che cosa hanno fatto gli agrari? Hanno ridotto la mano d'opera per la monda e per il trapianto del riso; l'hanno ridotta dicendo che essa gravava troppo sulle aziende e le metteva in crisi.

Ecco il risultato della riduzione del lavoro nelle aziende: la produzione che precipita! E non è vero affatto che il lavoro della monda sia diventato più caro. Dal 1936 ad oggi il prezzo del risone sul mercato è aumentato di 70 volte mentre il costo del lavoro della mondina è aumentato di sole 60 volte.



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

E potrei continuare. Vorrei che il ministro del lavoro entrasse nella convinzione che la crisi che attraversa oggi la nostra agricoltura non è affatto — come gli agrari vogliono far credere — una crisi determinata da un sovraccarico di imponente di mano d'opera quale l'azienda non può sopportare, ma è determinata da tutti gli altri motivi cui ho accennato ed ai quali i lavoratori sono completamente estranei. Io credo che un'azione diretta del vostro Ministero nel senso prima da me indicato, cioè della ricerca del lavoro, della creazione dell'occasione del lavoro potrebbe consentire agevolmente un ulteriore assorbimento medio nazionale del 25 per cento di mano d'opera agricola determinando un beneficio per la produttività agricola, un beneficio per tutta l'economia nazionale e non provocando uno stato di aggravamento della crisi ma concorrendo ad alleviarla. Saprà procedere in questo senso il Ministero del lavoro? Prima ancora: vorrà procedere in questo senso?

Onorevole Rubinacci, le esperienze passate ed anche recenti ci autorizzano a rispondere di no.

Ed allora i lavoratori agricoli continueranno come hanno cominciato.

Ma in questo campo si palesa con estrema gravità l'insufficienza dell'azione del Ministero anche per quanto riguarda la semplice osservanza ed applicazione di leggi vigenti. Su questo tema già hanno parlato ampiamente diversi colleghi che mi hanno preceduto ed hanno fatto dei riferimenti tanto specifici e con analisi tanto ampie che a me resta il compito solo di accennarlo con estrema sommarietà.

Collocamento. Con la legge della pacificazione pasquale del 1949 si riuscì, con tanti sforzi, a strapparvi qualche cosa che non gettasse completamente nel nulla il risultato di tante lotte della classe lavoratrice.

Ebbene: in quanti comuni, specialmente rurali, non esiste o non funziona e vengono ostacolate le formazioni ed il funzionamento della commissione di collocamento? In molti, onorevole Rubinacci. In quante frazioni si è proceduto alla nomina del coadiutore del collocatore, problema questo che interessa in modo particolare i lavoratori agricoli? In pochi, onorevole Rubinacci. Non parlo poi dello stato di anarchia che regna nella compilazione dei documenti fondamentali che servono poi per dare ai lavoratori agricoli il poco che ad essi è consentito o promesso: gli elenchi anagrafici, l'infedele denuncia della qualità delle colture agli effetti dell'imponibile, la

classificazione di terre di terza, quando invece sono chiaramente terreni di prima ecc.; quindi i modi infiniti per sfuggire all'applicazione delle leggi o l'osservanza dei patti liberamente stipulati tra l'associazione degli agricoltori e quella dei lavoratori agricoli.

Vi è poi quel benedetto sussidio di disoccupazione, ordinario e straordinario, che da due anni attende il regolamento che lo renda effettivo.

Lo so, onorevole Rubinacci; ella forse mi vorrà rispondere che vi sono state diverse cose che ne hanno ritardato l'emanazione; mi risponderà che recentemente ha già comunicato anche alle organizzazioni sindacali un progetto governativo. Le rispondo che quel progetto governativo richiede un attento esame, e la pregherei in questa sede, di voler tener molto conto delle osservazioni che al riguardo le sono state fatte, in un memoriale a lei indirizzato, dalla organizzazione unitaria dei lavoratori. Sono osservazioni fondate.

Noi riteniamo che questo regolamento sia limitativo dei benefici della legge ed in un caso — quello del sussidio straordinario — renda praticamente inoperante la legge.

Noi riteniamo per contro che un regolamento non possa invece far altro che rendere attuabile, nella sua dizione, la legge.

Infine: trattamento di malattia per i braccianti e salariati agricoli e assistenza medico farmaceutica. Strano, onorevole Rubinacci! Guardi: in questa sede potrei fare un elogio agli agrari, nei confronti dell'atteggiamento del Governo.

Il grande sciopero nazionale dei braccianti di due anni fa aveva due avversari: da una parte gli agrari, a cui si chiedeva la stipulazione di un patto nazionale per i braccianti e per i salariati; dall'altra parte il Governo, a cui si chiedevano alcune cose, tra le quali l'estensione dell'assistenza farmaceutica, ecc.

Orbene: gli agrari, bene o male, hanno stipulato, sia pure faticosamente, due patti nazionali: uno per i braccianti, l'altro per i salariati: hanno, in sostanza, adempiuto allo accordo che aveva concluso lo sciopero. Inadempiente ancora, per gran parte, è invece il Governo, è il Ministero del lavoro.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma nessun accordo fu fatto al riguardo, come fu stipulato per gli agrari.

DI VITTORIO. Sì; fu stabilita l'estensione del sussidio di disoccupazione...

NEGRI. Le richieste fatte nel campo assistenziale al Governo in sede di sciopero ancora oggi non sono soddisfatte.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

Ripeto che quando parliamo dei lavoratori agricoli e dei loro problemi, ci riferiamo proprio a tutti i lavoratori agricoli; e vi è una parte di questi problemi, quella che riguarda l'assistenza e la previdenza, che intercessa il suo ministero e che interessa altre categorie.

Per le colone e le mezzadre abbiamo chiesto una legge che tuteli, anche per loro, la maternità.

Vi sono poi i dimenticati per eccellenza, quelli che non sono considerati abbastanza poveri per suscitare la pietà, quelli che non sono abbastanza forti per stare in piedi sulle loro gambe. Sono i coltivatori diretti, gli affittuari, i piccoli contadini coltivatori di un fazzoletto di terra. Per loro, niente. Non sono quasi considerati dei lavoratori, mentre sono tali, perché è evidente che nella loro economia l'elemento predominante è il loro lavoro; come altrettanto evidente è che la gestione di queste loro economie non consente margini tali da cautelarsi per la vecchiaia, cioè di differire una parte del reddito e capitalizzarlo per quando verranno gli anni della forzata inattività. Anche per queste categorie noi chiediamo l'estensione dei provvedimenti di assistenza sanitaria e mutualistica.

Al riguardo è stata presentata già da due anni, credo, una proposta di legge dall'onorevole Bonomi. Noi la riteniamo insufficiente ed inadeguata: insufficiente per quel che riguarda le prestazioni, che sono parziali e tutt'altro che complete, mentre noi ne chiediamo l'estensione, affinché le prestazioni diventino complete; inadeguata perché pone a carico dei contadini un onere che noi riteniamo insopportabile per la loro economia; un onere che va dalle 12 alle 13 lire per ettaro-cultura e che i coltivatori diretti, nella situazione di crisi che oggi affrontano, non possono sopportare: lo dimostra la triste fine che stanno facendo, per mancanza di capacità contributiva, le varie mutue che essi hanno cercato di far sorgere per loro iniziativa nel nostro paese. Noi chiediamo, pertanto, la estensione delle prestazioni e chiediamo la riduzione dell'onere che grava sul contadino.

Per la parte residua, poiché non c'è il datore di lavoro veda lo Stato di concorrere

Come è evidente, specialmente in avvenire, questa categoria non può essere esposta al rischio di lavorare senza un minimo di sicurezza per la vecchiaia.

Sono compiti di tale ampiezza, onorevole ministro, che richiederebbero un potenziamento organico e mezzi a disposizione sia degli ispettorati sia degli uffici provinciali,

almeno per questa funzione di controllo sulla esecuzione delle leggi.

La relazione Storchi dà il numero delle ispezioni e delle contravvenzioni elevate; credo di potere affermare che gran parte di esse si riferisce al settore industriale e a quello commerciale; per quel che riguarda il settore agricolo posso assicurare che la limitatezza di numero e la irrazionale ubicazione degli ispettorati esistenti rende praticamente impossibile il loro tempestivo arrivo laddove si devono fare le rilevazioni e prendere i provvedimenti.

Inoltre, in queste ispezioni si ha riguardo esclusivamente al lato formale. Voglio citare un esempio. L'onorevole Maglietta dice che nel meridione c'è la giungla, perché il datore di lavoro calpesta le leggi o le ignora. Nel settentrione c'è una situazione un po' diversa: il datore di lavoro non le ignora, non le calpesta apertamente, non tanto perché abbia paura di voi, ma perché c'è un movimento sindacale e contadino progredito, maturo, attrezzato. Allora quegli agrari, non potendo calpestare le leggi, ricorrono ad ogni mezzo per eluderle. Questi agrari, che ritengono di essere intelligenti (ma che già a distanza di un anno stanno provando di essere poco intelligenti e lo stanno sperimentando a loro spese per la diminuita produzione) hanno fatto ricorso alle false affittanze. Essi vanno in province limitrofe, più depresse, per esempio nelle zone del Veneto dove ci sono quelle belle famiglie cristiane, rallegrate da 15-16 figli coi nipoti, le cognate ecc.; caricano tutti su un camion, li portano sul fondo dove giungono senza vestiti, con le brande da campo come soldati. Gli agrari dicono: questa è una famiglia di affittuari che ha preso in affitto il fondo. Vi è anche un regolare contratto stipulato dal notaio, perfettamente in regola con la legge, sottoscritto dalle parti. Con questo sistema gli agrari frodano: la legge sul collocamento, eludono l'imponibile di manodopera, non osservano le norme contrattuali e salariali, non ottemperano agli oneri previdenziali ed assistenziali.

I braccianti locali allora vanno all'ufficio provinciale del lavoro e segnalano la cosa: « Guardate, essi avvertono, vi sono degli affittuari che non sono affittuari. Non hanno neppure un materasso per dormire: si tratta, evidentemente, di una falsa affittanza ». In evidenzia vi è tutta una teoria sui contratti simulati, sulle vendite palliate, ecc., ed esistono strumenti infiniti per accertare la simulazione. Ebbene; l'ufficio provinciale del lavoro manda l'ispettore, il quale ritorna e

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

dice: « Non vi è nulla da fare, hanno il contratto in regola ». Col contratto in regola non c'è nulla da fare dice l'ufficio provinciale del lavoro; la stessa cosa dice il prefetto; la stessa cosa dice il procuratore della Repubblica. In tal modo le leggi dello Stato sono frodate e gli operai agricoli si trovano nella situazione di veder diminuite le possibilità di lavoro.

Onorevole ministro, io credo di aver accennato, sia pure per sommi capi ed in un campo limitato, ad alcuni problemi che il suo Ministero dovrebbe ritenere affrontabili in questo momento. Non si può più rimandare la soluzione del problema della disoccupazione fra i lavoratori agricoli; non si può più pensare di trovare dei palliativi per questa povera gente.

Gli enti locali sono nelle condizioni che sapete, i comuni non saranno più in grado, alla vigilia di Natale, di far lavorare i terrazzieri ed i braccianti disoccupati, sia pure per una sola settimana, magari a raccogliere l'erba all'angolo delle strade, allo scopo apprezzabile di corrispondere a questi disgraziati una settimana di paga. Oggi i comuni si vedono respinte, nella misura del 50-60 per cento, le richieste di finanziamenti di opere pubbliche. Quindi, non confidate in altre valvole di sicurezza.

La situazione è grave e si va aggravando parallelamente alla crisi agricola, che colpisce per giunta quei settori in cui maggiormente si richiede l'impiego della manodopera. La viticoltura è in grave crisi, e voi sapete quanta mano d'opera assorbe la viticoltura, anche nei periodi in cui le altre colture non hanno bisogno di lavoro. Per quanto riguarda la frutticoltura e la orticoltura io non mi faccio illusioni. Si confida nella esportazione. In Italia abbiamo una grande disgrazia: le cose che dobbiamo importare — carbone, ferro, grano — sono indispensabili; le cose che esportiamo sono i begli aranci di Sicilia, i bei limoni, le pesche, le prugne, che sono assorbiti facilmente da paesi ad economia florida, ma sempre più difficilmente verranno assorbiti da paesi, che, essendo anche essi pressati dal riarmo, dovranno abbassare il loro livello di vita: ed essi non ridurranno certo la loro razione di pane o le possibilità di lavoro industriale, ma ridurranno i consumi superflui. Gli ortaggi e le frutta pregiate dell'Italia possono diventare a breve scadenza un genere di lusso, qualcosa di superfluo, anche per i mercati che prima li assorbivano. Pertanto questi sbocchi potrebbero presto esserci preclusi. Voi dovete sapere,

antivedere le conseguenze di una politica cui voi stessi partecipate e della quale, quindi, avete una corresponsabilità.

Occorre, secondo me, mettersi su di una strada nuova, pensare ad un nuovo orientamento. Saranno le compartecipazioni: noi vorremmo che il lavoratore avesse nell'impresa la compartecipazione totale con la condirezione effettiva, ai fini della responsabilità dell'andamento e dell'esito dell'impresa e dei reparti. Saranno le cooperative agricole. Il problema è stato trattato ampiamente dall'onorevole Miceli; accennerò soltanto di sfuggita ad uno degli aspetti del problema che per me è fondamentale; quello del finanziamento di tali cooperative. Con i criteri normali del fido bancario voi non riuscirete mai a finanziare efficacemente le cooperative. Bisogna ricorrere ad una forma di finanziamento, per queste cooperative agricole come per quelle artigiane, del tutto diverse. Voi non potete chiedere a queste cooperative le stesse garanzie reali che vengono chieste alle imprese capitalistiche. Che cosa potete chiedere alle cooperative agricole o artigiane? Voi potrete chiedere una garanzia nei loro confronti attraverso il controllo demandato agli organi periferici, di intesa con quelli del Ministero d'agricoltura, cioè gli ispettorati agrari. Potrete chiedere l'affidamento morale, garanzie sulla capacità lavorativa di queste cooperative, sulla direzione tecnica, ma non potrete chiedere garanzie reali! Strano, onorevoli colleghi; il motore della vita è il lavoro e invece, sul mercato del finanziamento, il lavoro onesto, la capacità organizzativa di questa gente, messa alla prova, non conta nulla.

Agli altri esempi di ostacoli frapposti alle attività delle cooperative, ne aggiungo uno che è indicativo di una mentalità, che si è formata nei confronti di questi organismi, che dovrebbero essere invece aiutati e potenziati, come vuole la Costituzione.

Vi sono degli enti morali, delle fondazioni (ospedali, ad esempio), che possiedono degli appezzamenti notevoli di terra. Allo scadere dei contratti di affitto con privati affittuari, si cerca, naturalmente, per rimediare in qualche modo alla disoccupazione che sale, di organizzare qualche cooperativa, finanziarla e farla subentrare nel rapporto di affittanza. Questo per dare la possibilità di lavoro a 50-60 persone, dove invece lavorano soltanto 20-30 persone. Ebbene, gli organi di tutela, i prefetti pongono, per la approvazione delle delibere in tal senso di questi enti sottoposti alla loro tutela (gli enti affittuari), condizioni

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

tali di garanzia, che non si sognerebbero mai di chiedere ai privati, affermando che le cooperative, per la loro struttura, non danno sufficiente affidamento di adempiere regolarmente agli obblighi contrattuali.

Vi è, dunque, tutta una mentalità, che considera le cooperative come organi fittizi, posticci, che nel campo industriale, commerciale e agricolo non contano nulla. Eppure, onorevoli colleghi, noi viviamo in un paese che è regolato da una Costituzione, la quale vuole il potenziamento delle cooperative, vuole che finalmente, attraverso anche queste forme di associazione economica, i lavoratori entrino nella vita del paese. E noi, ingenuamente, noi che crediamo in queste cose, ci rivolgiamo ai vostri uffici chiedendo aiuto in questa operazione come in altre. Le porte sono sempre chiuse

In queste condizioni, non si tratta di vedere se sono pochi o molti i miliardi stanziati in bilancio per il vostro ministero; si tratta di vedere se vi è una ragione che il vostro ministero esista, se il vostro ministero ha una funzione da assolvere nel paese, quando voi stessi questa funzione la svuotate di ogni contenuto, riducendola ad un servizio di statistica, di rilevazione dei dati della situazione, così come appare staticamente, senza preoccuparvi della dinamica economica e sociale, sulle quali dovreste fondare la possibilità di sviluppo della vita di un paese.

La questione vera è questa. Per volere le cose cui ho cercato di accennare, non occorre giungere a dei mutamenti radicali e fondamentali della struttura del paese; occorre però avere fiducia nella classe lavoratrice come classe dirigente; agevolarne la libertà e gli sforzi che essa sa istintivamente indirizzare nella direzione giusta, perché è essa che giudica e vede dove vi è la possibilità di migliorare le sue condizioni di vita. La ricerca del lavoro e la creazione di piani produttivi del lavoro sono compiti della classe lavoratrice, che li sa assolvere pienamente.

Aveste almeno il buon senso — non altro — di stimolarla in questa direzione; aveste il buon senso di aiutarla, anche di disciplinarla, ma di disciplinarla per rendere più efficace il suo sforzo in questa direzione. Voi non cercate di disciplinarla per mandarla avanti e rendere più proficuo questo suo passo in avanti; voi cercate di disciplinarla per comprimerla, per soffocarla, per impedirne il moto in avanti. Questo è il risultato pratico e reale della vostra azione di governo, contro ogni vostra promessa, contro ogni vostra affermazione.

Ma noi non abbiamo paura; perché, al di sopra dell'azione che i governi possono svolgere, vi è per noi un fatto fondamentale: la classe lavoratrice è già storicamente la classe dirigente. Voi potrete ritardare che lo sia di fatto, ma né voi, né alcun altro potrà impedire che questo sia. E lo è per una ragione unica e semplice, questa: che è essa l'unica classe che oggi sappia interpretare l'interesse nazionale, che riesca ad identificare l'interesse del paese col suo interesse di classe. Oggi è la classe lavoratrice, che, con la sua lotta, vuole aumentare per sé il lavoro, ma vuole anche l'aumento della produzione per tutti, l'elevazione del tenore di vita per tutto il paese.

Voi cercate la soluzione attraverso il ridimensionamento delle imprese. Lo stanno facendo la Fiat, la Westinghouse, alle quali oggi si aggiunge la Snia-Viscosa, che passa dalle 48 ore alle 32 ore settimanali. Questo è il ridimensionamento delle imprese!

Voi invece dovrete ridimensionare il mercato, nel senso di ampliarlo. Voi temete la spirale « prezzi e salari », e avete creato la spirale « disoccupazione — sottoconsumo ». Questa è la spirale soffocatrice e tragica in cui immergete, giorno per giorno, il paese con la vostra politica economica.

Noi vi avevamo offerto i mezzi per rompere questa spirale: il piano del lavoro. Esso era discutibile, si poteva cercare insieme una soluzione; vi era tuttavia in quel piano un fondamento anche etico di una nuova politica economica e sociale. Non avete accettato, a vostro dire, il cavallo di Troia del « cominformismo » che entrava nella vita del paese! Per questo, voi finirete realmente per soffocare la vita del paese, signori del Governo! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roveda. Ne ha facoltà.

ROVEDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io do atto, nell'esame dello stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che vi è un incremento per questo esercizio finanziario di 9 miliardi e 125 milioni circa. Questo per rispondere al vuoto ritornello che anche oggi più volte ho sentito in settori della maggioranza, secondo cui l'opposizione farebbe una critica preconcetta. Io vedo invece che l'opposizione fa la sua critica in base a concreti dati di fatto e con motivi molto consistenti.

Con questa constatazione di maggior incremento di questo bilancio, riconosco che da parte del Governo si dimostra un po' più di comprensione che per il passato; però

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

siamo ancora ben lontani dalle necessità che deve affrontare il Ministero del lavoro.

Molti colleghi, negli interventi precedenti, sono entrati dettagliatamente in vari settori della sfera d'azione del Ministero del lavoro. Perciò non sto a ripetere quello che è già stato detto e mi limiterò al settore della previdenza sociale, del quale poco si è parlato.

Incomincio dal problema più scottante e più d'attualità, quello che riguarda i pensionati della previdenza sociale. Il ministro del lavoro ha presentato al Senato un disegno di legge sull'adeguamento delle pensioni dei pensionati della previdenza sociale per vecchiaia, invalidità e superstiti.

Ora, francamente, mi consenta l'onorevole Rubinacci che io confermi l'impressione che avevo avuto, quando il 24 giugno uscì quel laconico comunicato sui giornali. Strana coincidenza, in quel giorno in tutta l'Italia c'erano delle manifestazioni dei pensionati della previdenza sociale, i quali, leggendo questo laconico comunicato, si rivolgevano a noi chiedendo: ma cosa ci sarà in questo provvedimento? Noi, per l'amara lunga esperienza in materia, per istinto, fummo indotti a rispondere: non illudetevi, ad ogni modo vedremo in quale modo questo provvedimento è stato congegnato. Il giorno successivo venne pubblicata dai giornali la sua intervista, e questa ci confermò la prima impressione, che fu ancora ribadita dall'esame del disegno di legge.

Noi possiamo concordare con lei, onorevole Rubinacci, e con i suoi funzionari, e collaboratori, che sarebbe desiderabile abolire quel criterio di livellamento che vige con l'attuale sistema delle pensioni della previdenza sociale e che giustamente competerebbero maggiori pensioni a coloro che hanno lavorato per più anni e hanno versato maggior numero di contributi. Ma, di fronte alla realtà di oggi, non si può condividere questo criterio, che andrebbe bene in condizioni normali. Oggi — e lei lo sa benissimo, come lo sappiamo tutti — c'è una situazione tragica, di emergenza. Il suo disegno di legge, di cui discuteremo a suo tempo, quando verrà alla Camera, non potendo anticiparne la discussione che avverrà in questi giorni in Commissione, al Senato, mi porge il destro per due considerazioni.

Quale vantaggio, anzitutto, potranno ritrarre i pensionati della previdenza sociale? Per la maggior parte nessun vantaggio, in quanto, con un onere che si è assunto il bilancio di 25 miliardi per una cifra di pensionati che è stata calcolata dal Ministero

del lavoro, per questo esercizio finanziario, in 1.934.000, suddividendo i detti 25 miliardi in eguale misura, spetterebbero 1.065 lire mensili a ogni pensionato, vale a dire un aumento che non modificherebbe quasi per nulla l'attuale loro misera situazione.

Ma l'assegnazione viene fatta con altri criteri, anche se profilata più che altro nel futuro, ed intanto si determinerebbe un'asprezza, per cui moltissimi non avrebbero nulla e pochi qualche cosa. Ma quelli che preoccupano, che ci devono preoccupare, sono particolarmente coloro che non avrebbero nulla. Essi versano in una situazione talmente tragica, per cui necessita provvedere.

Noi ci viviamo in mezzo; personalmente sono sovente a contatto con questi pensionati, ed è una cosa che stringe il cuore sentirne le lamentele, constatare un tale stato di disperazione, di esasperazione, per cui bisogna interessarsene, perché si tratta di cittadini italiani, nostri fratelli, creature uguali a noi, che chiedono provvedimenti concreti e non dei palliativi.

Una seconda considerazione, onorevole Rubinacci, è che trovo strano che con questo disegno di legge si voglia anticipare, senza risolvere nulla, quello a cui dovrà provvedere la riforma della previdenza sociale; non solo il disegno di legge vuole anticipare quella desiderata riforma sociale (della quale non si sente parlare), ma la compromette (e ciò è grave), perché con questo disegno di legge si ipotizza quanto si dovrà decidere in sede di riforma della previdenza sociale.

La riforma della previdenza sociale è di vitale importanza nel campo sociale. Essa è stata prospettata fin dal 1945, e a tale scopo fu costituita una commissione nel 1947, che cominciò a funzionare nel luglio di quell'anno, composta di un presidente (l'onorevole D'Aragona), quattro docenti universitari, quattro esperti, 4 rappresentanti dei lavoratori (fra i quali proprio l'onorevole Rubinacci), 4 rappresentanti dei datori di lavoro, 8 esperti dei ministeri. Dunque, un complesso di 25 personalità scelte per competenza e per titoli, per quel lavoro che, dal luglio 1947 al febbraio del 1948, avete svolto con tanta passione e diligenza. E, oltre alle 25 persone citate, vi erano 7 supplenti dei ministeri. In totale, 32 persone. Si aggiunge poi una commissione di medici, istituita con decreto Fanfani nel marzo 1948, che chiuse i suoi lavori con una relazione del novembre dello stesso anno, per studiare le provvidenze medico-sanitarie e i rapporti fra i medici e gli organi assistenziali previdenziali.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

Il risultato di tutto questo lavoro (a parte la conclusione della commissione dei medici) fu presentato nel marzo del 1948, e l'onorevole Presidente del Consiglio, in quella solenne cerimonia di chiusura, elogiò giustamente coloro che avevano lavorato alle 88 mozioni nelle quali si compendia lo studio della riforma. Vi furono anche impegni solenni, assunti dal Presidente del Consiglio e da vari ministri. Ritengo opportuno ricordare quanto è scritto nella prefazione alla relazione della commissione (seconda edizione del 15 marzo 1949): «La realizzazione sistematica della riforma può venire solo da un complesso ed organico progetto, alla redazione del quale il ministro sta provvedendo e alla cui discussione il Parlamento e il paese potranno attendere più consapevolmente, dopo aver conosciuti i voti degli esperti». Questa è la prefazione scritta del Ministero del lavoro.

Ora, di questa riforma nulla si sa. Quante volte noi abbiamo chiesto notizie ai suoi predecessori! Nessuno mai si è degnato di darcele. Quali sono le ragioni di questo stato di cose? Ecco perché poco fa non trovavo giusto che con il disegno di legge sull'adeguamento delle pensioni si venga ad anticipare la materia di discussione di questa riforma, sempre sperando, naturalmente, che gli impegni dati, perché la riforma sia presentata al Parlamento, vengano mantenuti.

Perché di questa riforma non si parla più? Essa è vivamente attesa dagli interessati, da tutto il paese.

Io spero, e mi rivolgo alla cortesia dell'onorevole Rubinacci, quale nuovo ministro del lavoro, ci si diano notizie in merito. La riforma è chiusa nel cassetto di un funzionario, e noi abbiamo il diritto di pensare che lo sia volutamente e che si spera che col tempo passi nel dimenticatoio. Sembra sia custodita in un cassetto del dottor Carapezza, e non vorrei che la coincidenza della fonia del nome dovesse suonare cattivo augurio, che cioè diventasse una pezza di cui non se ne parli più.

Quali ragioni si oppongono alla presentazione di questa riforma dopo tanto lavoro che è stato fatto, dopo che sono state preparate ben 88 mozioni, dopo che se ne è tanto scritto e discusso? Naturalmente dobbiamo pensare che vi siano delle ragioni sostanziali: datori di lavoro che non hanno nessun interesse affinché si realizzi, istituti assistenziali e previdenziali che non desiderano che sia riveduta tutta questa materia. Eppure è materia della massima importanza. Ab-

biamo grandi istituti previdenziali e assistenziali con un notevolissimo movimento di capitali. Basta considerare l'Istituto nazionale della previdenza sociale, che nel 1948 introitò 248 miliardi e mezzo e nel 1949 introitò 318 miliardi. Da allora non sappiamo più niente. Noi siamo ancora fermi al rendiconto del 1949, approvato nel luglio ultimo scorso dal consiglio di amministrazione. Questi istituti hanno un movimento così ingente di capitali, che il totale degli introiti annuali corrisponde forse press'a poco a quello di tutti i bilanci dello Stato. Ma questi istituti continuano a funzionare autonomamente, non se ne sa niente, o ben poco, troppo poco, restano racchiusi in una atmosfera di mistero. Vi sono istituti che manovrano centinaia di miliardi, e sono in arretrato di anni con i bilanci.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono più avanti dello Stato.

ROVEDA. Certo, non possiamo approvare il sistema, e ci auguriamo che si arrivi presto a questa riforma sociale, in modo che si possa provvedere a rendere molto più efficiente ed economico il funzionamento di questi istituti.

La conseguenza di quanto ho detto è che si perpetua la tragica situazione di questi poveri pensionati della previdenza sociale. In questi giorni la X Commissione del Senato prenderà in esame il disegno di legge del Ministero del lavoro e il disegno di legge d'iniziativa dei senatori Berlinguer e Fiore. Quest'ultima proposta è più pratica. Perdrerà l'inconveniente del livellamento, ma questo livellamento è in relazione allo stato di emergenza che vige in materia. Né si può pensare di modificare questo stato di cose con un semplice provvedimento quale è congegnato nell'altro disegno di legge. Quello che è necessario è aumentare di qualche cosa queste pensioni, perché ormai, con il carovita crescente, i pensionati sono in una situazione veramente tragica. Non esagero descrivendo questa situazione. La situazione è talmente tragica che non può durare. Quando siamo a contatto con questi pensionati, ne sentiamo tutta la disperazione e l'exasperazione. Basti guardare i numerosi casi di suicidio fra questi miseri pensionati. Dunque, necessita provvedervi e con assoluta urgenza.

La proposta di legge Berlinguer-Fiore, proponendo l'aumento mensile di lire 3000, dava poco, ma sempre qualcosa. Io mi auguro che alla X Commissione, esaminando questi disegni di legge, si concreti qualche cosa che dia un certo sollievo a questi pensionati. Non si deve lasciare questa massa di pensionati nella

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

situazione in cui si trova oggi, perché questa situazione è veramente insostenibile.

Penso anche che quel disegno di legge — si diceva fosse stato preparato proprio dallo onorevole Rubinacci — che doveva portare a un *plafond* di 6000 lire tutte le pensioni della previdenza sociale, fosse più pratico.

Mi auguro, ripeto, che in questo campo si giunga a qualche cosa di concreto, il più presto possibile. La riforma della previdenza sociale è invocata anche perché, oltre alla sistemazione delle pensioni, contempla pure la soluzione del grave problema dell'assistenza sanitaria nel campo medico-farmacologico-ospedaliero.

I pensionati di tutte le categorie hanno bisogno di questa assistenza, ma particolarmente questa categoria ha la necessità di urgenti provvidenze in materia. Lei, onorevole Rubinacci, converrà che l'O.N.P.I., con nessun contributo dallo Stato, non può fare gran che. Occorre perciò che lo Stato, che si è limitato a dare 100 milioni, inizialmente, e intangibili, dia all'O.N.P.I. un congruo contributo, e tolga a carico di questo ente l'onere per le case di riposo riservate a pochi pensionati, a detrimento dell'assistenza spicciola verso la massa, per rimborso spese medico-farmaceutiche.

Né si può pensare di aumentare il contributo mensile di questi pensionati, date le condizioni in cui essi si trovano.

In definitiva, sono necessari urgenti provvedimenti, in modo da offrire a questa categoria di pensionati una assistenza sanitaria, farmaceutica e ospedaliera adeguate.

Tutto ciò sarebbe progressivamente risolto dalla riforma della previdenza sociale. Poiché questa riforma tarda a venire, e chissà quando verrà, si impongono provvedimenti contingenti, in modo da venire incontro a queste necessità. Quali sono le provvidenze che urge prendere in favore di questi pensionati?

Oltre all'aumento delle pensioni, occorre una maggiore assegnazione per quanto riguarda l'assegno supplementare di contingenza, che è stato dato in misura differente, a seconda che si tratti di pensionati aventi una età superiore o inferiore ai 65 anni. In genere, coloro che hanno oltre 65 anni hanno avuto un aumento della contingenza di lire 900 e poi di lire 1.100, mentre per i pensionati aventi un'età inferiore ai 65 anni, la contingenza è rimasta di 600 lire. Bisogna pensare che al pensionato che ha meno di 65 anni di età, viene corrisposta una pensione inferiore.

Una seconda richiesta che desidero fare è quella che riguarda la reversibilità delle

pensioni. Vi sono mogli di pensionati le quali sono rimaste vedove antecedentemente al 1° gennaio del 1945. Parlavo giorni fa con una di esse, rimasta vedova proprio il 31 dicembre del 1944. Questa donna, per un giorno, ha perduto il diritto ad avere corrisposta la pensione di reversibilità del 50 per cento! Perché, a distanza di giorni o di mesi, ci deve essere questa diversità di trattamento, per cui le vedove di assistiti deceduti prima del 1945 sono costrette all'elemosina, mentre le altre beneficiano della reversibilità, solo perché i mariti sono deceduti poco dopo?

Un altro provvedimento che si invoca è quello del pagamento mensile, anziché bimestrale, delle pensioni. È vero che si tratta di un pagamento anticipato, ma avviene che i pensionati, trovandosi a disposizione il corrispettivo di due mesi, vi danno fondo subito, restando senza mezzi per il rimanente periodo. D'altra parte non si può rivolgere loro l'accusa di poca economia, che sarebbe davvero fuori luogo di fronte a gente assolutamente in miseria, e d'altra parte ciò comprova l'estremo loro grado di indigenza. È per questo che essi chiedono la corresponsione mensile della pensione. Anche questo è un provvedimento da tempo invocato, ed io e altri colleghi avemmo più volte occasione di parlarne con i suoi predecessori; l'onorevole La Pira ebbe addirittura a rispondermi che il sistema attualmente in vigore pone i pensionati in condizione di vantaggio poiché, in caso di morte, lo Stato ci rimette un mese di pensione. Evidentemente tale ragionamento non si può fare ai poveri vecchi interessati. Accogliere questo desiderio, poi, sarebbe estremamente semplice, in quanto all'articolo 5 del decreto 14 giugno 1949, n. 322, è detto che le pensioni vengono pagate « di regola » in rate bimestrali anticipate. Il « di regola » significa che il Ministero può, con una semplice disposizione, ripristinare il pagamento mensile.

Altra richiesta è l'adozione della scala mobile del caroviveri, in modo che le pensioni, per quanto estremamente insufficienti, almeno non risentino dei progressivi rincari dei costi, evitando così di acuirne ancor più, come sta invece verificandosi, la disperata e insostenibile loro condizione.

Con queste mie osservazioni ho esaurito il mio intervento. Le considerazioni esposte, onorevole ministro, rispecchiano veramente i *desiderata* di questi miseri pensionati, ed a lei spetta il tenerne conto. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

**Annuncio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze e *ad interim* del tesoro, per sapere se, di fronte alla impossibilità nella quale attualmente si trovano innumerevoli contribuenti di dare una esatta interpretazione ed una tempestiva esecuzione alle norme prescritte per la denuncia dei loro redditi, non ravvisi la necessità — da tutti avvertita — di prorogare di almeno tre mesi il termine per la presentazione di tale denuncia e ciò nell'interesse dello stesso erario dello Stato.

(2984)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali si mantengono ancora sotto sequestro conservativo le indennità di liquidazione spettanti ad alcuni impiegati della Società Terni licenziati alcuni anni or sono dalla direzione della stessa società su decisione illegale di una commissione provinciale di epurazione arbitrariamente costituita.

« Molti di questi padri di famiglia, i quali non hanno avuto responsabilità politiche tali da giustificare provvedimenti così gravi come il licenziamento, sono ancora disoccupati e vivono miseramente.

« Si chiede di conoscere quali provvedimenti immediati si intendano prendere per togliere questo ingiustificato sequestro conservativo e per la revisione della decisione illegale presa dalla Commissione di epurazione.

(2985)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali alle aziende autonome di cura, soggiorno e turismo non è stato ancora corrisposto il contributo relativo al secondo semestre 1950 di cui alla legge 29 dicembre 1949, n. 958, né quello per il primo semestre 1951, causando gravi difficoltà finanziarie ai predetti enti turistici i quali, in conseguenza, non possono svolgere quelle attività necessarie al potenziamento del turismo nazionale.

« E per conoscere inoltre perché il Ministero non ravvisi l'opportunità di snellire e

rendere più spedito il procedimento della erogazione del contributo per sopperire alle impellenti necessità delle aziende stesse.

(2986)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere allo scopo di eliminare lo sconcio esistente nei pressi del nuovo grandioso ponte Flaminio, dove centinaia di famiglie vivono in capanne e abitazioni antigieniche con grave disagio per le famiglie stesse e destando penosa impressione a chi entra in Roma proveniente dalla Flaminia e dalla Cassia.

« Si chiede se non sia opportuno, qualora non sia stato fatto, di provvedere ad una assegnazione straordinaria di fondi per costruire alloggi popolari.

(2987)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui non si è ancora passato al finanziamento dei lavori relativi alla fognatura della città di Trapani, richiesto dal commissario prefettizio con deliberazione del 26 ottobre 1949, n. 4, e sollecitato più volte.

« La sistemazione delle fognature della città di Trapani è di assoluta urgenza, per il decoro della città stessa e soprattutto per gli ovvii motivi igienici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6141)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se è tuttora operante l'ordinanza del Ministero in data 30 aprile 1951, che all'articolo 4 dispone la graduazione degli aspiranti all'insegnamento della dattilografia muniti di titolo di studio di scuola media di secondo grado e di titolo professionale; e se il diploma rilasciato dalla scuola statale di avviamento professionale a tipo commerciale « Matteo Imbriani » di Corato, presso la quale è istituito un corso facoltativo di dattilografia in virtù dell'articolo 62 del regio decreto 30 aprile 1924, n. 965, e successiva autorizzazione in data 10 gennaio 1925 del provveditore agli studi di Bari, è titolo professionale sufficiente per l'inclusione nella graduatoria degli aspiranti non abilitati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6142)

« TRULLI ».



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i motivi che lo hanno indotto ad elevare in modo apparso piuttosto eccessivo il costo dei certificati degli uffici tecnici erariali, portandoli da lire 60 a lire 300 (per i certificati normali) ed a lire 750 (per i certificati urgenti), ed altresì i motivi per i quali chi richiede il certificato deve pagare lire 300 per la consultazione anche quando chiede la copia dell'atto, contrariamente a quanto si pratica presso altre amministrazioni (archivio notarile, ecc.), che non richiedono il pagamento dei diritti di visura o di consultazione, quando la parte richiede la copia dell'atto, e per conoscere ancora per quale motivo per la liquidazione dei danni derivati dalle requisizioni alleate si richiede una dichiarazione giurata, resa davanti al notaio, mentre ciò è vietato dalla legge notarile, come è stato ritenuto più volte dalla Cassazione, che ha confermato sentenze comminanti penalità ai notai, che hanno ricevuto dichiarazioni giurate. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6143)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada di allacciamento a Forlì del Sannio (Campobasso) di alcune sue frazioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6144)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quanto sia di vero nella voce messa in giro nel Molise, secondo la quale sarebbero allo studio la soppressione o lo spostamento della pretura di Forlì del Sannio (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6145)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni relativamente alla necessità di riparare la parte iniziale dell'acquedotto civico di Forlì del Sannio (Campobasso), danneggiato dalla guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6146)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione

di un edificio scolastico in Forlì del Sannio (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6147)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando ritiene che si possa provvedere alle riparazioni della parte dell'ex convento di Forlì del Sannio (Campobasso), destinata ad ufficio giudiziario, danneggiata dagli eventi bellici. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6148)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza dell'attuale squallore di quell'ampia conca denominata « Pantano di San Gregorio », tra i comuni di Ricigliano, San Gregorio Magno e Romagnano, in provincia di Salerno, conca compresa fra le bonifiche di prima categoria fin dal 1933 e lasciata poi in tale abbandono da diventare, invece che l'ubertoso granaio sperato, un insalubre stagno; e per sapere altresì se intenda comprendere fra i tanti cantieri per trasformazioni fondiari le opere di rimboscimento, di sistemazione fluviale, di irrigazione e di produzione di energia elettrica indispensabili a risolleverare la detta plaga, alleviando nel contempo la grave disoccupazione di tecnici e braccianti locali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6149)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritenga opportuno chiarire che, ai fini della partecipazione al concorso a cattedre di economia domestica nelle scuole secondarie bandito il 14 luglio 1951, è da considerarsi valido l'insegnamento di lavori femminili impartito nelle dette scuole, col possesso del diploma di magistero di lavori femminili, anteriormente al 1943, anno in cui il cennato insegnamento fu sostituito da quello di economia domestica, richiedente il diploma del magistero di quest'ultima disciplina. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6150)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusta ed opportuna l'applicazione agli idonei ed ai promossi dei recenti

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

concorsi magistrali delle norme vigenti per le scuole secondarie in materia di conferimento di incarichi e supplenze. Mentre, invero, per le scuole secondarie si compilano tre graduatorie distinte (idonei, abilitati, laureati), si che l'idoneo è anteposto in senso assoluto all'abilitato e questi al semplice laureato, per le scuole elementari le corrispondenti qualità di idoneo, di promosso e di semplice diplomato danno solo diritto ad un determinato punteggio, onde avviene che l'idoneo è spesso posposto a chi nel concorso non ha ottenuto neppure la promozione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6151) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se si intenda o meno condurre a termine la costruzione dell'asilo infantile di Agropoli (Salerno), iniziata nel 1948 e rimasta incompiuta, con la parte eseguita dell'edificio esposta alle intemperie e perciò in progressivo deperimento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6152) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

a) quali provvedimenti di carattere urgente intende adottare nell'interesse delle popolazioni di Aversa e di altri comuni limitrofi colpite dalla violenta alluvione del 26 settembre 1951, che ha interrotto il traffico ferroviario sulla linea Napoli-Aversa-Caserta, e che ha provocato gravi danni ad alcuni fabbricati di Aversa ed alle campagne circostanti;

b) quali provvedimenti definitivi intende adottare per eliminare finalmente le cause che provocano spesso simili gravi calamità.

« In proposito l'interrogante ricorda che da oltre 20 anni la città di Aversa e le zone limitrofe subiscono notevoli danni e perdite, purtroppo anche di vite umane, per la mancata irregimentazione e sistemazione delle acque provenienti da monte, per le quali, nonostante sollecitazioni e interventi presso gli uffici provinciali di Caserta e di Napoli, non si sono finora attuate opere radicali e idonee ad eliminare la sempre incombente minaccia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6153) « NUMEROSO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali difficoltà ancora sussistano

per la corresponsione del sussidio di disoccupazione ai lavoratori licenziati dallo stabilimento O.T.O. Melara di La Spezia, e quale azione intenda svolgere perché tale sussidio, a cui questi disoccupati hanno diritto, venga concesso al più presto possibile. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(6154) « SABATINI, GOTELLI ANGELA, GUERRIERI FILIPPO, BETTINOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza dell'incresciosa situazione in cui sono venuti a trovarsi numerosi operai della provincia di Ragusa che da 14 anni lavorano alle dipendenze di ditte appaltatrici della manutenzione ferroviaria dei tronchi 46, 47, 48 e 49 di quella provincia e che si vedono oggi licenziati, in seguito alla decisione delle ditte di eliminare i turni di lavoro e liquidare perciò il 50 per cento dei loro dipendenti.

« La situazione dei licenziati è tanto più tragica in quanto, dopo 14 anni di servizio in ferrovia, non sono conosciuti in nessun altro settore di lavoro.

« L'interrogante chiede di sapere se e come il ministro intende intervenire presso le ditte appaltatrici per ottenere il ripristino del sistema dei turni, che non comporterebbe peraltro un aggravio di oneri per le ditte stesse. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6155) « FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere per quale ragione nella recente ripartizione di fondi per il terzo anno della gestione I.N.A.-Casa, non sia stato incluso nessun paese delle provincie di Terni e Perugia, molti dei quali, pur versando notevoli contributi mensili, non hanno ancora usufruito dei benefici della legge.

« L'interrogante chiede di conoscere quali programmi sono in corso di attuazione nel prossimo quadriennio per le due provincie e se non si ritenga di provvedere urgentemente in questo scorcio di anno ad una concreta assegnazione di fondi per i comuni che hanno maggior necessità di alloggi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6156) « MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti sono in corso di approvazione o, in caso contrario,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

quali provvedimenti il Governo intende prendere per venire incontro alle giuste richieste degli operai italiani aventi diritto a indennità per infortuni sul lavoro a carico di istituti assicuratori germanici.

« Infatti tale categoria, che percepisce attualmente soltanto miseri acconti, non rientra nella legge 3 marzo 1949, n. 52, che prevede il miglioramento e la rivalutazione delle indennità agli infortunati sul lavoro.

« In considerazione che nella legge non viene fatta alcuna distinzione, l'interrogante chiede se non sia il caso di emanare delle disposizioni nel senso che la legge venga applicata anche a favore degli aventi diritto a indennità a carico di istituti assicuratori germanici, e, se ciò non sia consentito dalla legge, se non sia il caso di proporre al Parlamento una modifica alla legge stessa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6157)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritiene utile ed urgente, date le numerose richieste, di apportare una aggiunta alla legge n. 589 e precisamente all'articolo 8, comma quinto, che prevede la concessione di mutui col contributo statale del 4, 3 e 2,50 per cento per le spese necessarie all'ampliamento e riattamento di edifici scolastici, mentre viene escluso qualsiasi contributo per le spese di acquisto di fabbricati da destinare allo stesso uso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6158)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non sono stati ancora iniziati i lavori relativi alla costruzione dell'edificio scolastico di Norcia (Perugia) il cui contributo statale in base alla legge n. 589 è stato concesso sin dall'esercizio finanziario 1949-50. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6159)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare con urgenza per alleggerire la applicazione della sovrapposizione in particolar modo alle piccole aziende diretto-coltivatrici, in considerazione che tali sovrapposizioni del 200 per cento sul reddito agrario, del 100 per cento sui terreni e di una aliquota che

varia dal 50 al 100 per cento sul bestiame, gravano in misura eccessiva su queste piccole aziende.

« La situazione, poi, è più grave in quelle zone dove per ottenere il pareggio del bilancio comunale si ricorre ad ulteriori sovrapposizioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6160)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste, per conoscere le ragioni per le quali non sono stati ancora effettuati i pagamenti delle indennità di liquidazione spettanti ad una parte del personale dipendente dall'A.N.E.A. che attende ormai da vari anni il saldo delle competenze. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6161)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda provvedere con sollecitudine al restauro di alcuni affreschi esistenti nella chiesa parrocchiale di Pieve di Compresseto (Perugia) in considerazione della modesta somma da spendere. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6162)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se, in considerazione delle necessità della popolazione scolastica di Città della Pieve (Perugia), non ritenga opportuno accogliere la richiesta avanzata dal comune per la istituzione delle classi IV e V ginnasio dell'istituto di istruzione classica superiore, sezione distaccata liceo-ginnasio di Perugia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6163)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze; per conoscere le ragioni per le quali si verifica l'inconveniente che in alcune provincie gli agricoltori e i coloni che coltivano il tabacco per conto del monopolio di Stato, sia pure attraverso i concessionari (privati o società), riscuotono l'importo con molto ritardo o non lo riscuotono affatto.

« L'interrogante domanda quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere per eliminare tale inconveniente e se non ritenga opportuno che il monopolio nell'anticipare il danaro ai concessionari si accerti

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1951

che col medesimo vengano effettivamente pagati anche i produttori e ciò per la salvaguardia degli interessi di questi ultimi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6164)

« MICHELI ».

**PRESIDENTE.** Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 0,30 di venerdì 28 settembre.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 11 e 16:*

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1866). — *Relatore* Storchi.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1861). — *Relatore* Rescigno;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1863). — *Relatore* Terranova Corrado;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1859). — *Relatore* Ambrosini;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1860). — *Relatore* Montini;

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1865).

Nota di variazioni. (1865-bis).

*Relatori* Geuna e Spiazzi.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario

dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1862).

— *Relatore* Molinaroli;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1864). — *Relatore* Monticelli.

3. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-bis).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo Carlo.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali, (986). — *Relatori*: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

8. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*

9. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

10. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI